SILVINO GIGANTE

STORIA
DEL
COMUNE DI FIUME

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
(DANTE, *Inferno* XXXII, 12).



1928 - ANNO VII

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI - FIRENZE

1928. Stab. Tip. Giannini & Giovannelli, Via della Pergola 16, Firenze.

Fino all'ottobre del 1918 Fiume, raccolta in fondo al suo piccolo golfo, tutta dedita ai suoi traffici, non aveva mai fatto parlare di sè. Nel Regno, in generale, era poco nota: si sapeva, tutt'al più, ch'era il porto dell'Ungheria; pochi ne conoscevano l'anima italiana, tanto che nel patto di Londra era stata assegnata alla Croazia, senza che nessuno pensasse essere così fatto un grave torto al sentimento nazionale della popolazione. Tra gli italiani dell'Austria, da' quali per volontà di Maria Teresa era stata divisa, non godeva fino a una trentina d'anni fa buona fama: era considerata quasi una parente degenere che s'era acconciata troppo di buon grado alla soggezione all'Ungheria, paga di prosperare economicamente, incurante di ideali più alti.

Fu quindi una rivelazione per i più l'improvviso slancio d'italianità della fine d'ottobre del 1918, che doveva segnare il principio di oltre un lustro di passione e fare del mal noto porto del Carnaro un faro splendente d'ardore e di fede nazionale.

Ritengo quindi prezzo dell'opera far conoscere, almeno sommariamente, le vicende del comune di Fiume attraverso i secoli, soffermandomi di più sulla storia de' tempi più recenti, la quale meglio gioverà a far comprendere gli avvenimenti dell'ultimo decennio.

Fiume, nell'aprile 1928.

SILVINO GIGANTE.

CAPITOLO I.

LE ORIGINI.

Illiria e Liburnia — Piraterie degli illiri — Guerre illiriche e conquista romana — Tarsatica — Ordinamento dei municipi romani — Sorte della Liburnia al tempo delle invasioni barbariche — Distruzione di Tarsatica — La società romano-barbarica — Il comune di Fiume.

Il territorio dove oggi sorge Fiume faceva parte dell'antica Liburnia, regione che s'estendeva alle sponde del Carnaro, tra l'Istria e la Dalmazia, e ch'era compresa in quel vasto tratto della penisola Balcanica che i romani chiamavano *Illyricum.*

Il paese dai greci detto *Illyris* o *Illiria* e dai romani *Illyricum* giaceva lungo la costa orientale dell'Adriatico (in questa parte chiamato anche *Mare Illyricum*) dal fiume Arsia (oggi Arsa) fino ai monti Cerauni ai confini dell'Epiro; ad est confinava con la Mesia e la Macedonia, a nord con la Pannonia. Esso era diviso dal fiume Drilo (oggi Drin) in due porzioni: *Illyris Romana* o *Barbara* e *Illyris Graeca;* la prima includeva l'odierna Dalmazia, l'Erzegovina e il Montenegro con parte della Croazia, Bosnia e Albania, e costituiva la provincia dell'Illiria propriamente detta, l'altra tutto il resto dell'Albania (1).

Gl'illiri, che furono ritenuti dagli antichi una razza a sè, distinta e dai traci e dagli epiroti, erano i progenitori degli odierni albanesi. Essi erano un popolo guerriero e, prima

---

(1) BEVAN, *Manuale di Geografia antica.* Firenze, Barbèra, 1879, pag. 701.

della conquista romana, del tutto barbaro, che, come i traci loro vicini, si tingevano il corpo e offrivano alle loro divinità sacrifici umani. Si dividevano in numerose tribù, delle quali le più importanti erano i *giàpidi*, a settentrione, entro terra, i *liburni*, sull'adiacente costa marittima, e, più a mezzogiorno, i *dalmati*. I romani divisero il paese in tre parti, dette da queste tribù *Iapydia*, *Liburnia* e *Dalmatia* (1).

Tra il IV e il V secolo a. C. alle rive settentrionali dell'Adriatico venne a stanziarsi un nuovo popolo, i celti, i quali, spintisi dalle loro sedi originarie della Gallia nella valle del medio Danubio e della Sava, scesero poi nella penisola Balcanica, fondendosi in parte con gli illiri e fondando, specialmente nella Giapidia, una nuova popolazione celto-illirica (2).

I liburni, che c'interessano più da vicino, erano arditi marinai e abili costruttori di navicelle famose per la loro velocità; come la massima parte dei popoli marinari dell'antichità, anch'essi erano dediti alla pirateria, che a quei tempi era considerata come una forma di commercio marittimo. E all'esercizio della pirateria si prestavano mirabilmente le coste liburniche, ricche d'insenature, d'isole, di nascondigli, sicuri a chi li conosceva e pericolosi ai poco pratici, donde le agili navicelle corsare si gettavano rapide sulle grosse navi cariche di mercanzie.

Furono queste piraterie degli illiri — de' quali i liburni eran parte — che diedero occasione ai romani d'ingerirsi nelle faccende delle popolazioni dell'Adriatico orientale. Ciò avvenne dopo la prima guerra punica, mentre Roma era intenta a ridurre in soggezione la Sardegna e la Corsica.

I pirati illirici, dopo aver infestato le coste elleniche, s'erano impadroniti dei porti principali dell'Epiro, con grave

---

(1) BEVAN, *op. cit.*, pag. 702.

(2) SISIC, *Geschichte der Kroaten*. Zagreb, Hartmann, 1917, pag. 29. — BENUSSI, *La regione Giulia*. Parenzo, Coana, 1903, pag. 62.

danno del commercio italico in oriente. Gli epiroti e gl'isolani del mar Ionio, impotenti a tener fronte a quei pericolosi avversari, invocarono il soccorso di Roma, e il Senato mandò legati a Scodra (Scutari, capitale del regno illirico) per chieder sodisfazione dei danni sofferti. Alle lagnanze dei legati romani la regina Teuta, reggente lo Stato per il figlio minorenne Pinne, rispose che, secondo il diritto illirico, la pirateria era un'industria lecita e che quindi il governo non aveva facoltà d'impedirla. Ne seguì un contrasto che finì con l'uccisione d'uno dei legati romani, per cui il Senato dichiarò la guerra agli illiri. Questa fu la prima guerra illirica (229 a. C.) ch'ebbe fine con la vittoria di Roma, la quale con ciò veniva a gettare le basi del suo futuro dominio sull'Adriatico, poichè le coste e le isole della Dalmazia, tolte all'autorità dei re illirici, venivano poste sotto il governo di Demetrio di Faro, alleato dei romani (1).

Qualche anno più tardi Demetrio, fatta causa comune con gli illiri, a' quali s'eran alleati gli istriani, si ribellò alla signoria romana, ma ne subì una grave sconfitta, che non valse però a sottomettere definitivamente quelle popolazioni. Soltanto dopo finita la seconda guerra punica e debellata Cartagine, i romani poterono volgersi di proposito contro le genti delle rive settentrionali dell'Adriatico, fondandovi, sentinella avanzata e minacciosa, Aquileia (181 a. C.) (2). In seguito la conquista fu estesa lentamente, tra l'opposizione continua e tenace dei popoli assoggettati, che coglievano tutte le occasioni per risollevarsi, su tutta la costa settentrionale ed orientale. Nel 129 a. C. Sempronio Tuditano, mandato contro i giàpidi, domava definitivamente gli istriani, che, approfittando degli insuccessi romani in Giapidia, s'erano ribellati; e sembra che a quel tempo risalga la fondazione di due co-

---

(1) Bertolini, *Storia romana – Re e Repubblica*. Milano, Vallardi, pag. 270. — Zippel, *Die römische Herrschaft in Illyricum bis auf Augustus*. Leipzig, Teubner, 1877, pag. 101.

(2) Zippel, *op. cit.*, pag. 101.

lonie militari, l'una a Pola, l'altra a Trieste (1). Intorno al 60 a. C., al tempo di Giulio Cesare, si compiva la soggezione della Liburnia. I giàpidi continuarono a resistere fino al 33 a. C., nel qual anno anch'essi furono interamente sottomessi; e poco dopo tal sorte toccava pure ai dalmati (2). Pare che a quest'epoca, cioè ai tempi di Augusto, si debba riportare l'origine del vallo, indubbiamente romano, che dall'Alpe Giulia scendeva al mare, costeggiando, nel suo ultimo tratto, la riva occidentale dell'Eneo, e che doveva aver lo scopo di garantire la Venezia e l'Istria da incursioni dei liburni, giàpidi e pannoni (3). E fu certo in questo tempo che le piazze marittime istriane e dalmatiche, cioè Tergeste, Pietas Iulia, Iadera, Salonae, Narona (alla foce della Narenta) si ebbero da Augusto il diritto municipale (4).



Prima della conquista romana il luogo dove oggi sorge Fiume era abitato? Nulla di certo se ne sa; ma possiamo supporre con molta probabilità di apporci al vero, che, data la scarsità delle acque nel Carso, la foce della Fiumara non sarà stata disabitata; sarà stata occupata almeno da capanne di pescatori o avrà fornito tranquilli nascondigli a pirati. Dopo la conquista romana qui sorse Tarsatica.

Anche di Tarsatica ben poco è quello che possiamo affermare con piena certezza.

Così è ancor sempre discussa la questione del sito preciso dov'essa sorgeva: se alla riva destra della Fiumara, nella quale tutti coloro che se n'occuparono sono concordi nel ve-

---

(1) Benussi, *op. cit.*, pag. 64.

(2) Zippel, *op. cit.*, pag. 227 e segg.

(3) L. G. Cimiotti, « Il lungo muro presso la città di Fiume », ecc., in *Bullettino della Deputazione fiumana di Storia patria*, vol. I, II e III.

(4) Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano* (trad. di E. De Ruggero). Roux e Viarengo, pag. 15.

dere l'Eneo, o alla riva sinistra. I risultati degli scavi del 1914 al Corso, che misero in luce tratti di mura poderose, pozzi, buona quantità di monete di Roma imperiale, stoviglie ed altre reliquie, corroborano la prima ipotesi: mentre il nome di Tersatto, che ha parentela indubbia con quello di Tarsatica, e la sua posizione in vetta al colle, certo molto atta a dar ricetto a una colonia militare che doveva servir di vedetta, quale appunto doveva esser Tarsatica, potrebbe far sembrar giusta l'altra.

Però, se consideriamo che il vallo, il quale era certo un vallo di difesa, correva parallelo alla riva destra del fiume, dovremo ritener logico che la colonia militare, istituita per vigilare alla sicurezza del confine orientale dell'impero, si trovasse di qua dal vallo e non di là. Quanto al nome di Tersatto, può ricongiungersi a un esodo posteriore degli abitanti di Tarsatica, che avran cercato riparo sul colle.

Anche Tarsatica deve aver goduto diritti municipali. Ce lo provano le due lapidi rammentate dal Kobler (1), riferentisi a Vettidio duumviro e a Vettidiano duumviro e sacerdote augustale. Infatti sappiamo che tanto quella dei duumviri quanto quella dei sacerdoti augustali erano istituzioni proprie dei municipi. Quindi, se di Tarsatica non possiamo dire nulla di certo, gioverà far conoscere l'ordinamento dei municipi romani in generale, dai quali non può aver differito il nostro.

La popolazione del municipio era formata da cittadini (*cives*) e abitanti (*incolae*) — distinzione che vedremo sopravvivere anche nel comune medievale. I cittadini erano tali per nascita (*cives nati, cives origine*) o perchè accolti nel nesso municipale (*allectio inter cives*) sia per manomissione che per adozione. Abitanti eran detti coloro che avevano fissato stabile domicilio (*laris collocatio*) in un municipio senza

---

(1) *Notizie storiche della liburnica città di Fiume*. Editore il Municipio di Fiume, 1896, vol. I, pag. 10.

essersi sciolti dai legami col loro comune d'origine. Differivano dagli *incolae* gli ospiti (*hospites, adventores*), persone che venivano a dimorare soltanto temporaneamente nel municipio. Cittadini e abitanti erano tutti ugualmente soggetti agli aggravi (*munera*), la condotta degli uffici però spettava ai soli cittadini. Soltanto quando, a incominciare dal III secolo d. C., gli uffici, anzichè un privilegio, divennero un onere, vi furono ammessi anche gli abitanti, i quali, per di più, erano soggetti pure agli aggravi e alla giurisdizione del loro comune d'origine (1).

Per l'elezione dei magistrati il popolo, diviso in curie, si riuniva in comizi.

A capo del municipio stavano i *duumviri iure dicundo*, eletti per un anno, al quale davano il nome. Essi amministravano le finanze e la giustizia, presiedevano le adunanze, proclamavano i magistrati eletti nei comizi e chiamavano sotto le armi la milizia, di cui avevano il comando. Avevano inoltre la somma dignità sacerdotale. Colleghi minori dei duumviri erano gli edili, preposti all'economia, ai lavori pubblici e alla polizia dei municipi. In alcuni municipi c'erano pure dei questori, amministratori delle finanze.

I duumviri s'appoggiavano a un consiglio municipale (*senatus, ordo, ordo decurionum, curia decurionum*) composto di solito di cento membri eletti a vita, la cui dignità divenne ereditaria. Un'altra istituzione importante dei municipi era quella dei sacerdoti augustali. Questa, se non creata, fu certo promossa da Augusto per appagare l'ambizione dei liberti arricchiti, meglio legarli a Roma e rendere loro più desiderabile la dimora nei municipi. Ogni anno venivano nominati sei uomini (*sexviri augustales*) parte liberi, parte liberti, i quali in cambio di questa dignità dovevano pagare un canone all'erario e dare giuochi pubblici. Col tempo, siccome i diritti

(1) H. Schiller e M. Voigt, *Die römischen Staats-, Kriegs-und Privataltertümer*. München, Beck, 1893, pag. 174 e segg.

e i privilegi annessi all'ufficio non si perdevano dopochè esso era stato deposto, si formò da questi sacerdoti un ordine (*ordo augustalium*) che teneva il mezzo tra la plebe e i decurioni ed era costituito in massima parte da liberti. Il nome d'augustali derivò loro dal culto dell'imperatore, al quale erano addetti, accanto al qual nuovo culto forse talvolta se ne conservava un altro esistente in quei luoghi. Gli augustali venivano nominati dalla curia; erano eleggibili in primo luogo i liberti e, forse soltanto in difetto di questi, anche i liberi. Quest'ultimi di solito dopo aver esercitato il sevirato erano ammessi alla curia (1).

*

Nella divisione dell'impero romano seguita alla morte di Teodosio il Grande (395) la Liburnia, come parte dell'Illiria occidentale, passò all'impero d'occidente e ne seguì le sorti. Così essa fu aggregata al grande regno italico fondato da Teodorico alla fine del secolo V ed ebbe anch'essa a soffrire gli orrori della guerra d'esterminio condotta dai generali di Giustiniano contro gli ostrogoti (2). Lo storico Procopio da Cesarea accenna a battaglie tra greci e goti combattute in Dalmazia e narra che il re goto Totila nel 552, ridotto a mal partito dalle milizie di Narsete, indusse alcune tribù slave a irrompere nell'Illiria. Ma ciò non valse a sollevare le sorti dei goti, che, come ognun sa, soccombettero, sicchè i bizantini vittoriosi estesero il loro dominio anche sull'Illiria.

L'incursione slava provocata, secondo Procopio, da Totila fu un avvenimento sporadico; la grande invasione avviene appena negli ultimi anni di quel secolo. I primi slavi che appaiono alle rive adriatiche sono detti dagli storici avaro-slavi

---

(1) Schiller e Voigt, *op. cit.*, pag. 176 e segg.

(2) Gfrörer-Weiss, *Byzantinische Geschichte; Vereins-Buchdruckerei.* Graz, 1873, vol. II, pag. 4.

e appartengono a quelle tribù stanziate nella Pannonia e soggiogate dagli avari che in quella regione avevano fondato un regno. In breve i nuovi invasori occuparono tutta la Dalmazia e la Liburnia, ad eccezione d'alcune città marittime (Ragusa, Spalato, Traù, Zara) e d'alcune isole (Arbe, Veglia, Cherso, Lussino, Vergada), i cui abitanti non ebbero a soffrirne molestie, conservarono la loro lingua latina e continuarono a dirsi romani (1).

È di quest'epoca anche l'invasione degli sloveni nell'Istria che ne patì terribilmente. Gli orrori commessi da questi, che impalavano, bruciavano, crocifiggevano, trucidavano i miseri caduti loro nelle mani, spopolarono quella regione già sì florida. Gli abitanti atterriti, fuggendo dinanzi a loro, ripararono nelle piazze forti del litorale e nelle isole dell'Adriatico (2).

Intorno al 620 una nuova ondata di slavi, i croati, travolse gli avaro-slavi, occupando tutto il litorale dal corso della Zentina (oggi Cettina) fino alle rive dell'Arsia (3).

Costoro non avevano re, ma erano retti da anziani, detti *zupani* (da *zupa:* circondario, e *pan:* signore, giudice). Essi divisero il paese occupato in *zupanie*, delle quali quella chiamata *Guzika* s'estendeva fino ai confini dell'Istria e doveva quindi comprendere anche il territorio della nostra Tarsatica (4).

Un secolo e mezzo più tardi (788) per la vittoria riportata da Carlomagno sui bizantini nella Calabria, queste regioni passavano sotto il dominio franco; ma nella pace d'Aquisgrana dell'812 Carlo restituiva all'imperatore greco Niceforo, oltre a Venezia, le città marittime della Dalmazia e della Liburnia (5).

Di Tarsatica però non si sa nulla. Se ne rammenta sol-

(1) Gfröer-Weiss, *op. cit.*, vol. I, pag. 12.
(2) Hertzberg, *Storia dei Bizantini e dell'Impero ottomano.* — Oncken, *Storia universale.* Milano, Vallardi, 1894, pag. 53.
(3) Gfröer-Weiss, *op. cit.*, pag. 22.
(4) *Ivi*, pag. 25.
(5) Sisic, *op. cit.*, pag. 61.

tanto la distruzione avvenuta per opera dei franchi. Narrano le antiche cronache che, mentre Erico di Strasburgo, duca del Friuli, era occupato ad estendere la signoria franca nella Dalmazia, fu dagli abitanti di Tarsatica in Liburnia ucciso a tradimento. Avutane notizia, Carlomagno, nella sua discesa in Italia dell'800, avrebbe rasa al suolo la città.

Quanto di vero, quanto di leggendario ci sia in questo racconto dei cronisti non si può stabilire; il fatto è che dopo d'allora Tarsatica non si trova più nominata.

*

Esaminiamo ora attraverso a quali vicende passò la società delle antiche provincie di Roma invase dai barbari.

Al tempo delle prime invasioni, alla fine del secolo IV, la società era ancor sempre divisa in *liberi* e non *liberi*. Questi si distinguevano in *servi, liberti* e *coloni;* quelli in *plebei, borghesi* o *curiali* e *nobili* o *senatori*. Alla classe dei liberi appartenevano i veri *cives Romani*, tra i quali spiccate e profonde disuguaglianze determinava la nascita, la professione e la ricchezza, consistente in massima nel possesso rurale. Il gradino più umile dei liberi era rappresentato dalla *plebe* formata da quelli che non possedevano nulla e vivevano delle distribuzioni gratuite che faceva lo Stato, passando il tempo nell'ozio; a un grado un po' più elevato stavano gli operai, plebe anch'essi, per lo più uniti in corporazioni (*collegia*) secondo le arti e i mestieri, con propri statuti e assemblee.

I piccoli proprietari di terre, possessori d'almeno 25 arpenti costituivano la *borghesia*, alla quale appartenevano pure i *curiali;* un po' più in alto stavano i decurioni, fra cui si eleggevano i magistrati delle curie, e al di sopra di essi gli *honorati* o *principales*, il gruppo più cospicuo.

Elementi costitutivi della nobiltà erano, in primo luogo la ricchezza e poi la nascita. Ad essa erano riserbate le cariche pubbliche più elevate.

Tra i non liberi i più umili erano i *servi*, privi di personalità civile, proprietà assoluta del padrone che poteva disporne a suo talento: venderli, alienarli, prestarli e anche ucciderli. Alcuni erano addetti al servizio dello Stato (*servi publici*) e costituivano, tra i servi, una specie di aristocrazia; i più lavoravano la terra (*servi rustici* o *rusticani*). Questi in origine appartenevano al padrone, non alla terra, e potevano essere trasferiti da un luogo all'altro; ma col tempo invalse l'uso di considerarli come legati alla terra e già nel secolo IV le leggi proibivano di vendere il fondo senza lo schiavo. Da qui ebbe origine la servitù della gleba universalmente diffusa nel medievo.

Liberti erano gli schiavi divenuti liberi mediante la manomissione. A questi la legge riconosceva tutti i diritti del cittadino romano, ma in pratica la cosa era ben diversa, perchè essi rimanevano pur sempre alle dipendenze dei loro padroni, i quali pretendevano dai liberti giornate di lavoro, a seconda della professione ch'essi esercitavano, ciò che di solito veniva stabilito anticipatamente come condizione dell'affrancamento. I liberti furono l'elemento più industrioso ed attivo della cittadinanza; sopravvissero all'impero e costituirono una classe rilevante della società medievale.

Coloni eran detti i contadini, ciascuno de' quali viveva su un lotto di terra concesso da un proprietario, che ne riceveva un annuo canone detto *tributum* (quindi i coloni erano chiamati anche *tributari*). Essi, benchè avessero su quella terra un'abitazione propria e una cultura a sè, non ne erano però proprietari, ma d'altronde non potevano esserne cacciati, anzi, se il proprietario vendeva la terra, vendeva con essa anche il colono. Così egli era attaccato alla terra per tutta la vita e la sua condizione era ereditaria (1).

Fusesi con la civiltà romana le usanze barbariche, anche

---

(1) ROMANO, « Le dominazioni barbariche in Italia (395-1024) », in *Storia politica d'Italia*. Milano, Vallardi, pag. 8 e segg.

la società ne fu alquanto modificata, però le due categorie fondamentali di liberi e non liberi rimasero. Al tempo di Carlomagno appartenevano alla categoria dei liberi in primo luogo i grandi secolari ed ecclesiastici; in secondo luogo gli investiti di alti uffici ecclesiastici, come arcidiaconi, canonici e così di seguito; poi i giudici subalterni dei conti e infine la gran massa dei cittadini (*generalitas populi*) al di sopra del diciottesimo anno, che intervenivano alle adunanze delle corti di giustizia (*placita*) e potevano essere eletti *assessori*, cioè potevano esser chiamati ad assistere il conte nell'amministrazione della giustizia. Questa cittadinanza costituiva la *civitas*, ossia il comune cittadino.

I liberi oltre ad assistere nei giudizi, partecipavano anche all'amministrazione della città.

La classe dei semplici liberi si suddivideva in due categorie di persone: i piccoli proprietari d'allodi e gli addetti alle professioni liberali, all'esercizio del commercio, delle industrie e delle arti. I primi, soggetti ai carichi dello Stato e sfruttati continuamente dai grandi e dagli ufficiali regi, andarono ognor più scemando di numero, mentre aumentava il numero e l'importanza degli artigiani liberi.

Al di sotto degli uomini liberi stavano i servi. Tra questi, infimi erano gli schiavi, la cui condizione giuridica continuò ad essere quella medesima ch'era stata nella società romana; a incominciar dal secolo VIII però il loro numero diminuì di molto e, nelle campagne, essi finirono col confondersi con le altre gradazioni di servi compresi nella denominazione di *servi della gleba* (1).

Tale era la società dell'impero carolingio di cui faceva parte anche la marca del Friuli, la quale comprendeva, oltre al Friuli propriamente detto, l'Istria, la Carniola, la Carinzia, la Stiria meridionale e la Dalmazia, meno le città marit-

---

(1) Romano, *op, cit.*, pag. 591 e segg.

time che, come s'è detto, riconoscevano la supremazia di Bisanzio. Nell'828, la marca friulana fu divisa in quattro contee i cui nomi e confini non sono bene accertati, ma sembra che una di queste sia stata il Friuli con l'Istria (1), un'altra la Carniola con la Liburnia (2).

Che cosa avvenne qui, allo sbocco dell'Eneo, dopo la distruzione di Tarsatica? Il porto sarà continuato a esistere almeno come un piccolo scalo di poveri commerci, una stazione dove pescatori e naviganti si saranno fermati a riposare e a rifornirsi d'acqua e dove pirati avranno nascoste le loro prede.

Poi, a poco a poco, sulle rovine dell'antico municipio romano, sorse un nuovo comune, che, grazie alla sua posizione geografica (la confluenza delle vie che dall'Istria e dal Carso proseguivano lungo il litorale liburnico) andò acquistando una certa importanza. Esso prese il nome dal piccolo fiume alla cui riva sorgeva e fu detto *Fiume*. Cresciuto poi d'estensione e d'importanza e presosi — non si sa precisamente quando — a protettore San Vito, fu chiamato, San Vito al Fiume o « Terra di Fiume di San Vito », ch'è il titolo ufficiale col quale viene indicato il piccolo municipio in tutti i documenti giunti fino a noi.

Ma quando veramente esso sia sorto sulle macerie della distrutta Tarsatica, quale sia stata la sua estensione, quale il suo governo, nulla si sa. Tutto quello che possiamo dirne si è che, o negli ultimi anni del secolo X o nei primi dell'XI, esso, insieme con Castua, Apriano e Moschiena, venne assoggettato alla giurisdizione del vescovo di Pola, suffraganeo del patriarca d'Aquileia (3). Circa un secolo, un secolo e mezzo dopo (pare nel 1139) un vescovo di Pola subinfeudava di questi possessi i baroni di Duino, i quali già tenevano dal patriarca d'Aquileia il castello di Duino, avendo pure la signoria su Primano, Senosetch e Gutenegg (4).

(1) Benussi, *op. cit.*, pag. 87.
(2) Kobler, *op. cit.*, vol. I, pag. 40.
(3) Benussi, *op. cit.*, pag. 95. — Kobler, *op. cit.*, vol. I, pag. 60.
(4) Kobler, *op. cit.*, vol. II, pag. 18.

Capitolo II.

I SIGNORI DI DUINO.

I Duinati e i patriarchi d'Aquileia — Relazioni dei Duinati con i conti di Gorizia — I patriarchi e Gorizia — Ugone VI ultimo Duinate — Relazioni con Venezia — La terra di Fiume data in pegno ai conti di Veglia.

Capostipite della famiglia Duinate fu un Duino, forse beneficiato da Ugo di Provenza nel Friuli. Infatti *Zuino* (Torre di Zuino presso San Giorgio di Nogaro) ne ricorda il nome. Più tardi o lui stesso (nel secolo X) o taluno dei suoi discendenti nel secolo XI, abbandonato il Friuli, si trasferirono alla foce del Timavo, regione che passava gradatamente sotto la dominazione dei patriarchi d'Aquileia, de' quali essi divennero vassalli (1).

Da principio i rapporti tra i patriarchi e i cavalieri di Duino furono cordiali; ma sembra che tal legame non sia stato per lungo tempo gradito a quest'ultimi. Poco tolleranti di soggezione e per lo più avversi al patriarca, essi si limitarono alla stretta osservanza degli obblighi feudali cui non potevano mancare, come il servizio militare e l'omaggio; ma venne il tempo che si sottrassero anche a questo. Esercitando essi pure il diritto d'infeudare e subinfeudare, col volger degli anni venne a formarsi intorno a loro una corte ragguardevole di fedeli e vassalli, che i Duinati mandavano a governare le loro varie terre e castella. Tra queste la più importante fu la terra di Fiume, l'investitura del qual feudo rese ancor più potente la famiglia, che così veniva a estendere il

---

(1) Pichler, *Il Castello di Duino.* Trento, 1882, pag. 131.

suo dominio su un vasto territorio munito di castelli, che si stendeva dal Carnaro fino a Timavo.

Molto influì sui Duinati la vicina Gorizia, di cui seguirono costantemente la politica, finchè portati sempre più in alto, con l'unirsi all'Austria, si liberarono dalla dipendenza sì del patriarca che di Gorizia e salirono all'apice della loro grandezza (1).

Frequenti furono le questioni e i litigi tra i conti di Gorizia e i patriarchi; e i Duinati, benchè vassalli di quest'ultimi, o apertamente o tacitamente, avendone maggiori vantaggi, sostenevano quelli. Così essi dovettero ai conti di Gorizia se la loro famiglia ebbe attinenze sempre più estese nelle regioni d'oltr'Alpe. Ugone II di Duino, che in parecchie circostanze fu a fianco d'Alberto di Gorizia, era in relazione con le più cospicue famiglie della nobiltà austriaca, come quella dei Weisseneck, potentissimi cavalieri della valle del Lavant, divenuti anzi più tardi strettissimi parenti dei Duinati. Pare che Ugone abbia occupato anche cariche importantissime nella Stiria sotto il duca Rodolfo (2). E a fianco dei conti di Gorizia i signori di Duino combatterono alla March sotto le bandiere di Rodolfo d'Absburgo contro Ottocaro di Boemia, ciò che valse a stringere viemeglio i vincoli tra le due case. Poco dopo Ugone II s'assicurò un nuovo titolo alla benevolenza dei conti goriziani, riuscendo a comporre una vertenza tra il conte Mainardo IV, inalzato dall'imperatore a principe dell'impero, e il fratello di lui Alberto II, che si rifiutava di fargli atto di soggezione. Ma nel 1303, dominando a Gorizia Arrigo II, non ci è noto il perchè, il Duinate cadde in aperta disgrazia (3).

Egli dovette piegarsi a patti umilianti (1308): rinunciare a ogni inimicizia contro il conte e i suoi eredi e promettere

---

(1) Pichler, *op. cit.*, pag. 139.
(2) *Ivi*, pag. 148.
(3) *Ivi*, pag. 154.

con giuramento d'obbedirgli per l'avvenire; andar a confine nel suo castello di Primano; rinunciare ad ogni autorità sui suoi servi e dipendenti a favore del figlio Rodolfo, al diritto di alienare terre o castella o servi senza il consenso del conte Arrigo e del detto Rodolfo, che a sua volta non poteva alienar nulla senza il consenso del padre, benchè ottenesse l'investitura dei feudi e degli altri beni paterni. Infine padre e figlio dovevano impegnarsi con la vita e con gli averi al servizio del conte (1).

Fu sulla base di questo patto che nel 1312, sebbene i Duinati riconoscessero il feudo di Fiume non dal conte di Gorizia, ma dal vescovo di Pola, Ugone, a mezzo del figlio Rodolfo, di Nascinguerra, suo cugino, Matteo, giudice di Fiume, e Vulfingo, capitano di Duino, fece pregare il conte Arrigo di concedere a Nicolò Alberti di Venezia tutti i dazi di Fiume per sei anni. Rodolfo prometteva al conte di non impedire la riscossione di questi dazi e il giudice Matteo, insieme col capitano di Duino, giuravano alla lor volta che, se Rodolfo e i suoi parenti fossero per mancare alla promessa, amministrerebbero essi, per il conte, la terra di Fiume e il castello di Duino, e lui solo riconoscerebbero per signor loro (2).

La cessione dei dazi all'Alberti era la conseguenza d'un mutuo contratto da Ugone, il quale nel 1304 aveva mandato il giudice Matteo a Venezia per ottenerne, oltre a un'alleanza di buon vicinato, un prestito di 8000 lire, ch'egli assicurava sui dazi di Fiume; e la Signoria, che in tali affari non interveniva ufficialmente, ma vi faceva invece figurare qualche privato, fece assumere il mutuo da Nicolò Alberti (3).

Ben presto le relazioni tra i Duinati e i conti di Gorizia si rifanno cordiali. Nell'anno 1313 troviamo tra i ministeriali d'Arrigo II Ugone IV di Duino, che forse seguì il Goriziano

---

(1) Pichler, *op. cit.*, pag. 155.
(2) *Ivi*, pag. 165.
(3) *Ivi*, pag. 166.

anche a Pisa, quando vi si recò per raggiungere l'imperatore Enrico VII. Certo è che Ugone, avendo saputo elevarsi al di sopra degli altri del suo casato per cultura e cortesia di costumi, fu tenuto in grande concetto, oltre che dai signori di Gorizia, dallo stesso imperatore Federico il Bello (1).

Al tempo di lui le comunicazioni tra Duino e Fiume, situata al lato opposto del dominio, avvenivano per mezzo delle navicelle che servivano al trasporto degli uomini e delle derrate lungo la costa, portavano le merci al mercato di San Giovanni, si sparpagliavano per il golfo alla pésca e facevano capo al porto del Timavo destinato allo smercio del pesce. Ma all'imboccatura del Timavo, limite del loro dominio, i veneti avevano eretto un fortilizio, *Belforte*, chiudendo spesso con catene il porto, onde frequenti erano le querele e le risse tra i sudditi duinati e quelli di San Marco. Per porre un termine a questi conflitti, nel 1323 Ugone mandò a Venezia il cavalier Doimo, fiumano, che riuscì ad appianare le cose, sicchè tra i Duinati e la Repubblica i rapporti ritornarono amichevoli. Tanto che Ugone IV, come già il Secondo, trovandosi in istrettezze economiche, si rivolse anch'esso a Venezia per un prestito, impegnando le gabelle di Fiume. N'ebbe in risposta una mezza promessa: si vedrebbe di trovar denaro presso privati (2).

La casa di Duino doveva esser avvezza a vivere splendidamente e a spender molto, da ciò i debiti contratti da essi in ogni tempo, per i quali furono costretti più volte a ricorrere a banchieri ebrei, pagando fortissimi interessi. Ugone IV particolarmente deve aver tenuto una corte ragguardevole e un seguito numeroso. Prova della sua munificenza è la fondazione della chiesa e del chiostro degli Agostiniani in Fiume, compiti più tardi, nel 1408, da Ramberto di Walsee (3).

---

(1) Pichler, *op. cit.*, pag. 177.
(2) *Ivi*, pag. 173-174.
(3) *Ivi*, pag. 174.

Morto nel 1328 Ugone IV, gli successe nella baronia di Duino Giorgio, forse uno degli ultimi figli di Ugone II. Questi nel 1334 riceveva dal patriarca d'Aquileia Bertrando « l'investitura dei feudi antichi retti e legittimi o legali, che diceva d'avere e tenere dai suoi antenati, per sè e suoi eredi, dalla chiesa d'Aquileia, prestando giuramento di fedeltà e vassallaggio *in lingua theutonica* e coll'obbligo di dare in iscritto i feudi che teneva dalla predetta chiesa » (1). Giorgio prestò il giuramento in tedesco, perchè, a differenza del suo antecessore che aveva avuto una cultura prettamente italiana, avendo passata gran parte della sua vita in Italia, egli era vissuto fino allora oltr'Alpe, occupato nella guerra di Boemia e d'Ungheria ai servigi dei duchi d'Austria (2).

Nel 1336, rinnovatasi la guerra tra il patriarca e i goriziani, che n'ebbero la peggio, Giorgio e un altro Duino, Nicolò, forse suo fratello, caddero prigionieri del patriarca, e Giorgio, ch'era succeduto ad Ugone anche nell'ufficio di capitano di Gorizia, fu tenuto come ostaggio fino alla conclusione della pace (3). L'anno seguente però il patriarca Bertrando, riconciliatosi pienamente coi Duinati, strinse con loro un intimo accordo di pace, amicizia e difesa reciproca, mentre Giorgio si staccava dai goriziani co' quali anzi si mise in guerra, tanto che in seguito cessarono del tutto le attinenze tra le due case. Non si conosce con precisione il motivo di quest'improvviso mutamento di politica, ma non è improbabile che i Duinati si siano rifiutati di riconoscere la loro dipendenza di vassallaggio dai conti goriziani, gelosi dei patriarchi. Sicchè dal 1337 in poi, cangiate in inimicizia le buone relazioni con la corte di Gorizia, la maggior parte dei cavalieri di Duino volgono contro di essa quelle armi che prima avevano adoperate in sua difesa, seguendo prima le bandiere dei patriarchi, poi quelle dei duchi d'Austria (4).

(1) Pichler, *op. cit.*, pag. 177.
(2) *Ivi*, pag. 178.
(3) *Ivi*, pag. 180.
(4) *Ivi*, pag. 182.

Col prender parte alle guerre dei duchi d'Austria (Absburgo) per la successione nella Carinzia e nel Tirolo, Giorgio di Duino annodò relazioni sempre più strette con gli Absburgo stessi e con le famiglie più illustri della nobiltà austriaca, quali i Weisseneck e i Pettau, co' quali ultimi si legò anche in parentela, sposando Caterina di Pettau, che, morto lui, passò a seconde nozze con Ertneido di Weisseneck (1).

Si scostò affatto dalla politica de' suoi parenti Ugone V, figlio d'Ugone IV. Anch'egli nel 1337 giurò il patto col patriarca Bertrando, ma poi, stretta amicizia coi Villalta, vassalli poco docili di questo, si unì ad essi che insorgevano contro il loro signore. N'ebbero la peggio ed Ugone finì prigioniero. « Rimesso in libertà provvisoria, *Ugone, quondam Ughezze di Duino,* come è detto nello strumento, promette al patriarca innanzi ai testimoni Luigi Carlevario della Torre, Uldarico, pievano di San Giovanni ed Alemanno detto Füxel, capitano dei Duinati di Duino, di ricostituirsi prigioniero a lui entro l'ottava del Santo Natale e di non partire senza la sua licenza. Ogni qual volta il Patriarca lo richiami di nuovo, sarà pronto a venire entro quattro giorni dalla chiamata, sotto pena di mille marche d'argento, per le quali obbliga i suoi beni. Dove è da notare che fino dal 5 gennaio 1344 egli aveva coll'assenso dei suoi parenti alienata la maggior parte dei beni che possedevano i Duinati nel Friuli, i quali possessi sarebbero stati i primi colpiti » (2).

Sembra ch'egli avesse dimenticato queste promesse, perchè l'anno dopo venne colpito da nuove pene. Egli veniva dunque considerato come nemico abbastanza pericoloso e uomo da non potersene fidare. Non c'è indizio però che o lui o altri Duinati avessero parte nella congiura del 1350 che toglieva di mezzo il patriarca Bertrando (3).

---

(1) Pichler, *op. cit.*, pag. 184.
(2) *Ivi*, pag. 186-187.
(3) *Ivi*, pag. 187.

Intanto agitatissime erano le cose anche nell'Istria. Aquileia, Trieste, Gorizia e più tardi anche i duchi d'Austria male potevano difendersi da Venezia che, tenendo il dominio del mare, accerchiava tutto all'intorno le terre loro. Duino pure, che possedeva la terra di Fiume, si trovava ognora minacciato. Le liti per violazioni di territorio sorgevano a ogni tratto, nè potevano sempre esser composte con soddisfazione d'ambe le parti. Conseguenza di tali attriti fu un'aspra guerra tra Gorizia e la Repubblica per il castello di San Lorenzo, tributario della prima e soggetto a San Marco. Rapine e violenze vi si avvicendavano, prendendovi parte tanto i sudditi del patriarca quanto quelli di Duino. Finalmente le due parti vennero ad un accordo (21. VIII. 1344), escludendo dalla pace gli autori dei latrocini ch'erano stati origine della guerra, e tra gli altri Rodolfo e Ugone di Duino, frattanto liberato dalla prigionia del patriarca. Nel 1347 essi furono fatti prigionieri e condotti a Venezia, dove Ugone fu con molto rigore custodito nel forte di San Giorgio (« recluso in camera ben custodito da sei uomini a muda nella camera stessa; attorno el convento stia la guardia da barca »). Rodolfo dovette la sua libertà a Iacopo da Carrara, Amico d'Ugone IV (aprile 1348), ma più difficile dev'essere stata la liberazione d'Ugone, di cui non abbiamo altre notizie (1).

Il più splendido Duinate, e l'ultimo di sua stirpe, fu Ugone VI, figlio di Giorgio e di Caterina di Pettau. Questa, rimasta vedova in sullo scorcio del 1343, sposò in seconde nozze, come s'è già accennato, Ertneido di Weisseneck, vedovo anch'esso con tre figli: Guglielmo, Giorgio e Margherita, destinati a succedere ad Ugone, se fosse morto senz'altri eredi. Sorsero perciò litigi coi Pettau, che aspiravano essi pure a quella successione, vantando diritti di consanguineità, e si ricorse ad un arbitrato, che portò al seguente accordo: Ertneido prometteva la propria figlia Margherita in moglie

(1) Pichler, *op. cit.*, pag. 188.

a Ugone con la dote di 600 marche aquileiesi, cui Ugone aggiungeva una contraddote del doppio. Però non vi ha indizio che il matrimonio fosse seguito. Morto il padrigno, Ugone venne a una nuova convenzione coi fratellastri, e gli interessi furono comuni. Infatti è a nome di Ugone VI e dei Weisseneck che vengono composti i gravi dissensi avvenuti fra Giorgio di Duino e poi fra Ertneido di Weisseneck e il conte Bartolomeo di Veglia per l'indebita occupazione fatta da quest'ultimo del territorio fiumano. Ed insieme con Ugone i fratelli di Weisseneck rinunziano all'obbedienza ai patriarchi (1).

Tra il 1374 e il '76 muoiono i fratellastri e Ugone resta libero da ogni vincolo ulteriore con la famiglia dei Weisseneck.

Prima moglie di Ugone fu Anna di Walsee, la quale però nel '73 era già morta senza avergli dato alcun erede. Seconda fu Anna di Wilthaus, ch'egli sposò poco tempo dopo e dalla quale ebbe discendenti.

Ugone VI, seguendo la politica della sua famiglia, terminò col rinunciare per sempre alla fede di vassallo dovuta ai patriarchi d'Aquileia. Specialmente da' tempi di Giorgio in poi i Duinati si sentivano attratti verso l'Austria, dove avevano contratto relazioni cospicue e prestato buoni servigi ai duchi, e nel febbraio del 1366 si diedero definitivamente ad essi, i quali così, per mezzo loro, estesero il loro dominio fino all'Adria e al Carnaro, mentre i Duinati n'ebbero in cambio onori, ricchezze e altissima riputazione. Invano il patriarca Marquardo di Randeck tentò di richiamare al dovere il vassallo che gli sfuggiva, invitandolo (10. VI. 1366) a riconoscere, come aveano fatto i predecessori di lui, dalla chiesa d'Aquileia i castelli di Duino e Primano e i feudi ch'egli teneva in Merania (probabilmente il lito-

---

(1) Pichler, *op. cit.*, pag. 192.

rale adriatico). Ugone dichiarò che, essendo ormai suddito del duca d'Austria, opererebbe contro le promesse fatte a lui, ricevendo l'investitura di quelle terre dal patriarca. Marquardo se l'intendesse col duca (1).

Nel 1369 Trieste, messa alle strette da Venezia, si diede a Leopoldo III d'Austria, che le venne in soccorso. Ugone unì le sue schiere all'esercito di riscossa e, anche dopo la sconfitta da questo subita, continuò la guerra, correndo il mare, molestando i veneti con le sue fuste, che teneva a Fiume e a Duino, e spingendo una sua galadella con somma audacia fino al porto vecchio di Caorle. I veneziani di rimando cinsero d'assedio la rocca di Duino, ma essendo andato a vuoto il tentativo, se ne vendicarono col mettere a sacco e a fuoco il territorio duinate, nella qual occasione anche Fiume fu presa e incendiata (2).

L'autorità e il potere che Ugone VI di Duino acquistò dopo la sua dedizione all'Austria aumentarono gradatamente. I duchi si valsero di lui in tutti i negozi cisalpini e a lui affidarono il governo delle loro provincie dell'Austria e dell'Italia (nella marca di Treviso, nel feudo di Pordenone, a Trieste, nell'Istria), rimunerandolo largamente con feudi e donazioni. Sotto Ugone VI la famiglia duinate aveva raggiunto il massimo della sua potenza e del suo splendore. Ma era destino che tanta gloria finisse con lui.

Dalla seconda moglie, Anna di Wilthaus, egli ebbe due figli: Ramberto e Ugolino, e due figlie: Caterina ed Anna, che poi andarono spose ai fratelli della prima moglie di lui, Ramberto e Rodolfo di Walsee.

Ugone morì tra il 1390 e il '91 e circa quel tempo morì il figlio maggiore Ramberto, rimanendo signore del dominio il secondogenito Ugolino, morto anche lui giova-

---

(1) Pichler, *op. cit.*, pag. 193-200.
(2) *Ivi*, pagg. 202.

nissimo pochi anni dopo, nel 1399. Con lui la famiglia si estinse.

In virtù del testamento di Ugone VI (1385), secondo il quale, se i figli di lui fossero morti prima di raggiungere l'età maggiore — come di fatto avvenne — tutte le sostanze, nulla eccettuato, dovevano passare ai cognati, Ramberto, Rodolfo e Federico di Walsee, e ai loro eredi, i conti di Walsee subentrarono ai signori di Duino nel dominio dei paesi loro e quindi anche di Fiume (1).



Neppure del periodo duinate le notizie giunteci sono abbondanti. Per ciò che riguarda le relazioni della terra col suo signore feudale, è certo che questi vi manteneva un suo rappresentante, un capitano, facendovi egli stesso al più qualche rara apparizione. Del resto, tolti gli obblighi feudali della decima, dell'imposta e dei dazi, la terra di Fiume, come più tardi sotto i Walsee, avrà goduto d'una certa indipendenza, reggendosi come gli altri comuni di quel tempo, con a capo dell'amministrazione i suoi giudici e accanto ad essi il Consiglio, costituito dai cittadini più cospicui.

La maggior risorsa dei fiumani era anche allora il commercio, e specialmente il commercio marittimo, quindi dovevano necessariamente trovarsi in relazioni frequenti con Venezia, dominatrice dell'Adriatico, del che sono testimoni alcuni documenti dell'epoca. Così sappiamo che il 9 maggio 1282 il Senato veneto decretava di tenere in mare un naviglio per vigilare il trasporto di viveri a Fiume e Segna (1), e due mesi dopo vietava che a Fiume si traspor-

(1) Pichler, *op. cit.*, pag. 288.
(2) *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium.* Zagabriae 1885, vol. III, pag. 415.

tassero viveri e altre mercanzie (1). Nel febbraio 1291, essendo Venezia in guerra col patriarca d'Aquileia, il Senato ammoniva i conti delle terre soggette a non permettere che loro sudditi portassero merci a Fiume, a scanso di arresto e perdita delle mercanzie, poichè i fiumani erano nemici (2). E alla fine d'aprile di quell'anno medesimo s'ordinava ai mercanti veneti che si trovavano a Fiume d'uscirne entro un brevissimo termine e si proibiva ad altri d'entrarvi (3).

Nel 1304 i rapporti tra Fiume e la Repubblica erano ridivenuti amichevoli e Matteo, giudice del comune, si presentava in udienza al doge Pietro Gradenigo per chiedergli, in nome di Ugone II di Duino, *vicinantiam ad beneplacitum ducis et parentelam in civitatem Venecie*, e ottenerne quel prestito d'8000 lire di cui s'è già parlato (4) e per pagare il quale nel 1312 furono ceduti all'Alberti per sei anni tutti i dazi di Fiume.

Più tardi, intorno al 1337, Giorgio di Duino diede addirittura in pegno la città stessa a Bartolomeo conte di Veglia. E ciò forse quando il conte di Gorizia, aiutato da quest'ultimo, mosse guerra al Duinate, il quale, trovandosi a mal partito, venne a patti e molto probabilmente, avendo bisogno di denaro per ottenere la pace e non possedendone a sufficienza, diede in pegno la terra al conte di Veglia, o per saldare la quota spettante ad esso o per quella che spettava al Goriziano (5).

Certo è che la terra di Fiume rimase ai conti di Veglia fino al 1365, nel qual anno Stefano e Giovanni, figli di Bartolomeo, « in considerazione dell'affetto, sincera bene-

---

(1) *Monumentia spectantia historiam Slavorum meridionalum.* Zagabriae, 1885, vol. III, pag. 146.

(2) *Ivi,* pag. 428.

(3) *Ivi,* pag. 429.

(4) *Ivi,* pag. 437.

(5) Vassilich, « Per la retta interpretazione d'un documento che si riferisce a Fiume », in *La Vedetta* (periodico del Circolo Letterario di Fiume), anno I, pag. 271.

volenza e vera cordiale amicizia che portano al valoroso uomo il signor Ugone di Duino.... restituiscono a lui e ai suoi eredi la città murata e il castello di Fiume con tutti i diritti e le appartenenze sue, castello che da lungo tempo era stato impegnato al defunto *loro* padre, il signor conte Bartolomeo.... » (1).

Così Fiume ritornava ai suoi legittimi signori, che la tennero finchè la casa loro non si fu estinta.

---

(1) *Codice diplomatico istriano,* 1. IV. 1365.

Capitolo III.

FIUME SOTTO I CONTI DI WALSEE.

I Walsee — I dignitari e gli ufficiali del comune — il Consiglio — Aggravi e privilegi — La popolazione — La città — Amministrazione della giustizia — La chiesa — Il commercio.

I conti di Walsee, eredi dei Duinati nella signoria di Duino e della Carsia — nome generico col quale s'usavano designare i castelli da essi posseduti nel Carso e la terra di Fiume — erano tra i più ricchi e potenti signori dell'Austria, de' cui duchi godettero sempre il favore, ottenendone le più alte dignità di corte e gli uffici politici più importanti. La loro famiglia era originaria dalla Svevia, donde Eberardo III e Ulrico II s'erano trasferiti in Austria al seguito d'Alberto I d'Absburgo, rimanendo poi sempre in relazioni strettissime con la casa regnante. Il continuatore del ramo austriaco, Eberardo, era stato aio d'Alberto, dal quale ebbe più tardi le dignità di segretario della nazione sveva, di consigliere supremo, maggiordomo di corte e capitano dell'Austria superiore. I suoi discendenti possedevano nelle province alpine vasti territori, che, con l'aggiunta dell'eredità duinate, vennero a estendersi fino a mare (1).

Dei cognati di Ugone VI di Duino il maggiore era Ramberto III (2), il quale nel 1400 ebbe riconfermata anche

(1) Fest, « Fiume nel secolo XV »; in *Bullettino della Deputazione fiumana di storia patria*, vol. III, pag. 14. — Crollalanza, *Memorie storico-genealogiche della stirpe Waldsee-Mels*. Pisa, 1875, pag. 112 e segg.

(2) Questo Ramberto viene spesso considerato come il secondo di tal nome, perchè il Crollalanza, nella tavola genealogica che ci presenta alla fine del volume, pone dopo il nome di Ramberto I, che sarebbe il primogenito del capostipite Enrico, un punto interrogativo.

dal vescovo di Pola l'investitura dei feudi dipendenti da quella diocesi. Morto lui il 25 marzo 1422, gli successe nel dominio il figlio Ramberto IV, che proprio in quell'anno era stato posto a capo delle milizie austriache combattenti contro gli Ussiti di Boemia, partecipando, tre anni dopo, con onore alla battaglia di Zwettel, nella quale i Taboriti subirono una grave sconfitta. Venuto a morte nel 1450, egli lasciava eredi dei suoi domini i figli Ramberto V e Volfango III. Costoro nel 1464 si divisero i beni in modo che a Ramberto toccarono le possessioni tedesche, mentre Duino e la Carsia venivano soggette a Volfango, il quale, non avendo figli, con testamento del 1465 nominò erede di tutti i suoi beni l'imperatore Federico III (1). E così, spentosi poco dopo Volfango, la terra di Fiume diveniva possesso immediato degli Absburgo, che le riconfermarono tutte le franchigie e i privilegi accordatile dai signori precedenti (2).

Al tempo dei signori di Duino e dei Walsee vicario *(vicedominus)* del feudatario era il capitano del castello di Duino, cui erano soggetti i capitani delle altre terre e castella, quindi anche quello di Fiume (3).

Rappresentante dei dominatori nella terra di Fiume era il capitano da essi nominato. Egli era il capo politico del comune, presiedeva i consigli ed era il comandante dei pochi soldati di presidio al castello dov'egli dimorava.

Dovendo assentarsi da Fiume, il capitano nominava un suo sostituto; se però l'assenza doveva protrarsi più a lungo, allora il sostituto *(vicecapitaneus)* veniva nominato dal signore feudale. Nel caso che anche il vicecapitano fosse impedito o dovesse assentarsi, egli era sostituito da uno dei giudici, ch'egli stesso designava e che veniva quindi distinto col nome di *giudice capitanale*.

---

(1) Crollalanza, *op. cit.*, pagg. 130 e segg.
(2) Kobler, *op. cit.*, vol. II, pag. 23-29.
(3) Fest, *op. cit.*, vol. III, pag. 15.

Capi del comune, esecutori dei conchiusi del Consiglio e amministratori della giustizia nelle piccole cause civili, erano i giudici, eletti, insieme con gli altri dignitari del comune, dal Consiglio il giorno di San Martino (11 novembre). Essi, come gli altri ufficiali, duravano in carica un anno; non potevano allontanarsi da Fiume senza il permesso del capitano, come senza il permesso di lui non potevano neppure scrivere lettere che non riguardassero cose spettanti al loro ufficio. Potevano essere rieletti soltanto dopo spirato un anno dalla loro uscita di carica.

Ministri del potere esecutivo ond'erano investiti i giudici erano il cancelliere del comune, ch'era pure notaio pubblico; il centurione o *sàtnico* (*satnicus*, *satinicus* o *miles comunitatis*), capo della polizia; il luogotenente o vicesatnico; i capicontrada (*officiales* e più tardi *capitanei contratarum*); gli stimatori; i misuratori dei terreni e i banditori o preconi, i quali comunicavano al popolo le decisioni del Consiglio, le sentenze, gl'incanti, gridando a gran voce per essere bene uditi. E certo dovevano pure esistere già allora i *saltuari*, custodi della campagna, benchè non ne troviamo menzione nei documenti dell'epoca.

L'istituzione più importante del comune era il Consiglio, formato da cittadini autorevoli e ricchi; ma quanti essi fossero precisamente, in che modo fossero scelti i primi membri del Consiglio, quando esso sorgesse, non ci consta da nessun dato positivo. Nel secolo XV, a quanto ci testimonia il libro del cancelliere Antonio de Reno, non dovevano essere più di 16, o al massimo 18, però non abbiamo alcun indizio circa il diritto ereditario al seggio di consigliere. Resosi vacante un seggio, il Consiglio eleggeva un nuovo membro, il quale doveva essere cittadino fiumano.

Il consigliere neoeletto doveva prestar giuramento di fedeltà al feudatario e al comune e, secondo un'antica consuetudine, invitare a un banchetto tutti i colleghi.

Il Consiglio si radunava al suono d'una campana, forse

quella di San Vito, di solito nella loggia, ma alle volte anche nell'abitazione del notaio, d'uno dei giudici o di qualche consigliere. Le deliberazioni prese, come tutti gli atti pubblici e privati, venivano inserite nel libro del cancelliere (*liber civilium sive notificarum*) e proclamate al pubblico dal precone, a gran voce, nei « luoghi soliti » (*in locis assuetis*), probabilmente le piazzette delle singole contrade.

In casi di straordinaria importanza il Consiglio convocava tutto il popolo nella chiesa di Santa Maria.

A tutte le sedute del Consiglio era presente l'arcidiacono.

Gli aggravi ai quali era soggetto il comune erano il dazio, la decima e l'imposta (*collecta domini*). Il dazio, che costituiva la rendita più importante del signore feudale, era il due e mezzo per cento del valore della merce e poteva ammontare annualmente alla somma di forse duemila lire. La decima, altra rendita considerevole del feudatario, si pagava sul vino, sui cereali e sugli agnelli. Quanto all'imposta, non si sa in qual proporzione venisse esatta. Del resto essa fu abolita da Ramberto IV nel 1444.

Accanto a questi aggravi il comune aveva anche i suoi privilegi, e precisamente il diritto di tenere una fiera annua dal 21 al 27 giugno (la fiera di San Giovanni concessagli da Ramberto IV il 27 maggio 1444) e quello di esigere un dazio di transito dalle navi che passavano per le sue acque, potendone sequestrare le merci, se si rifiutassero al pagamento. Quest'ultimo privilegio non si trova assicurato in nessuna patente, ma è certo che, e prima e poi, i fiumani lo esercitarono, riportandone non poche noie da parte di Venezia.

*

La popolazione della terra di Fiume era divisa in « cittadini », nati entro la cerchia delle mura, « distrettuali », nati e dimoranti nel territorio, e in « abitatori », forestieri (per

la maggior parte provenienti dalle rive occidentali dell'Adriatico, massimamente dalle Marche, alcuni dall'Istria veneta, pochi dalla Carniola), dimoranti a Fiume per ragioni di commercio; de' quali parecchi finivano con lo stabilirvisi e prenderne la cittadinanza.

Tra i cittadini non c'era altra differenza che quella delle condizioni economiche; differenze di classe — nobiltà, patriziato, plebe — non esistevano ancora a quel tempo. Uomini più saggi, più accorti, più fortunati nei commerci emergevano sulla moltitudine dei mediocri e s'imponevano da sè, e, a poco a poco, s'assicuravano i seggi in Consiglio, che più tardi rimasero ereditari nelle famiglie, e le principali cariche e dignità comunali.

Lingua ufficiale delle scritture era nel secolo XV, a Fiume e dappertutto, la lingua latina; però la lingua parlata dal nostro popolo — ne abbiamo prove inconfutabili — era un dialetto di tipo veneto poco diverso da quello che si parla oggi, e, molto probabilmente, non d'importazione, ma formatosi, per evoluzione spontanea, dalla parlata dei conquistatori romani. Questo dialetto, come si comprende di leggeri, data la vicinanza di popolazioni croate, non era scevro di qualche inquinamento slavo.

Il territorio di Fiume s'estendeva già allora, all'incirca almeno, entro i limiti del comune odierno; ad oriente, a pochi passi dalle mura, il confine era segnato dal corso della Fiumara; più s'estendeva invece il dominio ad occidente, dalla qual parte era coperto d'una vegetazione abbastanza copiosa, dove primeggiavano le viti, gli ulivi e vari alberi da frutto, mentre alle spalle della piccola terra s'addossava il monte ammantato di boschi.

A piè del monte s'adagiava la terra di Fiume, piccola ancora, limitata dalla breve cerchia delle sue mura turrite. La facciata delle mura, con la porta principale (la torre civica), guardava il mare e correva dall'angolo di Via XXX Ottobre con Piazza Dante, dove s'elevava un fortino, fino al-

l'angolo di Via Simonetti, dove sorgeva un'altra torre. Di qua le mura procedevano per Via Mameli fino in fondo a Via Gaetano Bedini e al cominciar di questa, all'imboccatura di calle San Bernardino, s'appoggiavano anch'esse a una torre. Una torre s'elevava pure in fondo a Via Bedini, donde le mura procedevano parallele a quelle lungo il mare, fino alla torre che fu poi detta della polveriera. Anche da questo lato, un po' ad oriente del castello (palazzo del tribunale), s'ergeva una torre, quella della « porta superiore ». Dalla torre della polveriera le mura scendevano a ricongiungersi al fortino presso il mare, e sembra che più tardi anche da questo lato, circa a metà della sua lunghezza, la muraglia fosse interrotta da una torre.

Lungo le mura correva tutt'all'intorno un fosso che, in parte almeno, poteva essere riempito dell'acqua condottavi dalla Fiumara.

Entro queste mura s'allineavano, lungo le viuzze tortuose e mal tenute, le case dei cittadini, i quali, al tempo dei Walsee, non tenendo conto di quelli dimoranti nel territorio, avranno raggiunto le due migliaia o poco più.

Centro della città era la piazza (la vecchia Piazza delle Erbe poi Piazza Kobler), chiamata allora la piazza del Comune o semplicemente la piazza, dalla quale partivano, come tanti raggi, le vie principali (quelle di Santa Maria, che conduceva al duomo, quella di San Vito, quella di San Girolamo, che conduceva al convento degli Agostiniani, e quella di Santa Barbara), dalle quali si dipartivano numerose le viuzze secondarie.

La città era divisa in quattro contrade o quartieri, sottoposti ognuno a un capocontrada. Linee di divisione tra i quartieri erano quella che dalla porta principale andava alla porta superiore e l'altra, che la tagliava in croce, e che correva lungo l'odierna Calle dei Grigioni e quella dei Canapini. I nomi dei quartieri erano probabilmente quelli dei santi cui erano dedicate le chiese principali che vi si tro-

vavano: quindi il quartiere di Santa Maria, col duomo, quello di Santa Barbara con la chiesa di questa santa, che oggi più non esiste, quello di San Girolamo e quello di San Vito.

Ufficio dei capicontrada era la sorveglianza sull'ordine e sulla pulizia dei loro quartieri.

La notte la città rimaneva all'oscuro. Al calar delle tenebre, com'era uso in tutte le città, rimbombavano i rintocchi del coprifuoco, le porte venivano serrate, si collocavano ai loro posti le guardie notturne e i cittadini rientravano nelle loro case, donde fino al suono della campana del mattino nessuno poteva uscire senza lume, a scanso d'una multa; nè più di tre persone potevano girare di notte con un lume solo.

Data la strettezza delle vie e l'aggruppamento delle case in uno spazio relativamente breve, i danni d'un incendio potevano essere gravissimi, perciò era proibito severamente di tenere fieno o paglia nelle vicinanze delle abitazioni.



Al tempo dei conti di Walsee la terra di Fiume non aveva uno statuto, o almeno non ne aveva uno completo e sufficiente che fosse potuto servire di norma sicura nelle varie cause che avevan tra loro gli abitanti. A tale mancanza suppliva il Consiglio con opportune deliberazioni, le quali, una volta proclamate, avevano forza di leggi.

La giustizia veniva amministrata, in nome del signore feudale, dal capitano, rappresentante dell'autorità di lui, coadiuvato dai due giudici rettori. Si rendeva giustizia patriarcalmente all'aperto, non di rado sotto un antico pioppo che s'elevava fuor delle mura, presso la porta principale; più spesso sotto la loggia. Il tribunale si componeva, oltre che del capitano e dei due giudici rettori, dell'arcidiacono, che riceveva i giuramenti delle parti, e d'alcuni consiglieri. Ascoltate le parti e i testimoni, il tribunale invocava il nome

di Cristo, per esserne illuminato nel giudizio da dare, e pronunciava la sentenza, che veniva poi proclamata dal banditore ed eseguita dal centurione.

L'arcidiacono, senza la cui presenza non si tenevano nè riunioni del Consiglio nè processi giudiziari, essendo il vicario « in spiritualibus » del vescovo di Pola, godeva di molta autorità, rispetto e considerazione. Egli era il capo del clero fiumano e talvolta copriva pure l'ufficio di parroco. La sua giurisdizione s'estendeva su tutta la Carsia, da Clana a Bersezio; intorno a lui si raccoglieva il Capitolo — formato, lui compreso, da sei canonici — da lui presieduto e dal quale egli riceveva ogni festa di Pasqua un moggio di vino, due staroli di frumento e un agnello. Dal seno del Capitolo il Consiglio eleggeva il parroco, che veniva confermato dal vescovo. Resosi vacante uno stallo canonicale, il Capitolo, congregato nella sagrestia del duomo, eleggeva il nuovo canonico, che doveva poi ottenere la conferma vescovile. Avevan diritto a proporre qualcuno alla nomina a canonico anche il signore feudale e il Consiglio, non però direttamente al vescovo, ma al Capitolo, che, come fece talvolta, poteva anche respingere la proposta.

Fra le chiese la più antica era il duomo, dedicato a Santa Maria Assunta, eretto nel secolo XIII e fors'anche prima; intorno ad esso, chiuso da un muro, s'estendeva il cimitero, nel quale venivano seppelliti coloro che non avevano tombe speciali nell'una o nell'altra chiesa, com'era costume d'allora. Importanza non minore aveva la chiesa di San Vito, una chiesuola modesta esistente sin dal secolo XIII al posto della presente chiesa monumentale dedicata al santo protettore della città. La chiesa aristocratica, che accoglieva le tombe dei Duinati, che l'avevano fondata nel 1315, e dei loro successori, i Walsee, era quella degli Agostiniani, dedicata a San Girolamo. Entro le mura sorgevano ancora le chiesette di San Michele e di Santa Barbara, site nelle piazzole che ancor oggi ne conservano i nomi; nella cam-

pagna la chiesa di Sant'Andrea, la cappella di Santa Cecilia, quelle di San Nicolò e di San Martino, che appartenevano agli Agostiniani.

*

Grande sviluppo ebbe sotto i Walsee il commercio di Fiume; al che contribuirono non poco i rapporti abbastanza cordiali esistenti tra i conti e la repubblica di San Marco, dominatrice dell'Adriatico. Anzi nel 1431 il doge Francesco Foscari stipulava con Ramberto III un vero e proprio trattato commerciale, secondo il quale a quest'ultimo, come a vero amico della Serenissima, erano concessi tutti quei privilegi commerciali, ch'erano stati fino allora accordati ai Frangipani, conti di Veglia e di Segna. Cioè: che le navi venete potessero portare a Fiume vino dalla Marca d'Ancona e granaglie e farine dalla Marca e dall'Abruzzo, che i prodotti della Repubblica potessero essere trasportati a Fiume tanto su navi venete, quanto su fiumane. Più tardi s'aggiunse ancora la concessione d'importar bestiame dalle isole del Carnaro.

Fioriva allora a Fiume una classe ragguardevole di mercanti; non pochi venuti dall'altra sponda, i più dalle Marche, regione con la quale Fiume aveva le più frequenti relazioni commerciali. Meno intenso era il commercio con Venezia e coi possessi veneti d'Istria e Dalmazia; minimo quello con la limitrofa Croazia; abbastanza vivo invece il traffico con la Carniola.

Il commercio dei fiumani era soprattutto un commercio di transito. Si raccoglievano nei magazzini dei ricchi mercanti di Fiume, per esserne esportati, il ferro dalla Carniola, le pelli e il legname dalla Croazia; dalla penisola si importava olio d'uliva, vino, granaglie e zafferano, poi, in minor quantità, fichi secchi e panni d'Ascoli.

Il ferro era uno dei più forti articoli d'esportazione per

l'Italia che poco ne possedeva; l'esportazione del legname era diretta prima di tutto verso l'Istria veneta e verso Venezia stessa, che moltissimo ne adoperava ne' suoi cantieri, poi verso lo Stato Pontificio e finalmente verso la Dalmazia. Nell'interno, e più particolarmente in Carniola, era diretta invece l'esportazione dell'olio proveniente dalle coste adriatiche della Dalmazia e della penisola.

Poichè la regione aspra del Carso mal si prestava a fornire comode e facili vie agli scambi, è naturale che i fiumani trovassero le loro migliori risorse nel commercio marittimo, al quale per secoli andò congiunta una gloriosa e florida industria, da alcuni decenni sparita: l'industria navale. Già allora nei cantieri della spiaggia e in quelli lungo la Fiumara ferveva il lavoro; e le navi costruite a Fiume non servivano soltanto ad armatori fiumani; i nostri cantieri godevano di buona fama, e mercanti marchigiani e dalmati spesso facevano qui costruire le loro navi, e più volte i soprastanti dell'arsenale di Venezia qui ordinarono grosse partite di remi da galea.

Ma nell'ultimo quarto del secolo XV questo commercio sì florido andò a mano a mano decadendo. A ciò non fu estraneo il mutamento di signoria allora appunto subentrato, poichè l'imperatore Federico III, per favorire il commercio di Trieste, volle indirizzati a quello scalo tutti i traffici de' suoi paesi con l'Italia. A questo s'aggiungano le frequenti incursioni turche nei paesi circostanti e non recherà meraviglia che il commercio di Fiume ne abbia sofferto non poco (1).

---

(1) Per tutte queste notizie vedi S. GIGANTE, *Fiume nel quattrocento*. Fiume, 1912.

Capitolo IV.

FIUME NELLA LOTTA FRA VENEZIA E GLI ABSBURGO.

I veneziani a Fiume — Gli Uscocchi, loro piraterie e rappresaglie di Venezia — La guerra di Gradisca e la pace di Madrid.

Il passaggio di Fiume dai Walsee agli Absburgo, se pur non fu causa di considerevoli mutamenti esteriori nella vita del comune, ne aumentò in ogni modo l'importanza politica, trasformandolo di terra soggetta a un feudatario in municipio libero che non riconosceva sopra di sè altra autorità all'infuori di quella dell'imperatore.

I nuovi dominatori riconfermarono — come s'è detto — al municipio tutte le franchigie e i privilegi che fino allora aveva goduti, sicchè esso avrebbe potuto prosperare ancora, se nuovi avvenimenti non fossero sopraggiunti a turbarne la quiete e la prosperità dei commerci: l'avanzata dei turchi, sempre più minacciosa, nelle regioni settentrionali della penisola Balcanica, le guerre che tra il 1480 e il '90 si combattevano fra l'Imperatore e Mattia Corvino, re d'Ungheria, e quindi pure signore di Croazia, a' cui confini si trovava Fiume, e gli attriti continui, sempre più gravi e frequenti, tra gli Absburgo e Venezia per questioni di confini. Attriti che condussero a una guerra aperta tra la Serenissima, alleatasi a Luigi XII di Francia, e Massimiliano, figlio e successore di Federico III.

Massimiliano aveva stretto col conte di Gorizia un patto secondo il quale, morendo questi senza discendenza, i beni di lui sarebbero passati alla casa d'Austria. E infatti, morto

nel 1500 il conte Leonardo senza eredi, Massimiliano, in virtù dell'accordo, s'impossessò della contea di Gorizia, sollevando le proteste della Repubblica, la quale richiedeva per sè il Goriziano, ch'era stato feudo della Chiesa di Aquileia, nè cui diritti ell'era sottentrata. L'imperatore non tenne alcun conto di queste proteste, anzi mandò rinforzi d'armati nella contea; più tardi poi (nel 1507), premendogli d'andare a Roma a farsi cingere della corona imperiale domandò a Venezia che gli fosse concesso il passaggio attraverso gli Stati di lei. Venezia, che per trarne vantaggi nella Lombardia, con la quale confinava, s'era alleata col re di Francia Luigi XII, punto amico degli Absburgo, gli rispose che glie-l'avrebbe concesso a patto ch'egli non conducesse con sè alcun seguito armato; ma se intendeva scendere a capo d'un esercito, glielo avrebbe negato; del che irritato egli le dichiarò la guerra.

Ed ebbe a pentirsene.

Venezia, vittoriosa nel Cadore e nel Friuli, dove le milizie di Bartolomeo d'Alviano le avevano conquistato Gorizia, portò la guerra anche nell'Istria. Al principio del maggio 1508 Girolamo Contarini, partito con la flotta da Capodistria, bombardava e occupava Trieste, che potè salvarsi dal saccheggio pagando 15 mila ducati d'oro. Il 19 maggio i veneti occuparono Pisino, donde il 22 proseguirono alla volta di Fiume. La flotta doveva raccogliersi a Castelmuschio, donde sarebbe venuta a bombardar la città, mentre l'esercito l'avrebbe assalita dalla parte di terra. Ma non ci fu bisogno di bombardamento per averla. Il 27 maggio il Contarini, partito da Castelmuschio con una sola galea, si ancorò a un miglio da Fiume, e, mandato un suo messo a trattare, persuadendo i cittadini che la resistenza sarebbe stata la distruzione sicura della città, che in tutto aveva entro le mura 250 soldati e non poteva sperare solleciti ed efficaci soccorsi, ne ottenne la resa, a patto che fosse salva la vita e gli averi dei cittadini.

Così Fiume passò sotto il dominio di San Marco. Comandante militare fu posto Girolamo Querini; provveditor della terra fu fatto Andrea da Mulla, già castellano di Veglia; il castello, abbandonato dai soldati tedeschi, che s'erano ritirati nella Carniola, fu munito d'una guarnigione di cento isolani, che sarebbero stati quanto prima sostituiti da milizie regolari mandate dalla Dominante. Il giorno dopo, 28, nel duomo i cittadini prestarono solenne giuramento di fedeltà, benchè parecchi non si curassero punto di nascondere il loro malvolere (1).

*

I fiumani, accogliendo i nuovi signori, non erano punto disposti a perdere i privilegi di cui fino allora avevano goduto e, raccolti i loro desiderî in otto capitoli, li presentarono alla Signoria, chiedendone l'approvazione; e il Senato, esaminatili particolarmente il 10 agosto, si dichiarò pronto a riconfermare le franchigie e i privilegi della città assoggettata, purchè non ledessero le leggi e gli interessi della Repubblica. Sicchè parevano assicurati alla terra di Fiume la quiete e il benessere all'ombra delle ali del fiero leone di San Marco (2).

Il nuovo dominio non portò differenze sostanziali nella vita del comune. Esso continuò a reggersi circa come prima, i mercanti fiumani, come prima o quasi, continuarono i loro traffici; unica differenza notevole era che dignitari e ufficiali veneti erano stati sostituiti agli imperiali e che nelle solennità pubbliche nella piazza del comune sventolava l'insegna dell'alato leone, scolpito pure sulla colonna che ne reggeva

---

(1) S. Gigante, « Fiume nel secolo XVI », vol. IV del *Bullettino della Deputazione fiumana di storia patria*, 1918. — Marin Sanudo, *Diarii*, tomo VII.
(2) R. Archivio di Venezia, Senato Mar. N. 17, cart. 21.

l'antenna, sulla quale colonna si leggeva, a tranquillità dei cittadini, l'inscrizione:

« Numine sub nostro tute requiescite gentes
arbitrii vestri quidquid habetis erit ».

Vale a dire: « Sotto la nostra tutela riposate sicure, o genti; tutto ciò che avete sarà a vostra disposizione ».

Frattanto, il 6 giugno, era stata stretta tra Massimiliano e la Repubblica una tregua di tre anni, secondo la quale i belligeranti conservavano le terre occupate; ma ad onta di ciò, dopo poco più d'un anno Fiume ritornava al suo primo signore.

Nuovi avvenimenti avevano mutato le condizioni d'Europa. Il re di Francia, cui Venezia, sua alleata, non aveva comunicato la tregua con l'imperatore, se ne servì di pretesto per romperla addirittura con essa e — nella speranza di allargare il suo dominio in Lombardia — unirsi a papa Giulio II, il quale appunto allora stava macchinando ai danni di San Marco, preparando quella lega che poi, il 1° dicembre 1508, fu stretta a Cambrai tra Francia, Germania e Spagna e che per poco non fu fatale alla gloriosa Repubblica.

Durante la guerra che ne seguì i vassalli dell'imperatore confinanti con i territori veneti rioccuparono ben presto i paesi loro tolti l'anno avanti, e così anche la città nostra fu rioccupata dalle milizie imperiali guidate dal vicario di Segna Andrea Bot. Ma, continuando la guerra, riuscì a Venezia, benchè del resto si trovasse a mal partito, di riconquistar Fiume.

Angelo Trevisan, capitano generale, che fino allora aveva incrociato lungo le coste della Romagna, fu mandato con la flotta nelle acque dell'Istria austriaca per danneggiare e possibilmente riconquistare le terre perdute. Egli si diresse a Zara e, risalendo la costa dalmata e croata, la mat-

tina del 2 ottobre 1509 si presentava con quindici galee davanti a Fiume. Sbarcati, sotto il fuoco delle artiglierie della città, circa 2500 uomini, dopo un fiero combattimento durato tre ore fu padrone della terra, che fu messa a sacco e incendiata. Sembra che l'incendio sia stato appiccato contro volontà del Trevisan; l'avrebbero appiccato di proprio impulso i soldati per il fatto che i fiumani avevano scalpellato il leone di San Marco scolpito sulla colonna che reggeva l'asta della bandiera.

Distrutta la terra, i veneziani se ne partirono convinti che non sarebbe più risorta; anzi il Trevisan in una lettera a un suo parente aveva affermato: « E mai più si dirà: qui è Fiume, ma qui fu Fiume ». E tale era pure il pensiero di Venezia, che, per allora almeno, non si curò più del piccolo porto del Carnaro. Invece Fiume a poco a poco risorse, tanto che mezz'anno dopo la distruzione Francesco Polani, capitano veneto che incrociava nel nostro golfo e aveva smantellato il castello di Laurana, notava con sorpresa che la città era munita di un porto nuovo e incominciava a riedificarsi, ond'egli, a buon conto, fece distruggere quanto si stava ricostruendo.

Nel seguito della guerra, che durò fino al 1516, la città non ebbe più gravi molestie dai veneziani e in pochi anni potè rimettersi in condizioni normali, riprendere, in parte almeno, i suoi traffici e riordinare la sua amministrazione (1).



Ma breve fu il periodo di calma. Ben presto minacce di nuovi pericoli s'addensarono sopra la terra di Fiume.

Intorno al 1537 erano giunti nella vicina Segna e si erano messi al servizio di Ferdinando, re d'Ungheria, gli

(1) GIGANTE, *op. cit.* — SANUDO, *Diarii*, tomo IX.

Uscocchi. Uscocchi — che non vuol dir altro che fuorusciti — furono chiamati gli abitanti delle regioni settentrionali balcaniche, che, insofferenti del giogo ottomano estesosi dopo la caduta di Costantinopoli su tutta la penisola, avevano abbandonato le loro terre per rifugiarsi nelle fortezze poco lontane della Croazia e della Slavonia, non cadute ancora sotto il dominio della Mezzaluna.

Una squadra di tali fuorusciti s'era rifugiata a Clissa, in Dalmazia, fortezza di non poca importanza, perchè era a guardia del passo per cui dalle vicine montagne della Morlacca si scende al mare. Essi furono accolti amorevolmente dal capitano Pietro Krussich, che sperava di potersene giovare; ma s'attirò l'ira dei turchi, i quali molestati dalle frequenti incursioni degli Uscocchi nelle loro terre, nel 1537 assediarono e conquistarono la fortezza, ad onta degli aiuti inviati da papa Paolo III e dall'imperatore, perchè gli Uscocchi, caduto il Krussich, capitolarono a patto d'aver libera la ritirata.

Di qua passarono a Segna, regia città libera di Croazia, che però a quel tempo dipendeva dal comando militare dell'Austria interiore, residente a Lubiana. A questi, divenuti soldati regolari e salariati di Ferdinando, arciduca di Austria e re d'Ungheria, vennero a poco a poco aggiungendosi parecchi dalmati banditi dagli Stati della Serenissima o evasi dalle galere, alcuni briganti sfuggiti alle forche e altri malfattori di tal genere, i quali vennero chiamati *venturini* o *venturieri*. Costoro, educando gli Uscocchi alla loro scuola, li spinsero alle ribalderie ardite, alle piraterie, onde per lunghi anni infestarono questo litorale, che, come al tempo de' nostri proavi liburni, mirabilmente si prestava alle loro imprese.

Alle rapine li spingeva anche il fatto che gli stipendi, tutt'altro che lauti ($4 \frac{1}{2}$ fiorini mensili), si facevano attendere a lungo, e spesso invano. Sicchè spinti dal bisogno, scagliatisi sul territorio circostante, ben presto ne compi-

rono la devastazione e furono costretti a rivolgersi al mare che prometteva loro prede più ricche e più facili.

I primi a sentirne molestie furono i turchi, le cui terre erano la meta solita delle rapaci gite degli Uscocchi, i quali vi andavano per mare, radendo la costa con le loro barche lunghe, agili, di poco pescaggio, che sfuggivano facilmente alle galere venete nei bassifondi di queste coste accidentate.

In tali escursioni, considerate come rappresaglie legittime per le scorrerie con le quali i turchi turbavano la pace delle misere popolazioni di quei confini, giovavano agli Uscocchi gli amici e i parenti ch'essi avevano tra i sudditi veneti delle terre limitrofe, i quali si prestavano volentieri in loro aiuto, servendo loro spesso di spie e partecipando poi delle prede.

Venezia non poteva assistere, spettatrice indifferente, al danno che questa mano di banditi recava alla navigazione dell'Adriatico, suo dominio; essa, dopo la pace del 1540, viveva quasi senza interruzione in buona pace col turco e, come signora dell'Adriatico, s'era impegnata di assicurare da qualsiasi molestia il commercio turco in questo mare. Ora gli Uscocchi, con le loro piraterie, oltre a danneggiare il commercio, potevano dar appiglio a una nuova guerra tra i due Stati. Infatti il sultano moveva continui lagni al Senato, minacciando persino di farsi giustizia da sè, mandando una flotta in queste acque.

La Repubblica, per non guastarsi con la Porta, procurò di soddisfare ai lagni non ingiustificati di questa, prima facendo scortare da proprie galee le navi mercantili turche, poi stabilendo che a Spalato le merci di turchi ed ebrei venissero trasbordate su navi veneziane, alla lor volta scortate da qualche galea armata.

Questi fatti furono cagione della fiera, implacabile inimicizia degli Uscocchi contro Venezia, che considerarono come quella che toglieva loro l'ultimo mezzo di sostentamento, perchè, tolta la possibilità di prede sul mare, con

quel territorio arido che poco o nulla poteva offrire, e devastato per giunta, erano ridotti proprio a mal partito.

Spinti dalla disperazione, incuranti del pericolo gravissimo cui s'esponevano, incominciarono ad assalire le navi stesse della Repubblica, si gettarono sulle isole venete circostanti a Segna e vi sparsero il terrore, dando così principio a quelle lotte feroci che per ben mezzo secolo ebbero a teatro il litorale liburnico.



Fiume, che, data l'asperità del suo territorio e le scarse e malagevoli strade di esso, viveva quasi esclusivamente del commercio marittimo, stava osservando con ansia angosciosa i frequenti conflitti che a cagion degli Uscocchi sorgevano tra la Serenissima e l'imperatore, aspettandosene, non a torto, tutto il male. Il nostro comune era di necessità in relazioni strette e continue coi vicini segnani in generale e in particolar modo con gli Uscocchi, milizie di Ferdinando, re d'Ungheria, ch'era pure signore di Fiume. Ora l'Ungheria sin dagli ultimi anni del secolo XIV era in guerra quasi continua con i turchi, che naturalmente consideravano come nemici anche i cittadini degli altri stati soggetti a casa d'Austria: quindi fiumani e Uscocchi avevano nel turco un nemico comune. E ne avevano non poche molestie.

Respirarono un po' i fiumani quando, rotti i buoni rapporti tra essi esistenti, veneziani e turchi vennero a una guerra (1570-73), nella quale i primi si valsero persino dell'opera degli Uscocchi. Ma il respiro fu breve, chè proprio nell'anno 1573, conclusa la pace tra Venezia e il sultano, ebbe principio quella lunga lotta d'astuzie, di rappresaglie che compromise l'autorità di San Marco sull'Adriatico e condusse alla guerra di Gradisca.

Era accaduto nella notte di Natale di quell'anno che una nave veneta, proveniente da Soria, fu ne' pressi del-

l'isola di Melada assalita dagli Uscocchi, che, trucidati quelli che si trovavano a bordo, la condussero a Segna. Venezia fece energiche proteste all'imperatore, chiedendo il risarcimento dei danni, la restituzione delle robe, severissimi castighi ai colpevoli, approfittando dell'occasione per fare una lagnanza generale contro le piraterie commesse dagli Uscocchi a danno dei turchi.

Queste rimostranze ebbero un effetto passeggero: dopo una breve tregua gli Uscocchi ripresero le loro gesta brigantesche e in sì vaste proporzioni che la Repubblica per non distrarre la guardia necessaria nelle altre parti dell'Adriatico, istituì una nuova carica, quella di *capitano contro gli Uscocchi*, che aveva il cómpito di tener d'occhio espressamente i pirati di Segna. Ma questi, cresciuti di numero, si facevano sempre più audaci, osando persino depredare luoghi veneti in Dalmazia, con danno di quelle genti e molestia della navigazione. In consegnenza di ciò Venezia bloccò più volte i porti di Segna, Buccari ed altri luoghi del Vinodol, minacciando di fare lo stesso anche a Fiume, se continuava a mantener relazioni coi segnani.

*

È da notare che, per quanto le autorità fiumane negassero energicamente qualsiasi relazione con essi, la città nostra aveva frequenti commerci con gli Uscocchi. Nei cantieri di Fiume si costruivano le barche loro, ad onta dei frequenti divieti del Consiglio. Ed eran quelle capolavori del genere: avevano nel fondo un'apertura che si poteva chiudere ermeticamente per mezzo di un grosso tappo, che, in caso di pericolo, giunti in prossimità della costa, i corsari toglievano, facendo affondare la barca, per tirarla poi in secco, appena passato il pericolo. Poi i bottini erano recapitati a Fiume, donde venivano inoltrati a destinazione; mercanti fiumani

usavano andare a Segna alla notizia di qualche grossa preda ivi fatta, per aver a poco prezzo merci di valore, ch'essi potevano trafficare, avvantaggiandosene molto, ad alti prezzi; qualche mercante poco scrupoloso non si peritava di mandare barche proprie alle spedizioni dei pirati; non di rado erano gli Uscocchi stessi a recare e smerciare a Fiume mercanzie predate, anzi vi tenevano un magazzino, una casa, situata in riva alla Fiumara, da essi comperata. Esisteva ancora a Fiume un fondaco dei segnani, dove si conservavano le provvigioni per gli Uscocchi, le quali, in tempi di blocco, erano portate a Segna dai fiumani stessi per mare. Ma quando più tardi i veneziani, eretto un fortino sullo scoglio di San Marco, chiusero il canal di Maltempo, i nostri furono costretti a usar mille strattagemmi e sotterfugi per effettuar questo trasporto, reso incomodo e pericoloso.

Certo non era una bella parte questa de' nostri antenati, ma prima di condannarli come manutengoli di pirati, esaminiamo un po' la loro situazione. Fiume, l'abbiam ripetuto più volte, viveva del mare, doveva quindi mantenere buoni rapporti con chi su questo mare dominava. Di nome, e anche di diritto, dominatrice dell'Adriatico era Venezia, di fatto, almeno lungo le nostre coste, vi spadroneggiavano gli Uscocchi, ch'erano una milizia dell'imperatore, cui giovavano nelle lunghe ed aspre lotte coi turchi, senza costargli nulla, o quasi, chè, in attesa delle paghe che non venivano, s'ingegnavano come potevano. Sicchè a Corte volentieri si chiudeva un occhio, o anche tutt'e due, sulle loro ribalderie, tanto più ch'essi avevano protettori molto potenti e non disinteressati tra la nobiltà austriaca, nelle cui mani spesso andava a finire la parte più preziosa dei bottini. Nè d'altronde l'imperatore aveva alcun interesse a impedire ch'essi molestassero Venezia, compromettendone il prestigio sul mare ch'ella considerava suo dominio assoluto. Anzi! Se San Marco non era capace di garantire la sicurezza del suo golfo, sarebbe stato più facile costringerlo a rinunziare a quella pre-

tesa e la libertà di navigazione sarebbe stata assicurata anche all'Austria.

I fiumani quindi non potevano sperare che le loro querele contro le imprese dei pirati ottenessero l'effetto desiderato; e così, per paura di quei vicini poco comodi e tutt'altro che pacifici (chè quando venivano in città i tafferugli erano all'ordine del giorno), facevano di necessità virtù, cosa del resto che non doveva costar loro molta fatica, perchè vi trovavano il loro tornaconto. È vero per altro che più volte avevano tentato di sottrarsi a questa complicità poco onorevole, specialmente quando Venezia, irritata dell'ardire dei pirati, chiudeva gli sbocchi del Carnaro, impedendo anche ai fiumani ogni commercio per mare: il Consiglio allora bandiva severissimi castighi contro i cittadini che in qualsiasi modo si fossero messi in relazione coi segnani, a' quali vietava pure l'accesso in città. Ma tutto ciò non giovava ad altro che ad esasperarli, e alla prima occasione facevano crudelmente sentire alla popolazione il loro malanimo. Anzi al principio del 1596, essendosi impegnata una zuffa tra cittadini e Uscocchi, uno de' quali era stato gravemente ferito, il capitano di Segna, Giorgio Paradeiser, che allora si trovava nel castello di Tersatto, minacciò addirittura di bombardar la città, se non otteneva soddisfazione.

Difficile era dunque la situazione dei nostri, che in tutti i casi avevano la peggio: per placare Venezia irritavano gli Uscocchi; stando con gli Uscocchi, s'attiravano addosso lo sdegno di Venezia. Non potevano far altro che destreggiarsi a seconda della gravità del pericolo immediato che dall'una o dall'altra parte li minacciava.

Così, quando Venezia, nel 1598, stanca delle condizioni impossibili cagionate dai pirati, rispose con energiche rappresaglie, il nostro Consiglio, messo in apprensione, proibì severamente, sotto pena di 50 ducati d'oro, che si fabbricassero nei cantieri di Fiume barche per i segnani. Tanto

più che in quel tempo s'iniziavano nuove trattative tra la Repubblica e l'imperatore Rodolfo per vedere di venire a una soluzione pacifica della questione che si faceva sempre più spinosa.

Ma gli Uscocchi poco si curavano delle trattative e degli armistizi, ed elusa la sorveglianza della squadra veneta che incrociava in queste acque, la notte del 19 gennaio 1599 tentarono un colpo di mano sulla veneta Albona, donde respinti, si volsero su Fianona, la occuparono e, ammainate le insegne di San Marco e issate quelle austriache, costrinsero i cittadini a giurar fedeltà all'imperatore.

Avutane notizia, il Senato veneto ordinò a Nicolò Donati, capitano contro gli Uscocchi, di assediar Segna e tutti i luoghi vicini, non solo, ma di chiudere anche il commercio di Trieste; poi di sbarcare milizie a terra e abbattere tutti i luoghi che davano ricetto ai banditi. E così i fiumani, che ormai sapevano come, non del tutto a torto, dovessero scontare quasi sempre le colpe degli Uscocchi, s'erano ben muniti contro l'assalto, non inatteso, con l'accogliere entro le mura gente del contado e ottanta segnani, e riuscirono a respingere i soldati di San Marco. Però il 15 aprile il Donati riapparve con quattro galee davanti Fiume, che bombardò un'altra volta, rovinandone qualche casa.

Così le relazioni tra Venezia e la corte imperiale si facevano sempre più tese, tanto che pareva inevitabile una guerra. Allora (1602) l'arciduca Ferdinando, il futuro Ferdinando II, che aveva il governo di queste regioni, decise di mandare a Segna, per farvi una severa inchiesta, un commissario investito di pieni poteri. Scelse a tal uopo Giuseppe Rabatta, luogotenente della Carniola, che già aveva dato prova di molta energia nel reprimere il protestantesimo in quella provincia e d'abilità diplomatica in un'ambasceria a Venezia, appunto a proposito dei corsari di Segna. E il Rabatta non deluse la fiducia del principe. Insediatosi nel castello con 1500 archibugieri tedeschi, ingiunse agli Uscocchi

di consegnare le armi e di presentarsi a lui per darsi in nota se intendevano servire con fedeltà e obbedienza la casa d'Austria, mostrandosi severissimo coi renitenti e con gl'insubordinati, che senz'altro fece appiccare. Finita l'inchiesta e puniti di morte i più colpevoli, distribuì le paghe e le vettovaglie agli Uscocchi rimasti (parecchi erano fuggiti prima del suo arrivo) e li mandò a presidio d'alcune castella del contado con divieto di mai più ritornare a Segna pena la vita.

Una squadra di essi, guidata da un tal Jurissa detto l'Aiduco, bandito ferocissimo, fu mandata a raggiungere l'esercito cristiano assediante la fortezza di Kanizsa in Ungheria; ma invece, giunti a Karlovac, eccitati alla disobbedienza dal capitano di quel presidio, promettente loro il suo appoggio, ritornarono sui loro passi.

Il Rabatta, che frattanto aveva rimandato tutti i soldati tedeschi, co' quali era venuto, non si smarrì d'animo, e con minacce di gravissime pene ordinò agl'insubordinati di rimettersi tosto in via per il luogo al quale li aveva destinati, di più, incarcerato Jurissa, s'apprestava a farlo giustiziare. Gli Uscocchi tumultuanti ad alte grida lo richiedevano, e il commissario, nella speranza d'evitare guai peggiori, lo rilasciò, chiudendosi nel castello coi pochi fanti tedeschi rimastigli; ma, caduto il castello in mano de' ribelli, fu trucidato con barbara ferocia. Si narra che, strappatogli il cuore, lo divorassero e, trascinato il cadavere in chiesa, vi conducessero le donne a leccarne il sangue che colava dalle numerose ferite.

I colpevoli non ebbero alcuna molestia. Gli espulsi a poco a poco ritornarono a Segna, ma per qualche anno non osarono riprendere le antiche abitudini. Poi si tornò gradatamente alla vita di prima: assalti a navi venete, incursioni nelle terre stesse della Repubblica. Così nel 1606 il famigerato Jurissa con 150 compagni assalì una fregata veneziana nel porto di Vestri presso Rovigno; l'anno dopo tentarono uno sbarco a Pola; nel 1612 fecero una gran razzia di be-

stiame a Veglia, assalirono Fianona, ch'era stata già da tempo ricuperata dai veneziani, e saccheggiarono Ossero; l'anno seguente fecero lo stesso a Pago e a Parvicchio.

I veneziani dal canto loro non risparmiarono le rappresaglie, chiudendo e spesso bombardando i porti austriaci: Fiume fu bombardata ancora una volta, Laurana fu arsa, Moschiena assalita più volte invano, devastato il territorio di Castua. Frattanto erano state avviate nuove trattative diplomatiche fra la corte di Vienna e il Senato veneto. Stefano della Rovere, capitano di Fiume, era stato mandato nel novembre 1612 a Venezia per vedere di addivenire a un accordo duraturo tra i due Stati. S'ebbe così il trattato di Vienna, che avrebbe dovuto porre un rimedio definitivo alle continue differenze e questioni suscitate dal comportamento dei segnani, ma che invece non portò ad alcuna conclusione seria, perchè l'arciduca — e questo spiega chiaramente tutta la sua politica nella questione degli Uscocchi — aveva insistito per ottenere per i suoi sudditi piena libertà di navigazione nell'Adriatico e il Senato non aveva voluto saperne, rimettendo la definizione a tempo più opportuno. Quindi, com'è facile argomentare, il governo arciducale anche dopo questo nuovo trattato, non fu molto sollecito nel frenare e punire i banditi. Ne seguì che questi continuarono a fare il comodo loro senza preoccuparsi di niente, spingendo il loro ardire fino ad assalire nel porto di Mandre, nell'isola di Pago, la galera del sopracomito Cristoforo Venier, uccidendo quanti capitarono loro fra le mani, liberando i galeotti e traendo la nave a Segna, dove sottoposero il Venier ad atroci tormenti, decapitandone poi il cadavere.

Venezia è pronta a severissime rappresaglie, per cui l'arciduca s'affretta a mostrar un po' di buona volontà, inviando commissari a Segna e invitando la Signoria a una conferenza a Graz (agosto 1613). Ma anche ora, mettendo, come sempre, gli arciducali come condizione essenziale dell'allontanamento degli Uscocchi dal mare, la concessione del libero

commercio marittimo, ogni cosa andò a male, chè il legato veneziano non volle in alcun modo sentirne parlare.

E siamo da capo alle rapine, alle rappresaglie, alle scaramucce, che aumentano sempre più di proporzioni, tanto da essere poco lontane dall'apparenza d'una guerra aperta.

Gli Uscocchi ormai assaltano i veneziani senza desiderio di prede per il solo fatto che son veneziani, non si tratta più d'una crociera di questi contro i pirati: è una guerra bella e buona fra i due Stati vicini; e non solo lungo il mare, ma anche nell'interno dell'Istria e del Friuli. Il Senato raduna numerose milizie a Palmanova; da Graz si dichiara finalmente la guerra.

I veneziani nel dicembre 1615 piombano sul contado di Gorizia, lo devastano, e due mesi dopo stringono d'assedio Gradisca. L'assedio durò un anno, in capo al quale era prossima la resa, quando per intervento di Francia e Spagna, il 26 settembre 1617, si venne alla pace di Madrid, nella quale l'imperatore Mattia s'obbligava ad allontanare per sempre gli Uscocchi dalle rive adriatiche e a distruggere le loro barche. E questa volta fu costretto a mantener la parola.

Così ebbero fine le lunghe controversie fra Venezia e la casa d'Austria e ritornò un po' di pace su queste coste disgraziate. Venezia n'ebbe piena soddisfazione; gli Absburgo, che avevano sperato di ottenere, con una guerra vittoriosa, la tanto desiderata libertà di navigazione, dovettero far buon viso a cattivo giuoco, chè con le brighe che loro preparavano i protestanti di Boemia furono costretti ad accettare a qualsifosse condizione la pace (1).

---

(1) Per tutto quanto si riferisce agli Uscocchi vedi: FEST, *Fiume zur Zeit der Uskokenwirren*. Trieste-Fiume, 1893. — S. GIGANTE, *Venezia e gli Uscocchi*. Fiume, 1904. — S. GIGANTE, *Fiume nel secolo XVI*, cap. III.

CAPITOLO V.

LO STATUTO.

Compilazione dello Statuto — Dignitari e ufficiali del comune — Il Consiglio — La procedura civile e penale — Disposizioni varie.

L'atto più importante compiutosi sotto il dominio degli Absburgo fu la compilazione dello Statuto del 1527.

È certo che anche prima d'allora la terra di Fiume possedeva propri statuti. Infatti la deputazione mandata dal comune alla Serenissima nel 1508, dopo l'occupazione, chiedeva la conferma di *tutti li Statuti et Privilegi*, però è pur certo che ormai poco corrispondevano alle esigenze dei tempi ed erano deficienti, come si rileva dalle parole stesse della patente di Ferdinando d'Absburgo che approvava i nuovi, secondo le quali la terra aveva sofferto incomodi e danni causa il *disordine degli statuti.*

L'incarico di compilare i nuovi statuti fu affidato a Goffredo Confalonieri, oriundo da Ferrara, il quale, recatosi a Trieste a studiare gli statuti di quel comune, il 18 giugno 1527 potè presentare al Consiglio l'opera sua. Il Consiglio, approvati gli statuti compilati dal giureconsulto ferrarese, ne mandò copia all'arciduca Ferdinando per ottenerne la sanzione, che finalmente fu data il 29 luglio 1530.

Lo « Statuto Ferdinandeo », questo *corpus iuris* dell'antico comune di Fiume, è diviso in quattro libri: il primo contempla l'elezione dei dignitari e ufficiali del comune e il loro ufficio, il Consiglio, la costituzione e il funzionamento di esso, poi i dazi allora in vigore e il loro appalto; il secondo è il libro delle cause civili; il terzo di quelle criminali e il

quarto una raccolta di *extraordinariorum* (cose straordinarie).

L'ordinamento del comune era tal quale sotto i Duinati e i Walsee. Rappresentante del sovrano era il capitano, che presiedeva il Consiglio e i giudizi. Egli, assumendo il suo ufficio, doveva, nella chiesa di San Vito, giurare nelle mani dei giudici e dei consiglieri fedeltà agli statuti e promettere d'amministrare rettamente la giustizia. Soltanto dopo questo giuramento solenne egli era riconosciuto qual capitano legittimo.

Altro dignitario, nominato nei primi tempi dal sovrano, poi (a incominciare dal 1574) eletto dal Consiglio, era il vicario, magistrato del tutto nuovo del quale non troviamo traccia nei secoli precedenti. Egli era il luogotenente del capitano e il giudice criminale o *dei malefici*; come tale egli giudicava nelle cause criminali e nelle civili maggiori (le minori spettavano ai giudici). E qui convien notare che fintanto che durò tal carica — cioè fino ai tempi di Maria Teresa — il vicario, che per le esigenze del suo ufficio doveva essere in rapporti continui con la popolazione e quindi conoscerne la lingua, fu sempre un italiano, o della penisola o degli Stati ereditari austriaci.

Occupando il suo seggio, anch'egli doveva deporre il giuramento di fedeltà al sovrano e agli statuti, però nelle mani del capitano. Era tenuto di sedere in giudizio, nei giorni giuridici, una volta al giorno, rimanendovi per un'ora, o più o meno, secondo le esigenze della causa. Il suono della campana, che usava chiamare a raccolta i consiglieri, annunziava che il tribunale s'apriva.

A capo dell'amministrazione comunale continuarono ad essere i giudici rettori, che come prima venivano eletti nel giorno di San Martino, però l'uno di essi lo designava il capitano tra i membri del Minor Consiglio, salva la conferma del Maggiore, e quest'era il così detto *giudice capitanale*. La loro elezione avveniva in questo modo: il cancelliere

preparava tante schede bianche quanti erano i consiglieri (s'intende del Maggior Consiglio) presenti all'adunanza; su tre di esse scriveva le parole « elezione dei signori giudici », poi le poneva tutte in un cappello o in un berretto, dal quale venivano estratte a sorte tra i consiglieri. Quei tre, a' quali eran toccate le schede con la scritta, si presentavano al cancelliere, l'uno dopo l'altro, dandogli il nome della persona che ciascun d'essi riteneva degna della carica, dopo aver giurato di non essere stati nè indotti nè corrotti, ma di farlo per propria intima convinzione. I tre eletti in tal modo erano messi in ballottaggio e quello che otteneva maggior numero di voti veniva proclamato e confermato definitivamente nell'ufficio. E doveva accettare a scanso d'una multa di 50 lire, a meno che non avesse legittimi motivi di rifiuto, riconosciuti e approvati dal capitano e da tutto il Consiglio.

Nello stesso tempo e modo si faceva l'elezione degli altri ufficiali; salvo che i saltuari, gli stimatori e i ragionieri del comune — che sembrano un'istituzione non esistente nei tempi anteriori — si eleggevano il 12 novembre.

Un'altra istituzione del tutto nuova fu quella dei sindaci. Con lo stesso procedimento tenuto nell'elezione dei giudici si eleggevano di tra i membri del Minor Consiglio tre uomini idonei e capaci, i quali dovevano sindacare l'operato di tutti gli ufficiali del comune alla fine dell'anno del loro ufficio, obbligandoli al risarcimento dei danni cagionati dalla loro imperizia, trascuratezza o disonestà.

Modificazioni considerevoli subì secondo il nuovo statuto il Consiglio. Mentre nel secolo XV esso constava al massimo di diciotto consiglieri, lo statuto elevò il loro numero a cinquanta, de' quali venticinque formavano il Minor Consiglio. Questi due Consigli erano costituiti da cittadini autorevoli, che avevano compiuto l'età di trent'anni, e non potevano nè aumentare nè diminuire se non per morte o altro accidente sopraggiunto a qualche consigliere. Dal seno dei Con-

sigli venivano scelti i dignitari e gli ufficiali pubblici, però i giudici soltanto dal Minore. Il seggio nel Minor Consiglio era ereditario tra i discendenti diretti del consigliere, se però il consigliere morto non lasciava eredi diretti, il suo seggio veniva riempito da uno del Maggior Consiglio eletto a maggioranza di voti, al posto del quale subentrava un cittadino scelto dal capitano e dai giudici.

Le discussioni nel Consiglio procedevano in modo alquanto inusitato per noi. Le proposte non potevano esser fatte che dal capitano o, per suo mandato, dal vicario o da uno dei giudici. Poi, tra i presenti, si sceglievano sei consiglieri, due dal capitano o dal vicario e due da ciascun giudice, i quali, dopochè il cancelliere aveva loro comunicato lo scopo della scelta, s'appartavano a discutere le proposte. Se erano tutti concordi, si riunivano agli altri consiglieri, tra i quali ad uno soltanto era permesso di perorare il contrario, se a lui pareva che il bene pubblico lo richiedesse, nè erano ammesse altre discussioni, ma si passava senz'altro alla votazione. Se invece i sei erano discordi, si mettevano a' voti le opinioni d'ambe le parti. Era poi proibito, sotto pena di 5 lire, di parlare di cose estranee alla proposta.

Il Consiglio dei 25 veniva convocato ogni volta che l'utile o il comodo del comune lo richiedesse, e poteva trattare e concludere qualunque cosa, purchè entro otto giorni ne desse relazione al Maggior Consiglio, altrimenti la deliberazione era nulla.

Tutto ciò che si trattava nei Consigli doveva rimanere segreto e a ciò s'obbligavano i consiglieri con giuramento.

Negli ultimi paragrafi del primo libro si tratta dei dazi che allora percepiva il comune. Questi erano il dazio del traghetto della Fiumara, il dazio del vino e il dazio dello squero. Essi venivano messi all'asta, per otto giorni consecutivi prima della festa di San Martino, dai giudici, dai ragionieri, da due consiglieri dei 25 e dal centurione e ag-

giudicati il dì di quel santo al miglior offerente, purchè « cittadino e abitatore continuo della terra di Fiume ».

*

Come s'è detto lo Statuto Ferdinandeo dava pure norme precise da seguire nell'amministrare la giustizia.

Il secondo libro, ch'è quello della procedura civile, contempla le cause originate dai rapporti dei cittadini tra loro, come successioni, debiti, contratti, alienazioni di beni e simili. Il terzo è il codice penale, su cui gioverà soffermarci un poco.

L'accusato d'un delitto non veniva necessariamente arrestato, purchè desse malleveria di presentarsi in qualunque momento fosse chiamato, eccezion fatta per i rei d'omicidi, rapine, furti, falsi e violenze, ch'erano incarcerati senz'altro.

Durante l'inquisizione si faceva anche uso della tortura, ma soltanto se il delitto era notorio o corroborato da legittimi indizi; era necessario però che alla tortura assistesse o il capitano o il vicario o, nella loro assenza, uno dei due giudici rettori, purchè il torturato non fosse persona di vil condizione.

I delitti maggiori erano puniti di morte, e precisamente o mediante il capestro o la scure o il rogo. La morte più infamante era quella per impiccagione riservata ai traditori, ai cospiratori principali, ai ribelli, i quali, dopo essere stati trascinati a coda di cavallo per la pubblica piazza, venivano appesi in qualche luogo pubblico per servire di salutare esempio e d'ammonimento. Alla stessa pena erano condannati gli assassini, i grassatori e coloro che sequestravano persone per ricattarle. La decapitazione era la pena degli omicidi, dei partecipanti a congiure, di chi tagliava o fiaccava un membro al capitano, dei bigami, stupratori, incestuosi o rapitori di femmine oneste (in questi casi era necessario però che l'accusa partisse dalla parte lesa o, se minorenne,

dal suo tutore legittimo). La pena del rogo veniva inflitta agli incendiari, ai falsi monetari, agli avvelenatori e alle donne ree di biandria.

Pene gravi erano ancora il taglio della mano, che colpiva i rei di gravi lesioni corporali, i ladri maggiori, i falsari, la perdita di un occhio per chi, bandito dalla città per violenze commesse contro il capitano, osasse ritornarvi senza licenza. C'erano poi pene minori che di solito completavano qualche altra; tali erano la berlina, la fustigazione, i tratti di corda, il tuffamento nel mare (specialmente per i bestemmiatori), il marchio, la mitriatura o incuffiatura, pena particolare dei falsi testimoni.

Nè lo statuto trascurava i delitti minori: così aveva cura che i mercanti non ingannassero nel peso e nelle misure, che gli osti non adulterassero il vino, che non si contrabbandassero vini forestieri con danno dei produttori locali, che non si giocasse d'azzardo.

Nel quarto ed ultimo libro dello statuto, ch'è il più vario di contenuto, c'imbattiamo in disposizioni relative alle cose più disparate, come regolamenti circa il riposo festivo-domenicale, decreti circa la pulizia e l'igiene pubblica, calmieri per le derrate, tariffe per il noleggio di cavalli e bestie da soma e simili.

Concludendo possiamo affermare che nulla di quanto potesse giovare al buon andamento della vita pubblica e privata del comune era trascurato da questi vecchi statuti, che, con qualche ritocco richiesto man mano dal mutare dei tempi, rimasero in vigore fino al secolo XIX (1).

---

(1) Vedi S. GIGANTE, « Statuti concessi al comune di Fiume da Ferdinando I nel 1530 ». (*Monumenti di storia fiumana,* vol. I, 1910). — S. GIGANTE, *Fiume nel secolo XVI,* cap. II.

Capitolo VI.

IL SECOLO XVII.

Risorgimento dei commerci — L'istruzione pubblica e i Gesuiti — Questioni ecclesiastiche — Relazioni con la Carniola — L'autonomia del comune — Lo stemma.

Cessate, con l'allontanamento degli Uscocchi dal litorale, le loro molestie, il commercio di Fiume n'ebbe non poco sollievo. Certo non si ritornò alla prosperità del tempo de' Walsee, ma pure i traffici rinacquero a nuova vita ed ebbero uno sviluppo degno di qualche considerazione. Fiorì specialmente il commercio dei legnami che dall'Istria austriaca e dalla Croazia venivano esportati per la via di Fiume. I fiumani conservarono l'antico privilegio di trasportare con le loro navi il sale estero, particolarmente quello veneto, e di venderlo all'ingrosso e al minuto; ripresero il commercio di transito che avevano esercitato con tanta fortuna nel Quattrocento, riattivarono gli scambi coi porti pontifici e pugliesi, tenendo propri consoli ad Ancona, a Manfredonia, a Barletta e fino a Messina (1). Risorsero ricche ditte commerciali con depositi d'olio e granaglie provenienti da quei porti, da' quali anche alcuni mercanti, attratti da speranza di più facili guadagni, venivano a stabilirsi con le loro famiglie, rafforzando l'elemento italiano, sempre predominante, della città. Tanto che nel secolo XVII le famiglie patrizie più ragguardevoli hanno bei nomi italiani; così gli

(1) Kobler, *op. cit.*, vol. II, pagg. 77-78. Questo diritto durò fino all'istituzione della Provincia mercantile del litorale (1748).

Androcha, veneti, oriundi da Arbe, che più tardi ottennero la baronia; gli Argento, triestini; i Benzoni, cremonesi; i Berdarini; i Bono, oriundi di Francavilla; i Cicolini, i De Franceschi, i Fiorini, i Franchini, i Marchesetti, i Monaldi, gli Orlando, i Paradisi, i Rastelli, i Sabbatini, gli Zanchi ed altri (1).

Nuovo incremento n'ebbe la cultura, a cui però contribuì anche il fatto, che, essendosi in quel torno stabiliti a Fiume i primi Gesuiti, essi ne riordinarono l'istruzione difettosa e antiquata.

Nei secoli precedenti doveva esistere a Fiume una scuola capitolare. Tali scuole, viventi all'ombra dei Capitoli, erano rette da uno dei canonici, il « canonico lettore », che sceglieva un maestro, più spesso un ecclesiastico, (*sublector, magister scholarum, scholasticus, didascalus*), confermato dal Capitolo ed, esigendolo il numero degli scolari, coadiuvato da altri docenti (*socii*) (2).

Notizie particolari di tale scuola ci mancano, ma non può dubitarsi che anch'essa avrà seguito i piani e le norme delle altre di tal genere. In esse a un corso elementare, dove s'insegnava a leggere, scrivere e far di conto, la lingua latina e il canto gregoriano, seguiva l'insegnamento delle *sette arti liberali*, suddiviso nel *trivio* (grammatica, retorica e dialettica) e nel *quadrivio* (aritmetica, geometria, astronomia e musica).

A Fiume, per antica consuetudine, nelle funzioni al duomo si usava, anzichè la lingua latina, lo slavo antico (*glagolito*), quindi è molto probabile che nella scuola retta dal Capitolo fiumano al posto del latino s'insegnasse lo slavo; tanto più che s'hanno prove come vi fossero dei canonici assolutamente digiuni di latino (3). Risulta però da docu-

---

(1) Kobler, *op. cit.*, vol. III, pagg. 144 e segg.

(2) Fest, « Contributi per la storia della pubblica istruzione » (*Annuario del R. Ginnasio Superiore di Fiume,* 1900, pag. 43).

(3) Gigante, *Fiume nel Quattrocento* pag. 88.

menti contemporanei che già nel Quattrocento (1) accanto alla scuola capitolare n'esisteva una secolare, nella quale veniva insegnata la lingua latina da maestri italiani.

Nell'autunno del 1627 iniziò la sua opera il nuovo ginnasio dei Gesuiti (2), che si mantenne florido per tutto il tempo che l'Ordine rimase a Fiume, accogliendo discepoli anche dalla limitrofa Istria austriaca, non soltanto, ma persino dalla veneta e dalla Dalmazia; tanto che negli ultimi anni del secolo XVII il numero degli scolari oltrepassava i 150, mentre il comune non contava più di tremila abitanti. Il ginnasio si divideva in tre corsi: 1°) *infima grammatica* (I-II classe); 2°) *media supremaque grammatica* (III-IV classe) e 3°) *humaniora* (V-VI classe). Vi si aggiunse più tardi il corso di filosofia (1726), un corso di teologia (incompleto), uno di matematica e persino uno biennale per gli studi nautici (3).

In complesso, dati i tempi, la terra di Fiume, in fatto d'istruzione pubblica, non lasciava molto a desiderare.

*

S'è già accennato altrove alla dipendenza dell'arcidiaconato di Fiume dalla diocesi di Pola. Ora, mentre ne' tempi che la terra era feudo di quei vescovi non era mai avvenuto nulla di grave a turbare i buoni rapporti tra i cittadini e la curia vescovile, dopo avvenuto il passaggio agli Absburgo, co' quali Venezia, signora di Pola, s'era trovata in conflitto, non mancarono motivi di malcontento sì dall'una parte che dall'altra. Specialmente al tempo delle rappresaglie di Venezia per le molestie degli Uscocchi, rappresaglie che, come sappiano, non risparmiarono Fiume, questa

(1) Fest, *op. cit.*, pag. 49 e segg.
(2) *Ivi*, pag. 61.
(3) *Ivi*, pag. 62.

dipendenza ecclesiastica da un prelato veneziano era divenuta ingrata ai fiumani che non vedevano l'ora di potersene staccare.

Una buona occasione parve offrirsi nel 1593, essendo vescovo di Pola Claudio Sozomeno, il quale s'era messo in conflitto col comune circa il patronato d'una cappella e la nomina d'alcuni sacerdoti. Tanto che il Consiglio ne approfittò per chiedere all'arciduca Ernesto, reggente per il minorenne Ferdinando, di sottoporre l'arcidiaconato fiumano a un vescovo austriaco. Ma la richiesta non potè essere appagata e non valse ad altro che ad irritare ancor più il prelato.

Per antica consuetudine — come ho detto — al duomo si tenevano gli uffici divini in glagolito, però al tempo di Ramberto IV di Walsee (1444) il Consiglio aveva deciso che « tutti unanimi si sarebbero con ogni possa adoperati, perchè la lingua latina venisse introdotta nella chiesa di Santa Maria.... e nel Capitolo » e tutti i presenti avevano giurato che nè allora nè mai vi si sarebbero opposti. Ma sembra che questa riforma, se pur fu effettuata, non abbia avuto lunga durata, chè al tempo del Sozomeno il glagolito dominava ancora in quella chiesa. Ora, forse richiamandosi all'antica decisione del Consiglio, forse per altra ragione, nell'aprile 1593 il vescovo ordinava al Capitolo e all'arcidiacono d'introdurre anche nel duomo l'ufficiatura latina in luogo di quella slava. Il Capitolo obbedì, ma il Consiglio, che nell'ordine del vescovo, fosse o non fosse tale, volle vedere un atto ostile, un'ingerenza indebita d'un'autorità straniera, vi si oppose, e ne seguì una controversia che fu appianata appena l'anno seguente. Un paio d'anni dopo però ecco che scoppia un nuovo conflitto. Il vescovo introdusse l'usanza di citare i sacerdoti fiumani direttamente al tribunale diocesano di Pola, sottraendoli al foro del loro arcidiacono, la cui autorità veniva così menomata. Vi si volle vedere l'istigazione della Signoria veneta mirante a sottomet-

tersi la città e ne fu fatta lagnanza alla corte di Graz, la quale questa volta appagò il desiderio dei fiumani, sottraendo i loro sacerdoti e chierici al foro vescovile di Pola e sottoponendoli — naturalmente soltanto in questioni disciplinari — alle autorità ecclesiastiche austriache. Con ciò era fatto un primo passo verso il distacco della chiesa fiumana dalla diocesi veneta di Pola (1).

Un tentativo più serio, che per poco non riuscì, fu fatto alcuni anni dopo, al tempo del capitano Stefano della Rovere (1609-37). Egli, che s'era trovato a capo della terra nel periodo più acuto della lotta tra Venezia e gli Uscocchi, in un momento quindi molto critico per la terra stessa, aveva progettato il modo di risolvere la questione ecclesiastica con soddisfazione dei cittadini. Il suo progetto era di sciogliere ogni vincolo con la diocesi polense e di istituire a Fiume un vescovado indipendente, escogitando, d'accordo con l'arciduca, anche il modo d'assicurare una rendita al nuovo vescovo, e precisamente affidando l'amministrazione della prepositura di Pisino, allora vacante, al vescovo di Pedena, da cui essa dipendeva, e assegnando il risparmio che ne sarebbe derivato a coprire, almeno in parte, le spese per la dotazione del vescovo di Fiume. Ma, portata la cosa davanti alla Santa Sede, essa fu respinta per l'avversione energica del vescovo Sozomeno (2). E la terra rimase ancora per quasi due secoli soggetta alla diocesi di Pola: fino cioè all'anno 1787, allorchè, essendo frattanto stata annessa all'Ungheria, essa veniva assoggettata alla diocesi di Segna, come a quella che tra i paesi della corona di Santo Stefano era la più vicina (3).

---

(1) GIGANTE, *Fiume nel secolo XVI*, pag. 85.
(2) *Ivi.*
(3) KOBLER, *op. cit.*, vol. I, pag. 63.



Circa la dipendenza politica di Fiume in questi tempi è da osservare ch'essa continuò ad essere un libero municipio, non soggetto a nessuna delle provincie austriache. Vero è però che si trovò in relazioni più strette con la Carniola, benchè non si trattasse punto di un nesso di dipendenza vera e propria. Certo il rappresentante imperiale più vicino era il vicedomino (luogotenente) della Carniola, e quindi può darsi che, come al tempo dei Duinati e dei Walsee intermediario tra i capitani delle varie terre e castella della Carsia — e quindi anche di quello di Fiume — e il signore feudale era il capitano di Duino, così dopo il passaggio agli Absburgo, a lui sia subentrato, in certi riguardi almeno, quel vicedomino.

Che del resto il nesso con la Carniola non fosse molto stretto lo dimostra il fatto che:

a) i cittadini stessi provvedevano alla sorveglianza e alla difesa delle mura e le conservavano a proprie spese, per il che la città non aveva altri obblighi militari;

b) il principe esercitava l'alta giustizia, percepiva le tasse giudiziarie e le multe pecuniarie;

c) le rendite provenienti da decime, dogana e pedaggi appartenevano alla camera del principe.

Si sa però che Ferdinando I, poco prima di morire (1564), aveva diviso gli Stati ereditari fra i suoi tre figli, gli arciduchi Massimiliano, Ferdinando e Carlo, conservando tuttavia un certo legame tra di loro. L'arciduca Carlo ebbe la Stiria, Carinzia, Carniola, Istria austriaca, il Goriziano, Trieste e Fiume. Egli concentrò il governo di questi suoi dominî in Graz, nella Stiria, e vi istituì una reggenza aulica, ch'era pure supremo tribunale di giustizia. Questo complesso di paesi fu chiamato *Austria Interiore* (Inner-Oesterreich).

Da quella reggenza dipendeva anche Fiume, che riceveva dispacci e sentenze intestate a nome dell'arciduca, il quale, quando fu organizzata la difesa contro le frequenti scorrerie dei turchi, che per lo più movevano dalla Bosnia, assunse pure il supremo comando delle armi in Croazia; e così anche la direzione di queste era in Graz (1).

Il riconoscimento ufficiale dell'indipendenza di Fiume, sia dalla Carniola, sia da qualunque altra provincia, è testimoniata dal fatto che il comune prestava separatamente solenne omaggio ai suoi sovrani, mentre le città ingremiate a una provincia non godevano di tale privilegio. Ad accogliere l'omaggio il principe delegava di solito uno o due suoi rappresentanti, ma si dava anche il caso ch'egli si recasse personalmente a Fiume a tale scopo, come fece nel 1728 l'imperatore Carlo VI (2).

Quando incominciasse questa importante consuetudine non consta, ma è probabile che l'abbia introdotta l'arciduca Carlo, assumendo alla morte del padre il governo dell'Austria Interiore (1564). Però la prima notizia documentata che ne abbiamo è un verbale del Consiglio del 20 novembre 1593. È interessante il fatto che in quest'occasione il Consiglio non volle prestare omaggio incondizionato, ma tenne a dichiarare d'essere pronto a farlo, *purchè Sua Altezza conservasse le immunità del comune* (3).

Un'altra prova che Fiume veniva considerata città immediata, cioè autonoma, è la comunicazione della Sanzione Prammatica, la nuova legge di successione al trono absburgico, fatta da Carlo VI direttamente al Consiglio nel 1720 e separatamente accettata da questo, che così veniva pareggiato alle diete provinciali (4).

E i fiumani furono sempre gelosissimi dei privilegi che

(1) KOBLER, *op. cit*, vol. II, pagg. 9-10.
(2) *Ivi*, pag. 13.
(3) *Ivi*, pag. 12.
(4) *Ivi*, pag. 14.

loro assicurava lo statuto, tanto da mettersi per essi, decisamente in conflitto col rappresentante del loro sovrano.

Nel 1600 era stato nominato capitano cesareo di Fiume il conte Gianfederico Paar, che succedeva a Leonardo Athems, goriziano, il quale ne' ventisei anni del suo capitanato aveva dato molto poca noia ai fiumani, tenendosi sempre lontano dagli affari del municipio, poichè raramente si moveva da Gorizia, suo domicilio abituale, abbandonando il governo della città a' suoi vicari, eletti — come sappiamo — sin dall'anno 1574 liberamente dal Consiglio municipale. Il Paar, di famiglia oriunda dal Bergamasco (il cui nome probabilmente deriva dal paesello Parre), era persona di fiducia dell'arciduca Ferdinando (poi imperatore Ferdinando II), che se n'era servito con molto vantaggio nella repressione del moto protestante diffusosi nella Carniola. Ora l'arciduca, vedendo nelle libertà comunali un buon conduttore del protestantismo, sembra aver scelto appositamente il Paar a reggere il comune di Fiume, raccomandandogli di esigere dai cittadini un'obbedienza cieca e incondizionata. E il nuovo capitano, per far capire chiaramente le sue intenzioni, esordì il suo governo col rifiutare recisamente di prestare il giuramento, prescritto dallo statuto, nelle mani del Consiglio; e alle proteste di questo « in collera et acceso d'ira rispose: *non giuro a pari vostri* », per le quali parole « pregne di sprezzo et contumelia grave, ancorchè avessero avuto giustissima causa di rispondergli per le rime », i consiglieri usarono pazienza, sperando di poter influire su lui più tardi per mezzo de' suoi amici. Ma il Paar, fatto questo primo strappo allo statuto, continuò su questa via e poco tempo dopo commise un nuovo arbitrio, nominando d'autorità a un seggio vacante nel Minor Consiglio persona a lui grata, sul cui appoggio sperava di poter contare nella lotta contro l'opposizione dei fiumani.

In risposta all'arbitrio del capitano i consiglieri disertarono le sedute, ed egli, con un nuovo atto dispotico, abro-

gato il regolamento interno del Consiglio fissato dallo statuto, ne promulgò uno compilato da lui, contenente misure draconiane contro ogni sorta d'opposizione. Ciò non valse che a inasprire gli animi e a infervorare i fiumani alla resistenza. Messosi di mezzo l'arciduca, che riconobbe la giustezza delle proteste dei cittadini, il Paar fu costretto a deporre il non voluto giuramento (1).

Ma questa, ch'egli considerò un'umiliazione, acuì il suo malanimo contro il Consiglio e lo spinse a nuove offese alle prerogative municipali. Infatti nel 1607 il Consiglio si lagnò all'arciduca che il capitano usurpava l'attività del giudice criminale, faceva arrestare arbitrariamente dei cittadini, minacciava di bombardare la torre civica, se la campana avesse continuato a suonare per convocare il Consiglio, minacciando di forca il campanaro, aveva fatto sparare dal castello su alcuni giovani facenti una serenata, aveva impedito che di notte si chiudesse la porta della città, mentre incombeva il pericolo degli Uscocchi e dei veneziani. E l'arciduca, comprendendo che lo zelo eccessivo del suo rappresentante minacciava di sovvertire la città, pensò bene di rimuoverlo dall'ufficio con piena soddisfazione dei cittadini (2).

*

Noteremo ancora che a mezzo il secolo XVII Fiume mutò il suo antico stemma (la figura di San Vito, suo patrono) nell'aquila bicipite, e ciò per concessione dell'imperatore Leopoldo I (6 giugno 1659).

Sopra uno sfondo cilestrino damascato, incorniciato di oro, campeggia uno scudo cremisi, a margine pure d'oro, recante nel mezzo un'aquila bicipite (che a differenza del-

---

(1) Fest, « Fiume in difesa della sua autonomia al principio del secolo XVII », in *Corvina*. Budapest, 1926 e 1927.

(2) Kobler, *op. cit.*, vol. II, pag. 129.

l'aquila imperiale austriaca tiene tutte e due le teste rivolte a sinistra) sormontata dalla corona arciducale e appoggiata a una rupe con la zampa destra, mentre la sinistra stringe fra gli artigli un vaso da cui versa acqua. Sotto lo scudo si legge la parola *Indeficienter*, che non si riferisce, come asserì taluno — è inutile abbellire e falsare la storia, — all'acqua che scorre inesauribile dal vaso, ma alla fedeltà dei fiumani a casa d'Austria. Nè di ciò dobbiamo provar onta, come di cosa che oscuri la nostra italianità. Nel Seicento in Italia — quasi tutta soggetta più o meno direttamente agli Absburgo di Spagna — il sentimento nazionale era cosa presso che ignorata, e, se i napoletani insorti con Masaniello contro il malgoverno del vicerè, ci tennero a protestare la loro fedeltà inviolata a Filippo IV di Spagna, noi fiumani non abbiam nulla da rimproverare ai nostri antenati, contemporanei di quelli, se provavano un uguale sentimento verso i sovrani austriaci, sotto i quali Fiume aveva prosperato ben differentemente da quanto avveniva a Napoli sotto gli spagnoli.

Capitolo VII.

IL PORTO FRANCO E L'ANNESSIONE ALL'UNGHERIA.

Il porto franco — La Provincia mercantile del Litorale — L'unione all'Ungheria attraverso la Croazia — L'annessione immediata all'Ungheria.

I commerci, che nel Seicento s'erano avviati a un felice risorgimento, ebbero nuovo slancio nel secolo seguente, grazie all'istituzione del porto franco.

La prima volta che se ne fa parola è nell'anno 1710. Avendo l'anno avanti la città di Trieste fatto richiesta all'imperatore perchè la dichiarasse porto franco, la domanda fu trasmessa (8 agosto) per parere alla municipalità di Fiume, la quale diede parere favorevole a patto che d'ugual beneficio fosse fatto partecipe anche il porto di Fiume.

Passarono però nove anni prima che il desiderio dei triestini e dei fiumani fosse appagato.

Intanto, come primo passo, il 2 giugno 1717 Carlo VI annunziava « a tutti i fedeli abitanti e sudditi » che « per promuovere, regolare e aumentare il commercio ne' *suoi* Stati ereditari e precipuamente nell'Austria interiore e nei porti di mare, *considerava* conveniente ed utile di provvedere ai mezzi essenziali di accogliere e favorire quelli che vorranno domiciliarvisi, e d'aver riconosciuto fra i mezzi più adatti la sicura e libera navigazione per l'Adriatico ». Continuava assicurando della sua protezione sovrana quelli che volessero stabilirsi nel litorale e darsi alla navigazione,

e accordava a quelli che « per attivare il commercio e la navigazione salperanno dai.... porti dell'Austria interiore.... l'uso della *sua* imperiale e arciducale bandiera », concedendo « le occorrenti lettere patenti che a richiesta verranno rilasciate dalla *sua* Cancelleria aulica segreta », e assicurandoli di difendere le loro persone, i navigli e i carichi contro chiunque li arrestasse o pregiudicasse (1).

Ben poteva l'imperatore allora far queste promesse e dar tali assicurazioni, chè poca ombra gli dava ormai la Signora dell'Adriatico, sia perchè la potenza di lei andava sempre più decadendo (2), sia perchè appunto allora, nella lotta contro il turco, Venezia era stata costretta a cercare l'alleanza di Carlo VI.

Finalmente il 18 marzo 1719 questi proclamava Trieste e Fiume porti franchi.

La patente sovrana, dopo aver rinnovata l'assicurazione del suo favore e protezione a tutti gli « stranieri trafficanti, proprietari di navi, manifattori ed altri artieri », che per ragion di commerci desiderassero stabilirsi nei paesi dell'Austria interiore, e particolarmente nei due porti, concedeva loro le seguenti libertà:

a) entrare liberamente, senza impedimento e senza oneri nei porti franchi ed uscirne, comperare e vendere merci, caricare e scaricare le navi personalmente o mediante agenti, senza che per la loro fermata nei porti, per l'arrivo e per la partenza avessero a pagar nulla a titolo di protezione, per il così detto Regale o per qualunque altro titolo, eccetta

---

(1) KOBLER, *op. cit.*, vol. II, pag. 80.

(2) Scrive il Battistella (*La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia, 1921, pag. 742): « A rappresentare una grande parte sulla scena del mondo la Repubblica ormai non ci pensa più, felice di contenere l'azione propria in un destreggiarsi affannoso fra le altrui contese, in un continuo studio di contentar tutti, e di non dar fastidio a nessuno, cosa praticamente impossibile nonchè ai deboli agli stessi forti e che doveva finire coll'abbassarla siffattamente nell'altrui opinione da lasciar credere che qualunque sopruso e qualunque violazione di diritti fosse a suo riguardo lecita e facile e dovesse rimanere impunita ».

la solita gabella d'introduzione, però sulle sole merci vendute e permutate;

b) protezione e sicurezza alle navi stazionanti nei due porti e a quelle viaggianti sotto bandiera imperiale o arciducale;

c) diritto ai negozianti indigeni e stranieri di depositare le loro merci nei magazzini camerali, pagando un proporzionato affitto, e di lasciarvele per nove mesi.

Inoltre si promettevano loro tribunali speciali per trattare le loro cause, facilitazioni fiscali nel caso volessero edificare case o fondachi; si assicuravano che in caso di naufragio patito presso le coste austriache, le cose naufragate e ricuperate sarebbero restituite ai naufraghi o ai loro eredi e infine si esoneravano dagli aggravi, a' quali erano soggetti gli altri cittadini (1).

Se l'istituzione del porto franco per sè stessa portò a un rifiorimento del commercio marittimo, molto giovarono agli scambi altri provvedimenti imperiali che la completarono, come la riparazione e l'allargamento delle carreggiabili allaccianti Fiume alla Carniola e alla Croazia e l'apertura di nuove (strada Carolina conducente a Karlovac), l'istituzione di lazzaretti, l'erezione di magazzini erariali, la riduzione d'un terzo delle gabelle sulle merci trasportate nell'interno o dall'interno al mare, l'attuazione, com'era stato promesso nella patente del 18 marzo 1719, di appositi tribunali di cambio, mercatura e navigazione, che sollecitamente sbrigavano le cause sorte tra i mercanti (2).

È da notare però che il « porto franco » non comprendeva la città, ma si limitava al porto vero e proprio, cioè alla foce della Fiumara e al tratto di spiaggia davanti le mura, entro le quali non era lecito introdur merci senza pagare i debiti dazi.

---

(1) KOBLER, *op. cit.*, vol. II, pagg. 80-81.
(2) *Ivi.*

Nello stesso 1719 si costituì a Vienna una grande società commerciale, la *Compagnia Orientale*, per gli scambi con il Levante mediterraneo e con l'Oriente asiatico, la quale stabilì proprie filiali a Trieste e a Fiume, e agenzie a Buccari e Portorè. A Trieste ebbe vasti depositi di legname e una fabbrica di birra, a Fiume aperse una cereria e fabbrica di candele, prospera da principio, ma che poi andò intristendo sempre più, finchè nel 1736 dovette esser chiusa, e ciò a causa delle gelosie suscitate dalla compagnia nelle potenze marittime trafficanti con l'Oriente, danneggiate dalla concorrenza, che la costrinsero a limitare il campo de' suoi traffici, prima, poi, nel 1742, a rinunziare a qualsiasi attività commerciale.

È fuori di dubbio che il rifiorire dei commerci promosso dall'istituzione del porto franco diede nuovo incremento all'antica e florida industria navale fiumana, tanto più che, volendo l'imperatore creare una marineria militare austriaca (1), si sarà probabilmente servito anche dei cantieri fiumani, che godevano ottima fama.

Il favore dimostrato da Carlo VI ai luoghi del Litorale non venne meno sotto Maria Teresa, la quale seguì degnamente le orme paterne.

Per unificare l'amministrazione, diversa nei vari comuni della costa e inceppante quindi la facilità degli scambi, l'imperatrice creò nel 1748 una *Provincia mercantile del Litorale*, comprendente i porti di Aquileia, Trieste, Fiume, Buccari, Portorè, Segna e Carlopago, con a capo una *I. R. Suprema Intendenza commerciale* residente a Trieste. Fiume però vi fu assoggettata definitivamente soltanto nel febbraio 1752 (2).

---

(1) La flotta ebbe sorte uguale a quella della Compagnia orientale. Per le stesse ragioni l'imperatore, desideroso di assicurare il favore dell'Europa alla nuova legge di successione, si decise a sciogliere la flotta nel 1736. (V. SCUSSA-KANDLER, *Storia cronografica di Trieste*).

(2) KOBLER, *op. cit.*, vol. II, pag. 16.

Ciò naturalmente portò alcune modificazioni nelle antiche istituzioni comunali o ne limitò l'attività. Così cessò la carica di capitano cesareo (1) per dar luogo a quella di *rappresentante o luogotenente* cesareo dipendente dall'intendenza di Trieste; l'amministrazione del porto e della sanità, tenuta fino allora dal comune, passò allo Stato, il quale esercitò un'ingerenza più diretta anche nell'amministrazione della giustizia e in quella del monte di pietà, un maggior controllo sulle finanze, sull'edilizia e sulle scuole pubbliche del comune.

Beneficio economico non indifferente ebbe la città dalla patente sovrana del 15 ottobre 1766 estendente il privilegio del porto franco dal porto vero e proprio a tutto il territorio compreso entro le mura, e da quella del 27 aprile 1769 che l'estendeva anche alla campagna soggetta alla giurisdizione del comune (2).

Per regolare il commercio marittimo e la navigazione Maria Teresa pubblicò pochi anni più tardi (1774) l'*Editto politico di navigazione* — che costituì la base della legislazione marittima dell'Austria-Ungheria fino al crollo del 1918 — compilato sulla base dell'*Ordinanza di navigazione* di Livorno, dello Statuto della repubblica di Ragusa e dell'*Ordonnance de la marine* di Luigi XIV (1681) (3).

La Provincia mercantile del Litorale austriaco — come s'è visto — comprendeva anche il litorale croato, parte, non degli Stati ereditari austriaci, ma dell'Ungheria, alla quale Maria Teresa, in cambio del prezioso aiuto avutone contro Federico II di Prussia, aveva solennemente promesso di riconoscere i secolari diritti e le antiche libertà costituzionali violate da Leopoldo I. Ora l'unione arbitraria di quei porti all'Austria costituiva uno sfregio ai diritti dell'Ungheria, ciò

---

(1) L'ultimo capitano cesareo fu Francesco Carlo di Hohenwart (1740-47.)
(2) KOBLER, *op. cit.*, vol. II, pag. 86 e vol. III, pag. 294.
(3) LANDRIA, *Corso di storia del commercio*. Paravia, 1920, vol. II, pag. 97.

che suscitò frequenti, quanto vane, proteste da parte della dieta del regno.

Soltanto più tardi, per consiglio di Giuseppe II, il quale in una visita fatta nel 1775 potè accertarsi *de visu* delle condizioni del Litorale croato, i cui traffici pativano danno dall'accentramento del commercio marittimo a Trieste, Maria Teresa staccò quei porti dalla Provincia mercantile reincorporandoli alla Croazia. Senonchè nessuno di essi, da Buccari a Carlopago, era adatto a divenire l'emporio marittimo che per l'Ungheria vagheggiava Giuseppe II, il quale, benchè in politica fautore deciso della centralizzazione, comprendeva che una maggior libertà e una libera concorrenza assicurata ai commerci de' vari Stati soggetti agli Absburgo avrebbe intensificato i traffici e giovato all'economia generale di essi. Così, per agevolare all'Ungheria l'esportazione de' suoi abbondanti prodotti agricoli, pensò di aprirle uno sbocco al mare e pensò a Fiume. La madre accolse l'idea, che non presentava gravi difficoltà, e non tardò ad attuarla.

La municipalità di Fiume, cui fu comunicato il progetto, non trovò nulla a obiettare, anzi ne fu lieta, sicura che grande ne sarebbe stato il vantaggio economico, tanto più che la vecchia imperatrice aveva dichiarato che « Fiume per l'Ungheria sarebbe stata ciò ch'era Trieste per gli Stati ereditari austriaci ». Così due patrizi, Giulio Benzoni e Giuseppe Marotti, furono inviati a Vienna per esprimere alla sovrana il giubilo della città e sollecitarla ad attuare il suo disegno, che pochi mesi dopo infatti divenne realtà (1).

Il 14 febbraio 1776 Maria Teresa pubblicava un'ordinanza che concedeva al porto di Fiume i medesimi privilegi e franchige goduti da quello di Trieste e nominava governatore di Fiume Giuseppe Majláth di Székhely con attribuzioni analoghe a quelle del governatore di Trieste Zin-

(1) Radics Akos, *Fiume közjogi helyzete*. Bpest, Franklin, pag. 144 e segg. — Kobler, *op. cit.*, vol. III, pag. 1.

zendorf; ordinando nello stesso tempo al commissario della cancelleria aulica austriaca di consegnare al Majláth, insieme col libero distretto di Fiume, anche i territori di Buccari e del Vinodol, appartenenti, mediante la Croazia, al regno d'Ungheria, alla qual consegna dovevano intervenire altresì i commissari del Consiglio luogotenenziale di Zagabria. Dichiarava inoltre l'ordinanza che le questioni commerciali sarebbero state di competenza delle rispettive cancellerie auliche, che Fiume, Buccari e Portorè, venivano sottoposte a un unico comune governatore, immediatamente soggetto alla regia cancelleria aulica ungherese, attraverso alla quale avrebbe ricevuto i rescritti sovrani e avrebbe comunicato con la corte.

In quest'occasione Maria Teresa disponeva pure la costituzione di un nuovo distretto commerciale, da unirsi a quello di Fiume, comprendente tutto il tratto del litorale che da Portorè, salendo fino alla via Carolina, veniva lungo questa a raggiungere il territorio fiumano. Tutto questo territorio veniva assoggettato all'amministrazione e giurisdizione del governatore di Fiume.

Quando il 20 ottobre il commissario della cancelleria aulica austriaca, barone Ricci, fece la consegna formale della città e del territorio al nuovo governatore, la popolazione salutò con manifestazioni di gioia e d'entusiasmo l'atto che le assicurava nuova prosperità per l'avvenire, e il Ricci, trasportato anche lui da quell'entusiasmo: *Felix connubium,* — esclamò — *urbs felix, Hungaria felix!* (1).

Ma una cosa amareggiava la gioia dei cittadini: il fatto che l'unione all'Ungheria era avvenuta attraverso la Croazia. Perciò, pochi giorni dopo la consegna, il Consiglio presentò al Majláth un memoriale, nel quale, tra altro, insisteva rispettosamente, ma fermamente, perchè, siccome Fiume era da più secoli municipio autonomo, non ingremiato a pro-

---

(1) Radics, *op. cit.*, pag. 148.

vincia alcuna, venisse sottratta da qualsiasi nesso con la Croazia e annessa direttamente all'Ungheria (1).

Intanto il Majláth si pose con impegno ad ordinare il territorio soggetto alla sua amministrazione, cercando un qualche espediente che potesse soddisfare sì Fiume che la Croazia. Propose perciò alla regina la costituzione di una nuova contea (2) comprendente, oltre a Fiume, che ne sarebbe stata il capoluogo, un tratto della Croazia fino al fiume Kulpa. La contea avrebbe preso il nome di Severino. Egli sperava che Fiume, dato che il territorio ad essa soggetto veniva di molto allargato, si sarebbe acconciata alla dipendenza dalla Croazia e che questa, ottenendo Fiume, non avrebbe fatto opposizione all'unione di suoi territori ad essa. Ma s'ingannò, chè se prima aveva protestato soltanto Fiume, ora sollevarono proteste e Fiume e la Croazia. Non pertanto Maria Teresa accolse la proposta e il Majláth fu insediato nella sua nuova carica di supremo conte della neo-costituita contea di Severino. Ma nuove proteste del Consiglio fiumano e della dieta croata fecero comprendere alla regina quanto la cosa fosse inopportuna, sicchè dopo matura riflessione, il 23 aprile 1779, ella modificò l'ordinanza del 1776 nel senso che Fiume veniva sottratta a qualsiasi dipendenza dalla Croazia e annessa direttamente all'Ungheria quale corpo separato.

Il brano del diploma contenente la nuova deliberazione sovrana è il seguente:

« .... benignamente accordiamo in PRIMO LUOGO: che « questa città commerciale di Fiume di San Vito col suo « distretto, si debba anche per lo innanzi considerare come « *corpo separato*, annesso alla sacra corona del regno d'Un- « gheria, e così venga trattato in tutto e non confuso per

---

(1) KOBLER, *op. cit.*, vol. III, pag. 4.

(2) Le contee o comitati corrispondevano e corrispondono ancora alle nostre province. A capo della contea sta un supremo conte corrispondente al nostro prefetto.

« alcun riguardo col distretto di Buccari, appartenente fino « da' suoi primordi al regno di Croazia. SECONDARIAMENTE « confermiamo benignamente gli statuti da essa presentatici « e tutto quello che fu pubblicato per suo miglior rego- « lamento interno, e di non poca utilità per la propria am- « ministrazione, però così che non deroghi per nessuna ra- « gione dalla pubblica costituzione di questo regno. Quando « però si riconoscesse che alcune cose non convenissero al « sistema del regno d'Ungheria e dei regni e province ap- « partenentivi, vogliamo benignamente che questo statuto « venga discusso da una speciale deputazione, accomodan- « dolo alle esigenze dei tempi moderni, e nuovamente ela- « borato ed ordinato venga sottoposto all'altissima nostra « sanzione. — IN TERZO LUOGO accordiamo che l'ammini- « strazione politica ed economica del senato o consiglio della « città, ... come è d'uso in altra parte del regno d'Unghe- « ria, sia del tutto libero e indipendente. — IN QUARTO « LUOGO infine per attestare la propensione che nutriamo per « questa città, accordiamo il nostro benigno assenso perchè « abbiano onore e distinzione patrizia le famiglie dei con- « siglieri. Del resto rimangono agli stessi le vie prescritte « dalla legge per conseguire la nobiltà del regno d'Unghe- « ria.... ».

Così i fiumani furono appagati, non però i croati, e ne seguirono quelle lunghe controversie che durarono fino ai giorni nostri.

Capitolo VIII.

IL PERIODO NAPOLEONICO.

La prima guerra napoleonica — I francesi nell'Adriatico — Prima occupazione francese — Prosperità dei commerci al tempo della seconda coalizione — L'annessione all'Ungheria ratificata dalla dieta di Buda — Fiume incorporata alle Province illiriche dell'impero francese.

Dal tempo degli Uscocchi in poi la tranquillità di Fiume non era stata turbata. Le guerre che avevano sconvolto l'Europa, da quella dei trent'anni a quella dei sette anni, — salvo un tentativo di bombardamento da parte dei francesi nel primo anno della guerra di successione spagnuola (1700) — non avevano avuto alcun'eco in quest'angolo remoto del Carnaro; degli eccessi cruenti della grande rivoluzione notizie eran giunte certo anche a Fiume, ma se ne sarà parlato come di cosa troppo lontana che non toccava direttamente, come anche della guerra della prima coalizione scoppiata nel 1793. Ma quando nel quarto anno della guerra il giovane Bonaparte assunse il comando dell'esercito d'Italia e il teatro principale delle operazioni fu portato dal Reno alla Lombardia, dove il « fatale dagli occhi d'aquila » procedeva di vittoria in vittoria, i fiumani furono colti da una ben giustificata trepidazione, soprattutto poi quando l'esercito repubblicano, occupata Ancona, s'affacciò all'Adriatico.

Anzi alla notizia di quest'occupazione si presero in fretta provvedimenti per la difesa della città contro un eventuale

assalto, aumentando la guarnigione con milizie regolari fatte venire dalla Croazia e distribuendo armi fra i cittadini (1).

L'assalto per allora non venne, chè Mantova resisteva ancora, tenendo impegnato il Bonaparte; ma, battuti i vari eserciti di riscossa, conquistata, in sulla fine del gennaio 1797, la fortezza e così fatti padroni di tutta la Lombardia, i francesi invasero nuovamente lo Stato della Chiesa e rioccuparono Ancona, mettendo in nuova apprensione i fiumani, che, poco curanti di quanto avveniva in terraferma, tenevano invece fisso lo sguardo al mare, dal quale dipendevano le loro fortune.

Queste notizie furono recate a Fiume da tre navi pontificie sfuggite alla vigilanza dei nemici. Il governatore Alessandro Pászthory, che aveva avuto anche sentore di navi corsare che i francesi si preparavano ad armare, s'affrettò a riferirne alla cancelleria aulica ungherese di Vienna, chiedendo istruzioni, mentre per conto suo si pose alacremente a preparare, coi mezzi che aveva a disposizione, la difesa della città dalla parte del mare, da dove soltanto s'aspettava qualche sorpresa.

Per un'efficace difesa di queste coste, dato che la marina militare austriaca era composta soltanto di navi minori (corvette, sciabecchi, feluche e neppur una fregata), sarebbe stata necessaria la cooperazione della flotta britannica. Ma la squadra inglese, che negli anni precedenti incrociava nel Mediterraneo, dopochè la Spagna, staccatasi dalla coalizione, s'era alleata alla Francia, non vi si faceva più vedere per timore che la flotta franco-spagnola non le chiudesse la via del ritorno. Ed ora invano l'Austria ne sollecitava il soccorso, atteso con ansia anche da Venezia, la cui neutralità non era in alcun modo rispettata dai belligeranti.

Intanto le navi corsare francesi battevano l'Adriatico,

---

(1) Per queste notizie, vedi Fest, « Fiume all'epoca della prima guerra napoleonica (1796) », in *Boll. della Dep. fiumana di storia patria*. Suppl. al vol. II, 1912.

assalendo le navi austriache e paralizzando ogni commercio, per cui il comando supremo dell'esercito imperiale decise di incitare le popolazioni della costa a esercitare la contropirateria, ma con poco frutto, chè pochi giorni dopo, il 22 marzo, i francesi entravano a Trieste.

Le truppe repubblicane del generale Dugua avevano occupato Trieste senza colpo ferire, perchè il comandante Pittoni, abbandonata la città alla sua sorte, s'era ritirato con la guarnigione a Lippa, a due giorni di marcia da Trieste e a uno solo da Fiume, sorvegliando di là le mosse del nemico. Ma il 4 aprile, attaccati i suoi avamposti dal colonnello Dagobert, il Pittoni, anzichè accettar battaglia, preferì di ritirarsi oltre Fiume; e, per poter far ciò senza rischi, conchiuse col Dagobert una tregua di sei giorni, probabilmente nell'intento di unirsi con le truppe imperiali scaglionate a Fiume e nei dintorni e ai confinari croati comandati dal tenente colonnello Casimir, e assalire con forze preponderanti i francesi, i quali miravano a impadronirsi per intanto di Fiume. Dal processo degli avvenimenti appare chiaramente che tra le condizioni della tregua doveva esserci anche quella di ceder Fiume senza oppor resistenza. E infatti gli austriaci si ritirarono di là dalla Fiumara, distruggendo dietro a sè il ponte.

Il giorno stesso della tregua di Lippa i soldati austriaci in ritirata, in uno stato di completa demoralizzazione, arrivarono stanchi e affamati in città — abbandonata da due settimane dalle autorità politiche, ritiratesi nell'interno — dove commisero ogni sorta d'eccessi.

Nel maggior pericolo la città era abbandonata a sè stessa; la popolazione, colta da panico, s'addensò nella piazza chiedendo al municipio provvedimenti per la sua sicurezza; non c'era altra via che invocare l'umanità del nemico, e così fu fatto. Fu deliberato l'invio d'una deputazione al comandante francese; ma i deputati, usciti di città, caddero in mano d'un picchetto di soldati austriaci, che, avuta notizia

della missione loro, li arrestò come rei di delitto di lesa maestà e li condusse al comando — a San Cosmo sopra Buccari — per essere giudicati secondo le leggi militari di guerra. Certamente non sarà loro successo nulla, chè chi li aveva abbandonati non poteva far carico ai cittadini di provvedere come potevano alla loro salvezza. Ma in città l'apprensione fu grande; ed aumentò ancora quando un colpo di cannone fece comprendere che il nemico era entrato nel territorio. Allora uno dei consiglieri — il Consiglio sedeva in permanenza, — Luigi Peretti, s'assunse spontaneamente l'incarico di andar a parlamentare con i francesi e, riuscito a farsi condurre alla presenza del comandante (molto probabilmente il colonnello Dagobert) e invocatane la clemenza per i cittadini inermi, n'ebbe, secondo la tradizione, queste parole d'assicurazione: « Voi siete ungherese; sappiate « dunque che la nazione francese stima la nazione unghe« rese nulla men che la propria. Il bravo ungherese si batte « per il suo Re: noi ci battiamo per l'onore. Io vi assicuro « a nome del mio generale Bonaparte, e vi prometto sulla « mia parola d'onore, che le vostre persone e le vostre pro« prietà saranno rispettate ».

E infatti il comandante francese, entrato a Fiume il 6 aprile, ligio alle sue promesse, dichiarò la città neutrale, nè, nei pochi giorni che vi rimasero, i suoi soldati diedero molestia a nessuno. Poi, avendo avuto notizia di rinforzi ricevuti dagli austriaci, si ritirarono.

Il 10 aprile gli imperiali, la maggior parte confinari croati, rientrarono in città, ripetendo in maggiori proporzioni gli eccessi, le rapine e le distruzioni commesse la settimana avanti. E perchè? Perchè i fiumani, abbandonati proprio da loro, che avrebbero dovuto difenderli, avevano accolto senza opporsi i francesi! Al municipio non rimase altra via d'assicurare l'integrità delle persone e degli averi dei cittadini, se non quella di distribuir loro armi e munizioni per difendersi contro i soldati del proprio sovrano!

Frattanto nell'interno dell'Austria gli avvenimenti precipitavano. Il Bonaparte era già alle porte di Vienna, quando l'imperatore Francesco rinunciando a ogni ulteriore resistenza, concluse con quello la pace preliminare di Leoben (18 aprile), confermata il 16 ottobre dalla pace definitiva di Campoformio.

*

Durante la guerra della seconda coalizione (1799-1801) armatori e mercanti fiumani ebbero di buoni traffici con le forniture e il trasporto delle vettovaglie per l'esercito del Melas operante nell'alta Italia. Tra i fortunati vi fu Andrea Lodovico de Adamich, di famiglia patrizia, che parte di quei guadagni volle destinati alla costruzione di quello che fu il primo teatro, che meritasse tal nome, sorto in Fiume (1803-1805). In quegli anni pure per iniziativa dell'Adamich, ebbe principio la costruzione di una nuova strada — la Ludovicea, così battezzata dal nome dell'imperatrice Lodovica, terza moglie dell'imperatore Francesco — che doveva unire, più direttamente che non la vecchia via Carolina, Fiume all'interno della Croazia e facilitare il trasporto dei prodotti ungheresi al mare.

Nel 1805, combattendosi la guerra della terza coalizione, Fiume subì una nuova invasione francese, della quale però la tradizione non ha conservato particolari abbondanti come di quella del 1797. Certo è che anche questa fu brevissima e che i danni, forse maggiori, furono ben presto sanati e dimenticati.

Seguirono quattro anni di pace, ne' quali fu regolata legalmente la posizione di Fiume verso l'Ungheria. L'annessione all'Ungheria era avvenuta mediante decreto sovrano: Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, cedeva Fiume, parte degli Stati ereditari absburgici, a Maria Teresa, regina d'Ungheria. Ma il regno d'Ungheria aveva un'antica costituzione

e una sua assemblea legislativa, la dieta del regno, la quale, perchè il passaggio della città dall'uno all'altro stato fosse legale, avrebbe dovuto votare un'apposita legge. Infatti ancor regnante Leopoldo II (1790-92) la dieta aveva presentato un progetto di legge, al quale però il Re aveva negato la sanzione, perchè proprio allora la Carniola aveva avanzate pretese sul possesso della città con la motivazione, niente affatto fondata, che gli Absburgo l'avevano ereditata dai Walsee quali duchi di Carniola; mentre la dieta di Zagabria dal canto suo chiedeva che, poichè, anche facendo parte della Croazia, Fiume sarebbe appartenuta ugualmente all'Ungheria, la si reincorporasse alla Croazia. Così la questione si trascinò ancora per ben quindici anni, finchè nel 1807, sostenuta anche da un indirizzo di Fiume al sovrano, la dieta ungherese presentò per la sesta volta il progetto alla sanzione del Re, il quale finalmente, nel febbraio 1808 la concedeva.

Senonchè l'articolo IV di legge poteva — come diede di fatto — dar adito a un'interpretazione ambigua. Infatti esso diceva:

Sua majestate sacratissima, ne diutius ardentia vota statuum et ordinum regni moretur, annuente, civitas Fluminensis, portusque per augustissiman imperatricem et reginam Mariam Theresiam peculiari diplomate jam regno incorporata, praesenti articulo ad idem regnum pertinere declaratur.

Come si vede qui non si parla esplicitamente del regno d'Ungheria, ma s'usa la parola regno in generale, come non è citato esplicitamente il diploma del 1779, ma si parla d'un diploma di Maria Teresa. Ora è ben vero, che trattandosi d'una legge votata dalla dieta ungherese, dovrebb'esser chiaro che quel regno non poteva esser altro che il regno d'Ungheria, ma è vero altresì che già allora, come ora — e lo sappiamo noi italiani — i croati eran maestri di cavilli:

quindi non può recar meraviglia che la congregazione regnicolare croato-slavone di Zagabria, radunatasi poco dopo, affettando un'ingenua buona fede, pubblicasse quanto segue:

« Essendo con l'articolo IV della recentissima Dieta di-
« chiarato che la città di Fiume col suo porto, siccome in-
« corporata al regno con peculiare diploma dell'augusta Ma-
« ria Teresa, appartiene al detto regno, ed essendo con quel
« benigno diploma e col rescritto della stessa immortale im-
« peratrice e regina, il quale in data 5 novembre 1777 era
« calato agli Stati ed Ordini di questo regno, stata incorpo-
« rata la città di Fiume col suo porto al regno di Croazia
« ed ingremiata al comitato di Severino: gli Stati ed Ordini
« considerano la città ed il porto di Fiume come parte in-
« tegrante di questo regno, e perciò dispongono che il go-
« vernatore vi abbia sede dopo i supremi conti e che i
« deputati di Fiume vi abbiano sede tra le città libere e
« regie ». (1).

Che l'interpretazione della congregazione croata fosse arbitraria, lo prova il rescritto reale del 19 agosto 1808, che per « eliminare ogni dubbio che potesse derivare dalla sinistra interpretazione » giudicava opportuno aprire ai fedeli *Stati ed Ordini* la mente cesarea e regia e dichiarava esplicitamente come intendesse richiamarsi al diploma del 1779 annettente la città e il porto di Fiume direttamente all'Ungheria, ammetteva però benignamente, per non irritare i croati, « che il governatore di Fiume e del litorale ungarico ed i deputati della città di Fiume.... *avessero* sede e voto anche nella congregazione di questi regni di Croazia, Slavonia e Dalmazia ».

Ciò sembrò appagare la Croazia, che nel gennaio 1809 espresse anche i suoi ringraziamenti al sovrano, il quale, è evidente, con quella concessione voleva salvare capra e ca-

(1) Kobler, *op. cit.*, vol. III, pag. 15.

voli, ma lasciava anche una porta aperta alle pretese croate. Fiume però non volle tener in alcun conto la deliberazione della congregazione di Zagabria, ritenendo come unica normativa la legge ungherese, nè mai volle mandarvi suoi deputati.

Pochi mesi dopo nuovi avvenimenti venivano a trasformare interamente le condizioni di Fiume.

L'Austria, che, battuta nelle prime tre guerre napoleoniche, era stata per circa quattro anni tranquilla, pensò di approfittare degli imbarazzi causati all'imperatore dei francesi dagli spagnuoli, per muovergli guerra, nella speranza di riacquistare i territori perduti. Ma anche questa volta, nella breve campagna (maggio-luglio), subì una dura sconfitta e, nella pace di Vienna, dovette rinunziare, tra l'altro, a tutto il litorale, che, insieme con la Carniola, parte della Carinzia, Croazia e Dalmazia, costituì un nuovo stato annesso da Napoleone al suo impero col nome di *Province illiriche*, governate dal maresciallo Marmont, duca di Ragusa, residente a Lubiana.

Così Fiume veniva a far parte del grande impero napoleonico, al quale fu consegnata il 14 novembre 1809, continuando però a servir di sbocco marittimo degli Stati absburgici, chè nell'articolo VII del trattato di pace Napoleone s'impegnava a non opporre, nel porto di Fiume, alcun impedimento al commercio d'importazione e d'esportazione dell'Austria, escluse le merci inglesi o provenienti dal commercio inglese (1).

Le province illiriche — divenute nel 1811 « Regno Illirico » — erano sette: Carinzia, Carniola, Istria (comprendente l'Istria veneta, Trieste e Gorizia); Croazia civile (comprendente l'Istria austriaca, Fiume, il litorale croato, le isole di Veglia, Cherso, Lussino, Arbe, con capoluogo

(1) Kobler, *op. cit.*, vol. III, pag. 76.

Karlovac); Croazia militare (il resto della Croazia fino alla Sava); Dalmazia e Ragusa.

Fiume così venne a dipendere nuovamente dalla Croazia, ciò che provocò nuove quanto vane rimostranze. Quanto all'amministrazione del comune, per due anni essa rimase all'incirca quella di prima con carattere però di provvisorietà. Finalmente al principio del 1812 entrò in vigore la nuova, analoga a quella degli altri comuni dell'impero: un *maire*, nominato dal governo tra cinque proposti dal comune (1), quattro aggiunti (assessori) e venti consiglieri. Il Consiglio doveva essere convocato una volta all'anno per compilare il bilancio e per altre funzioni di poco conto, ma non poteva mettere in esecuzione quanto aveva deliberato, senza l'approvazione del governo. Nel gennaio del 1812 fu pure introdotta la legislazione francese, ch'ebbe, come la nuova forma d'amministrazione municipale, breve durata, chè dopo l'esito disastroso della campagna di Russia, i monarchi e i popoli d'Europa ne approfittarono per scuotere il giogo napoleonico, formando una sesta coalizione contro la Francia imperiale.

Durante la guerra che seguì — nel luglio 1813 — Fiume, occupata ancora dai francesi, fu assalita da una squadra inglese al comando dell'ammiraglio Host, che prese a bombardarla, incendiando alcuni magazzini e i navigli ancorati nel porto della Fiumara. Sembra che il comandante inglese, il quale s'aspettava di venir salutato quale liberatore, si fosse irritato dal non esser fatto oggetto a quell'omaggio ch'egli credeva di meritare. Ma gli è che, pur essendosi ritirato momentaneamente il presidio francese, nè i cittadini nè le autorità municipali osarono far buon viso ai nuovi venuti per paura di rappresaglie. Così almeno la cosa fu spiegata

(1) I cinque proposti furono il barone dell'Argento, Giuseppe de Zanchi, Giuseppe Orlando, Paolo Scarpa e Cristoforo Lupi. Fu nominato lo Scarpa. (KOBLER, *op. cit.*, vol. III, pag. 83).

all'ammiraglio da una coraggiosa donna fiumana, Carolina Bellinich (1), la quale riuscì a placarlo.

Il dominio francese non dev'essere stato molto gradito ai fiumani, se dobbiamo prendere alla lettera il rapporto fatto al governo austriaco dalle autorità municipali il 27 ottobre 1813.

« Nell'anno 1809 — dice il rapporto — la città di « Fiume fu ceduta dall'Austria alla Francia dopo di aver « subiti i disastri della guerra e sostenute gravose contribu- « zioni, che tuttodì non sono state risarcite e vengono re- « clamate da coloro, che ne fecero le anticipazioni. Le truppe « francesi nel loro ingresso in Fiume, nei mesi di novembre « e dicembre 1809, dovettero essere mantenute a spese della « città, il che la obbligò ad esigere prestiti forzosi non per « anco restituiti, per i quali il governo francese si dichiarò « bensì debitore, ma che non ha però sodisfatti. S'imposero « quindi gravezze di ogni genere, quasi inconcepibili: sicchè « non può comprenderne il peso chi non le abbia provate « e sostenute. Vi erano le imposte personale, fondiaria, delle « patenti, della guardia nazionale, dei passaporti e per il « porto d'armi, le imprestanze forzate, i doni gratuiti in- « cassati con esecuzione, tasse, dogana, bollo, registro, im- « posta ereditaria ed altre inaudite angarie, per le quali il « più agiato cittadino doveva ridursi alla mendicità sotto « un governo, che da un lato precludeva qualunque via di « lucro, e dall'altro gli toglieva tutto colle micidiali imposte. « Tale fu il sistema dell'inumano governo francese, le cui « autorità amministrative vennero in odio agli abitanti di « Fiume, e sotto il quale gli abitanti erano spinti a fare « contrabbando con mano armata, opporsi alle autorità ed « insultarne i ministri » (2).

---

(1) È evidente che la terminazione *ch* fu appiccicata al nome italiano da qualche zelante prete croato.

(2) Kobler, *op. cit.*, vol. III, pag. 87.

Certo che, dato lo scopo della relazione che doveva servire a stornare il pericolo di nuove gravezze, il compilatore avrà caricate le tinte, ma è indubitabile che il sistema fiscale, cui Napoleone era costretto per sopperire alle spese delle continue guerre, dev'essere stato molto molesto ai fiumani. Per cui fu sincera la gioia di essi, allorchè il 26 agosto di quell'anno il generale austriaco conte Nugent rioccupò la città.

CAPITOLO IX.

LA RESTAURAZIONE E IL QUARANTOTTO.

Fiume ritorna all'Austria — Reincorporazione all'Ungheria — Agitazioni slave — La Guardia Nazionale — Invasione croata.

Caduto Napoleone e crollato con lui il vasto impero, anche il regno illirico si scompaginò nelle sue parti, che ora avrebbero dovuto esser restituite alle regioni e province alle quali erano appartenute prima della conquista francese; quindi Fiume e la Croazia all'Ungheria. Ma non fu così. I politici di Vienna, che spiavano, pronti a provocarla, la occasione favorevole per porre in esecuzione il loro piano di accentrare nella capitale austriaca tutto il governo, senza tener conto della condizione di regno indipendente cui aveva diritto l'Ungheria, vedendo nelle istituzioni costituzionali il germe della rivoluzione, ad onta dei diritti ad essa riconosciuti e confermati dal sovrano con giuramento solenne, non le restituirono i territori del cessato regno illirico legittimamente spettantile, ma li assoggettarono direttamente a Vienna, quasi parti integranti degli Stati ereditari austriaci. Così, perduta Fiume e la Croazia, l'Ungheria fu isolata dal mare.

Intanto fu ripristinata, con qualche riduzione territoriale in Croazia e con l'aggiunta dell'Istria veneta, la Provincia mercantile del litorale austriaco, istituita mezzo secolo prima da Maria Teresa, col nuovo nome di i. r. governo di Trieste, suddiviso in quattro circoli: Trieste (città e territorio); Istria (da Monfalcone a Dignano); Gorizia (Friuli austriaco) e Fiume (Fiume, Buccari, Cirquenizza, Fuzine,

Ciubar, Castua, Laurana, Albona, Belloj, Pisino, Castelnuovo, Veglia, Cherso e Lussino).

Fiume così fu di nuovo sottoposta a Trieste, con malcontento della popolazione, che si vedeva diminuita d'importanza e di dignità; malcontento acuito anche dal fatto che, benchè fosse stato restaurato il regime del porto franco, per vari motivi, non ultimo l'eccessiva fiscalità, i commerci languivano. È naturale quindi il rimpianto del florido trentennio di dominio ungarico.

Nè l'Ungheria sopportava in pace le nuove condizioni impostele. La violazione de' suoi diritti, cui s'accompagnava un'insopportabile fiscalità e una reazione assolutista, vi provocarono un tal malcontento, un'esasperazione tale, che a Vienna, per timore d'un qualche vasto moto rivoluzionario, i cui segni indubbi già si manifestavano, si trovò opportuno di scendere a più miti consigli, e l'imperatore Francesco I, costretto a rammentarsi ch'era anche re costituzionale d'Ungheria, in data 5 luglio 1822 pubblicò un proclama col quale rendeva nota la sua decisione *ut partes trans-savanae et litoralis hungarici ante gallorum invasionem ad percarum suum Hungariae regnum spectantes, restituantur eidemque reicorporentur* (1).

I voti dei fiumani erano adunque appagati; rifiorivano le speranze in un prospero avvenire, che sembrava bene auspicato dal fatto che, proprio il 15 ottobre, anniversario della prima presa di possesso della città da parte dell'Ungheria, il figlio del primo governatore, Majláth, entrava in Fiume per prenderla in consegna in nome del governo ungherese (2).

Con qual gioia entusiastica fosse accolto questo avvenimento, lo attestano le parole d'un anonimo contemporaneo,

---

(1) *La reincorporazione di Fiume all'inclito regno d'Ungheria. Memorie.* (Anonimo). Fiume, Karletzky, 1823, pag. 17. — RADICH, *op. cit.*, pag. 175.
(2) Anonimo, *op. cit.*, pag. 20.

parole certo esagerate, dato l'evidente intendimento laudativo dell'opuscolo, ma che rispecchiano tuttavia i sentimenti di gratitudine dei fiumani per l'Ungheria e per il suo rappresentante:

« Il vedere — egli dice — l'illustre figlio di colui, che « 45 anni sono a noi recò il primo il soave Ungarico Go- « verno, rincondurlo dopo tanti anni e tante sventure nuo- « vamente fra noi, destò il pianto di gioia non soltanto sul « ciglio di quelli, che spettatori furono nove lustri sono, « d'una eguale augusta funzione, ma sul ciglio di tutti, ed « il misto d'affetti, che la commozione, la gioia, la ricono- « scenza e la speranza in ogni cuore eccitavano, era un qua- « dro degno del pennello di Michelangelo e di Tiziano » (1).

Col ritorno dell'Ungheria furono ripristinate le condizioni anteriori al 1809, così fu ristabilito, co' suoi antichi diritti e prerogative, il Consiglio patrizio sciolto dai francesi, e con esso l'antica forma d'amministrazione; fu poi dal nuovo governatore Francesco de Urmény dato nuovo impulso al commercio e alla navigazione, promossa l'industria, favorita l'istituzione d'opere di pubblica utilità e di previdenza.

Ma lo sviluppo economico della città così bene avviato, e proseguito per un quarto di secolo, fu interrotto violentemente dagli avvenimenti del quarantotto.

La rivoluzione parigina del febbraio ebbe, come ognun sa, un largo contraccolpo in tutta l'Europa, nè Vienna nè Budapest ne furono immuni. Il dabben Ferdinando fu costretto da' suoi buoni viennesi a licenziare il Metternich, che per ben un trentennio aveva fatto in Europa la pioggia e il sereno, e dagli intellettuali di Budapest a riconoscere l'indipendenza dell'Ungheria e a darle un proprio governo e libertà costituzionali. Salvo che queste concessioni, fatte di malavoglia e per paura, non ebbero vita lunga. Se il Metternich se n'era andato, egli aveva lasciato però una buona

(1) Anonimo, *op. cit.*, pag. 44.

schiera di discepoli, caldi fautori del *divide et impera*. Questi, colto il momento opportuno, sobillate le nazionalità non magiare d'Ungheria contro la parte magiara dominante, suscitarono nel paese quel putiferio che non potè esser domato se non col concorso delle armi russe.

Ancora nel marzo 1848, aderendo ai desiderî dei croati, l'imperatore Ferdinando aveva nominato « bano » (vicerè) di Croazia il generale barone Giuseppe Jelacich, ligio agli Absburgo e avverso a quanto sapeva d'ungherese e d'italiano. Sostenuto, più o meno apertamente, dalla camarilla di Vienna, egli tendeva a spezzare ogni vincolo che legava la Croazia all'Ungheria e a togliere a questa ogni ingerenza nel litorale, chiudendole così la via del mare, e va da sè che, richiamandosi al diploma di Maria Teresa del 1776 (annullato da quello dell'aprile 1779), accampò pretese su Fiume. Infatti la dieta croata, radunatasi il 3 giugno 1848, dichiarò di considerare Fiume e il suo territorio, insieme con tutto il litorale croato, parte integrante del regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia e d'essere pronta a difendere il possesso di questi territori anche con le armi contro ogni tentativo ostile da qualunque parte venisse (1).

Benchè questo moto nazionalista croato poco o nulla si ripercotesse nel litorale, sin dall'aprile, allo scopo di prevenire eventuali disordini e assicurare l'integrità delle persone e degli averi dei cittadini, s'era costituito a Fiume un battaglione di guardie nazionali, di sei compagnie, comandato da Pietro Scarpa, il cui cómpito, in fondo, si limitò al servizio di polizia urbana (2). Dal canto loro le autorità politiche seguivano con occhio vigile gli avvenimenti e ne tenevano costantemente informato il governo di Budapest. Alla fine di marzo il governatore aveva riferito che i moti

---

(1) RADICS, *op. cit.*, pag. 178.

(2) S. GIGANTE, « La guardia nazionale del '48 », in *Bullettino della Deputazione Fiumana di storia patria*, vol. III, 1912.

croati non avevano fino allora esercitato alcuna perniciosa influenza sulla popolazione marittima, che l'ordine pubblico non n'era punto turbato e l'attività commerciale e industriale procedeva nel solito ritmo, nè in alcuna parte del litorale si manifestava il minimo indizio d'un prossimo turbamento della tranquillità e dell'ordine. E ne aveva avuto in risposta che contro eventuali disordini si limitasse a far uso della guardia nazionale con energia, ma con tatto e moderazione, nè si servisse di milizie regolari se non nel caso d'un assalto aperto.

Alla fine di luglio però apparve evidente che il vicerè di Croazia si apprestava a porre in esecuzione, nei riguardi di Fiume, la decisione della dieta di Zagabria. Al qual proposito il ministero informava (18 agosto) il governatore Giovanni Erdödy essere stato inviato da Vienna verso Fiume un battaglione di granatieri ungheresi per impedire al Jelacich l'esecuzione del suo progetto.

Ma eran passati otto giorni e i granatieri non si vedevano, anzi era corsa la voce che all'ultimo momento erano stati diretti in Lombardia, del che si lamentò il governatore, osservando come la situazione si facesse sempre più critica, tanto più che non si poteva fare alcun assegnamento sulla guarnigione della città, ligia al vicerè. Intanto si presentò all'Erdödy una commissione della dieta di Zagabria ad invitarlo in nome del commissario vicereale Giuseppe Bunjevacz a farle la consegna del potere, ottenendone naturalmente un reciso rifiuto. Nominato dal re — egli disse — non avrebbe obbedito ad altri ordini che a quelli del re o del suo governo; non essere mai stata Fiume soggetta all'autorità vicereale croata, nè aver voluto mai saperne di un'annessione alla Croazia. I commissari s'allontanarono, dichiarandogli che su lui sarebbe caduta tutta la responsabilità delle spiacevoli conseguenze del suo rifiuto (1).

(1) Radics, *op. cit.*, pag. 180.

Le conseguenze minacciate dai legati della dieta di Zagabria non si fecero attendere. Il 30 agosto si presentava improvvisamente alla riva sinistra della Fiumara il Bunjevacz in persona, chiedendo la resa della città. All'intimazione del funzionario croato, accorse di là dal ponte il podestà Agostino Tosoni, accompagnato da alcuni consiglieri municipali e altri ragguardevoli cittadini, per tentar di salvare quant'era possibile. Insistendo quello nell'esigere la consegna e ricusando essi di cedere alle sue pretese, si finì col rimandare al giorno dopo la decisione; intanto il Tosoni avrebbe convocato il consiglio, al quale solo spettava legalmente di deliberare in proposito.

Ma ad onta della promessa fatta, il Bunjevacz non attese la risposta del municipio e il mattino seguente, varcò il ponte con le sue orde armate: soldati confinari, guardie di finanza, la guardia nazionale di Buccari e un grande stuolo di villani armati, speranti in un lauto bottino. Occupata così di sorpresa la città, il Bunjevacz intimò al governatore Erdödy di andarsene entro ventiquattr'ore, ciò ch'egli di buono o malgrado dovette fare, non avendo nessun mezzo di resistere, chè la guardia nazionale era troppo scarsa e punto agguerrita, abbandonando gli uffizi ai croati.

Intanto per le dieci di quel mattino era stato convocato il Consiglio al teatro civico, e là, alla presenza di numeroso pubblico, accorso ansioso di ciò che sarebbe successo, il Tosoni lesse un dispaccio del Bunjevacz comunicante essere stata occupata la città in nome e per mandato del vicerè Jelacich e assicurante i cittadini che nè le loro persone, nè i loro averi, nè la *loro lingua italiana* avrebbero avuto nulla a soffrire, tanto più che veniva confermato in carica il Consiglio comunale, il quale avrebbe provveduto alla sicurezza pubblica. Ad onta di queste assicurazioni, che, del resto, fatte da chi non aveva mantenuta la parola data il giorno avanti poca fiducia potevano meritare, il Consiglio unanime protestò, tra gli applausi dei presenti, contro l'arbitraria occupazione e volle che la protesta fosse assunta a

verbale e conservata nel civico archivio. Mentre si deliberò di mandare a Vienna due deputati (G. S. Cimiotti e L. Brelich) per invocare l'intervento dell'imperatore e re contro la violenza croata.

Analoga rimostranza fu presentata al vicerè Jelacich, insistendo sulla conservazione della lingua italiana nell'amministrazione pubblica e nelle scritture ufficiali.

« Uno dei più importanti oggetti che riguarda questo « paese — vi si diceva — si è la conservazione della qui « universalmente usitata lingua italiana che in diverse vi« cende dei tempi trasandati veniva rispettata. La intro« duzione d'un'altra poco praticata lingua nell'educazione « pubblica e nell'amministrazione ufficiosa presso di noi ca« gionerebbe non solo inciampo nell'andamento degli affari, « ma inoltre diverrebbe di un'impossibile applicazione, ve« rità riconosciuta tale anche dal Ministero ungarico. Non « possiamo nascondere la nostra inquietudine sull'eventuale « applicazione della lingua croata presso le locali Regie Ca« riche, lingua sin qui mai usitata, di difficile intendimento « in questa città, non conforme ai manifesti pubblicati dal « commissario di V. E. assicurante l'uso sin qui vigente, in « specialità poi quello della lingua italiana ».

Non meno ostile ai croati era l'atteggiamento della popolazione, che approfittava di tutte le occasioni per affermare la sua nazionalità italiana. Infatti da una rimostranza del Bunjevacz risulta che « alcune teste forse troppo giovani » facevano delle dimostrazioni portando cappelli « alla Ernani » e che nella sera del 26 settembre si era zittito a teatro, rappresentandovisi l'ingresso di Radetzky a Milano.

Ma nè le proteste del Consiglio nè le deputazioni mandate a Vienna e a Zagabria nè le dimostrazioni dei giovani giovarono a mutare lo stato delle cose. Il calcagno croato gravò su Fiume per ben vent'anni.

Capitolo X.

IL DOMINIO CROATO.

Persecuzioni ed arbitrii — Francesco Giuseppe a Fiume — Resipiscenze — Nuova sistemazione di Fiume — Dimostrazioni e stato d'assedio — Le elezioni del « nessuno » — Nuove dimostrazioni e repressioni — Schermaglie fra Zagabria e Budapest — Speranze — I deputati di Fiume alla dieta croata — Il primo deputato di Fiume al parlamento ungherese.

Com'era da prevedersi — e i fiumani l'avevano preveduto — il Bunjevacz non mantenne le belle promesse fatte nel proclama del 31 agosto. Il governo di Zagabria s'era prefisso lo scopo di soffocare l'italianità di Fiume per fondere poi la città nella Croazia, e voleva attuarlo nel minor tempo possibile (1). Quest'era il cómpito del commissario ed egli vi si mise con impegno, dando principio alle persecuzioni, alle repressioni, alle violenze, agli arbitrii. Ancora in quell'autunno sciolse la « congregazione cittadina » (Consiglio municipale) di 80 membri, sostituendovi una specie di consulta *(odbor)* di 40 consiglieri; senza nemmeno salvare le apparenze, senza alcuna inchiesta che potesse in qualche modo giustificare il suo agire, spogliò de' loro uffici gli impiegati del comune sospetti fautori dell'Ungheria, accusò a Vienna di segrete relazioni coi patriotti ungheresi e italiani le persone che non gli andavano a genio, perseguitò insomma con angherie poliziesche chi non si dichia-

---

(1) Per queste notizie v. Radics, *op. cit.*, e Fest, *Il bar. G. Etövös e la questione di Fiume*, in « Boll. della Dep. di storia fiumana », 1912.

rava croato; gravò i cittadini d'ogni sorta di fiscalità, sicchè in breve il commercio che negli ultimi anni era stato sì florido, languì e si spense. Ma, se con tali vessazioni e gravezze egli aveva creduto di affrettare la sommissione della città al cenno di Zagabria, s'ingannò a partito. Gli arbitrii, le violenze che avrebbero dovuto sradicare dal cuore dei fiumani il ricordo dell'Ungheria, lo tennero invece ben vivo, chè troppa era la differenza tra il benessere e la libertà goduti prima della barbarica invasione croata e le lacrimevoli condizioni di vita prodotte da questa.

E lo provò il Jelacich, allorchè due anni dopo, nel 1850, forse nell'idea d'essere accolto come un trionfatore o un liberatore, volle visitare la città, ch'egli ormai credeva fatta croata. Alle accoglienze i cittadini rimasero estranei e anche quelli che per ragioni d'ufficio furono costretti a parteciparvi, obbligati ad acclamarlo, gridarono « evviva » e non « *zivio* », com'egli si era aspettato, del che si risentì non poco.

L'anno seguente il Bunjevacz fu richiamato e sostituito da Giuseppe Rusnov, nominato « conte supremo » (prefetto) di Fiume, il quale, benchè meno intollerante e fanatico del suo predecessore, non cambiò punto i sistemi iniziati da quello. Poco durò, a dir vero, in carica, chè già nel 1852 fu collocato a riposo. « Caratteristica per quei « tempi » scrive il Fest (1) « si è la causa della sua ca« duta. L'11 ottobre del 1852 il re Francesco Giuseppe, « accompagnato dal suo Ministro Grünne, visitò Fiume. La « popolazione fece una dimostrazione, esponendo pure, se« condo l'ordine, le prescritte bandiere bianco-rosse e giallo« nere, ma non ne espose, non essendo ciò prescritto, nean« che una croata.

« Però il conte Grünne osservò che i casotti delle sen« tinelle militari dinanzi al palazzo del conte supremo, erano

(1) Radics e Fest, *op. cit.*, pag. 217-218.

« dipinti coi colori nazionali croati. Ciò veniva considerato « allora come dimostrazione contraria all'idea della monar- « chia unita e siccome d'altro canto anche il Re ebbe campo « d'osservare che fra la popolazione di Fiume e il go- « verno croato si era sviluppato un grandissimo antagoni- « smo, Rusnov dovette allontanarsi, per dar posto al barone « Ernesto Kellersperg, magistrato tedesco e di tendenza ger- « manista, rigido esecutore dei voleri del governo assolu- « tistico centrale di Vienna. Egli sciolse nel 1853 l'*odbor* e « gli sostituì un consiglio di dieci membri, che, dipendente « in tutto da lui, esercitava, sotto severo controllo, la pro- « pria autorità, limitata per altro esclusivamente all'ammi- « nistrazione finanziaria della città.

« Dopo il Kellersperg fu nel 1856 nominato conte su- « premo di Fiume il conte Carlo Hohenwarth-Gerlachstein, « sotto il quale il sistema assolutistico rimase in tutto il suo « rigore e l'autonomia comunale fu ristretta entro limiti « ancora più angusti ».

L'esito, disgraziato per l'Austria, della guerra del '59 indusse l'imperatore a mutar sistema. Licenziato il ministro Bach, rigidamente centralizzatore, egli non si mostrò più tanto alieno da concessioni costituzionali; poche e limitate naturalmente, ma che pur giovarono a mutar la situazione. Così anche Fiume ne risentì qualche beneficio: maggior libertà e più ampia sfera d'azione al Consiglio dei dieci. Quando poi s'ebbe notizia del diploma d'ottobre (20 ottobre 1860), col quale Francesco Giuseppe restituiva all'Ungheria la costituzione, promessa e violata nel '48, la città incominciò ad agitarsi chiedendo la riannessione all'Ungheria e la liberazione dall'opprimente giogo croato. Spinto dall'opinione pubblica, il Consiglio dei dieci, il 24 gennaio 1861 presentò in questo senso un ricorso all'imperatore per mezzo del vicerè di Croazia e governatore di Fiume Giuseppe Sokcevich. Non fidandosi però eccessivamente di lui, che o non l'avrebbe inoltrato a destinazione o avrebbe trovato il modo

di farlo respingere, ne mandò copia direttamente al cancelliere ungherese, perchè scontasse le eventuali trame del vicerè.

Nel ricorso, basandosi sulla legge del 1807, con la quale la dieta ungherese aveva ratificata l'appartenenza di Fiume a quel regno, considerando che la città non era mai stata parte integrante della Croazia, nè aveva avuto con essa relazione alcuna prima della sua annessione all'Ungheria, formando anzi un corpo autonomo indipendente da qualsiasi provincia, si chiedeva di poter inviare una propria rappresentanza alla prossima dieta di Budapest.

Ma diverse erano le vedute dell'imperatore. Egli non pensava affatto a restituire Fiume all'Ungheria, anzi aveva progettato di lasciarla definitivamente alla Croazia, stringendo vieppiù i legami che ad essa la univano con l'incorporarla nella nuova forma d'amministrazione recentemente stabilita con le concessioni costituzionali. Per ordine di lui, il vicerè Sokcevich convocò una conferenza a Zagabria, facendovi rappresentare anche Fiume, non però da delegati designati dalla cittadinanza, ma da due fiduciari di lui, ligi naturalmente a' suoi cenni. E così la deliberazione fu quella ch'egli voleva: costituire di Fiume e della regione adiacente una nuova contea (provincia) con capoluogo Fiume, che in tal modo veniva fusa nella Croazia e per di più soggetta a un nuovo e più intenso processo di slavizzazione, poichè dalle scuole fu bandita la lingua italiana e le fu sostituita la croata.

Ne seguì una protesta della città all'imperatore (31 gennaio 1861), mentre la popolazione dava espressione alla sua avversità ai croati con pubbliche dimostrazioni, ostentando coccarde e vesti di foggia ungherese, insultando i funzionari croati e fracassando le lastre delle finestre degli slavofili.

Il vicerè di rimando pose la città in istato d'assedio (11 febbraio) e affrettò l'esecuzione del deliberato della conferenza di Zagabria, costituendo la nuova contea di Fiume,

a capo della quale fu posto, col titolo di *capitano civile*, il barone Bartolomeo Smaich, che, sulla base di un nuovo Statuto civico provvisorio, manipolato a Zagabria, fece eleggere un Consiglio comunale di 52 membri. Ma, benchè eletto in regime croato, il Consiglio non corrispose alle aspettative del capitano civile e del suo superiore, chè già nella prima seduta (12 marzo) diede un voto di fiducia ed espresse il proprio compiacimento al cessato Consiglio dei dieci, perchè in circostanze difficili era sceso in campo per la difesa dei diritti cittadini, deliberando poi, all'unanimità, di non prendere parte alcuna agli affari della contea, ma di limitarsi all'esclusiva amministrazione del comune, non tralasciando alcun mezzo per ridare a Fiume la sua antica autonomia e ottenerne la riannessione diretta all'Ungheria. Invitato poi a mandare quattro deputati alla dieta di Zagabria, deliberò unanime di astenersene, non mutando proposito nemmeno dopo ripetute sollecitazioni del capitano Smaich, il quale allora tentò di vincerne l'opposizione facendo eleggere i deputati direttamente dalla cittadinanza. Fatte in tutta fretta, entro tre giorni, compilare le liste elettorali, ordinò l'elezione. Ma anche i cittadini, come il Consiglio, si mantennero rigidi nel principio di respingere qualsiasi comunanza d'interessi con i croati. L'elezione avvenne (22 aprile), ma sugli 870 votanti, dei 1222 compresi nelle liste, 840 scrissero sulla scheda la parola *nessuno*, 30 soli — ed erano tutti pubblici funzionari — vi segnarono un nome.

Fu uno smacco per il governo vicereale, che, minaccioso, si rivolse di nuovo al Consiglio comunale, intimandogli di render conto di quella renitenza e di mandare in ogni caso i deputati a Zagabria. Ma neppur questa volta il Consiglio obbedì, anzi nella tornata del 3 maggio votò una nuova rimostranza al sovrano, dichiarando che, se, dopo la chiara manifestazione dei cittadini di non voler mandare deputati a Zagabria, per nuove pressioni del vicerè si fossero presentati alla dieta rappresentanti eletti da quella insignificante

minoranza, *avrebbe ritenuto illegale e nullo ogni loro atto, fatto e detto riguardo Fiume* (1).

Frattanto, com'è ovvio, i rapporti tra i fiumani e croati si facevano più tesi e ben presto s'ebbero nuovi tumulti. Il 25 maggio, nel vicino campo di Grobnico, si celebrò solennemente la costituzione della nuova contea, dopo di che la folla degli intervenuti volle entrare a Fiume in festante corteo; ma la popolazione, che si sentì provocata da quella importuna sfilata di forze, ad onta dello stato d'assedio, accolse il corteo con una fitta sassaiola, inneggiando all'Ungheria, senza curarsi del capitano civile e del vescovo Strossmayr che n'erano le guide. L'incidente levò gran rumore e il governo gravò nuovamente la mano con persecuzioni, processi e prigionie.

Mentre Fiume lottava con tutte le sue forze per sottrarsi al giogo croato, s'inaugurava a Budapest (2 aprile) il nuovo parlamento, che, incoraggiato dall'atteggiamento dei fiumani, sollecitò ripetutamente il Re a farvi rappresentare anche Fiume, sollevando le proteste della dieta di Zagabria, la quale a sua volta, il 16 agosto, riaffermò, unilateralmente, mediante una nuova legge l'appartenenza della città alla Croazia. La cosa però non potè essere decisa, allora, nè a favore dell'una parte nè a favore dell'altra, perchè Francesco Giuseppe, trovando poco malleabile il parlamento ungherese, pensò bene di scioglierlo.

Senonchè le complicazioni internazionali degli anni seguenti lo indussero a mutar consiglio e a cercare un nuovo avvicinamento con i suoi popoli: riconvocò quindi le diete (1865). Risorse così a Fiume la questione se si dovesse o no mandare deputati alla dieta croata. I fiumani in generale erano per la politica intransigente del « nessuno », ma le insistenze degli ungheresi, che speravano di poter creare a Zagabria una maggioranza loro favorevole, persua-

(1) *La Gazzetta di Fiume*, 23 aprile 1861.

sero parecchi a un atteggiamento più conciliante. Molti però disertarono le urne: di 1200 elettori iscritti nei quattro distretti 450 soli esercitarono il loro diritto, di questi 261 ripeterono il « nessuno » di quattr'anni prima e 189 diedero voti a persone, ma così dispersi che in un unico distretto si potè proclamare il deputato: l'italiano Giovanni de Ciotta che ottenne 50 voti. Siccome poi il governo dichiarò nulle le schede con il « nessuno » e riconvocò gli elettori, anche gli intransigenti si lasciarono persuadere dai consigli degli ungheresi e deliberarono di eleggere i deputati; però tutti indistintamente furono concordi nel volere che unico mandato degli eletti fosse quello di protestare contro l'unione alla Croazia. Ripetuta così la votazione furono eletti, oltre al Ciotta, la cui elezione era stata convalidata, Casimiro Cosulich, Giovani Martini ed Ernesto de Verneda. Essi non ebbero per allora occasione di presentarsi a Zagabria, dove la dieta fu sospesa, essendo intanto subentrate le complicazioni del '66. Però ancora nel dicembre del 1865 il Consiglio comunale ripetè la sollecitazione al parlamento ungherese, perchè prendesse ferma posizione contro l'arbitraria unione di Fiume alla Croazia e ne ottenesse la liberazione. E il parlamento infatti sollecitò nuovamente il re, mediante un indirizzo, a risolvere la questione secondo giustizia e diritto, senza ottenere risultati migliori delle altre volte, chè anche ora la risposta fu evasiva: la si sarebbe risolta all'apertura della dieta croata. Senonchè quando a Budapest giunse il rescritto reale, la dieta di Zagabria aveva già incominciato ad occuparsi della cosa, votando (27 febbraio) la seguente dichiarazione: « Siccome la città di Fiume col suo distretto forma parte integrante della Croazia, come tale non potrà entrare col regno d'Ungheria in alcun rapporto separato o diverso da quello, nel quale, a sensi dell'articolo di legge 42 del 1861, potrà entrare il triplice regno con l'Ungheria mediante libero accordo, da stipularsi fra le diete d'Ungheria e il triplice regno. Ogni altra relazione sarà con-

siderata come offesa all'integrità territoriale e al diritto pubblico del regno della Croazia-Slavonia-Dalmazia » (1).

Il parlamento ungherese, com'è naturale, non tenne conto di tale deliberazione e le contrappose un nuovo indirizzo al Re, il quale finalmente si decise ad affrontare la questione, ordinando alla dieta croata di mandare una commissione a Pest per iniziare le trattative su tutte le controversie pendenti tra i due regni. Ma neppur questa volta si venne ad alcun risultato, perchè la guerra del '66, scoppiata il 7 giugno, interruppe ogni attività parlamentare.

Riprese le trattative a guerra finita, le cose sembravano mettersi bene per i fiumani, chè ormai la riconciliazione tra Francesco Giuseppe e l'Ungheria era avvenuta ed era sperabile quindi ch'egli non avrebbe favorito la tesi croata lesiva ai diritti magiari. Avuta notizia della prossima nomina d'un ministero ungherese, i fiumani vollero celebrare degnamente l'evento che doveva segnare la liberazione dal grave giogo croato e, riunitisi numerosi cittadini in casa di Giuseppe Sgardelli, elessero un comitato ai festeggiamenti e ne concretarono il programma (10 febbraio).

« Il giorno seguente — narra un testimonio di quegli « avvenimenti (2) — una deputazione dello stesso Comitato « si recava dal capitano civile cavalier B. B. Smaich de Svet- « Ivan, onde impetrare il necessario permesso. Tale permesso « veniva concesso, esprimendo però il capitano civile il de- « siderio, che in quella occasione non fosse distribuito de- « naro al basso popolo, il quale avvinazzato avrebbe potuto « provocare disordini, che ad ogni costo voleva evitati.

« Il 12, 13 e 14 febbraio furono spesi nei preparativi « delle feste: bandiere ungheresi e fiumane si cucivano tanto « nelle case agiate, quanto nei poveri abituri del giorna- « liero; aste, trasparenti ed altri addobbi si allestivano ovun-

(1) Fest, *op. cit.*, pag. 238.
(2) Mohovich, *Fiume negli anni* 1867 *e* 1868, pagg. 30-31.

« que. I bottegai adornavano i loro negozi coi colori un-
« gheresi e coi tre colori fiumani: cremisi, giallo e turchino.
« Il contegno del tutto passivo delle autorità dava fonda-
« mento alla speranza che le festività non verrebbero da
« questa minimamente impedite o contrariate, allorchè ina-
« spettatamente venerdì sera 15 febbraio, per ordine del ca-
« pitano civile veniva sciolto il Comitato per le festività ed
« i bottegai invitati a ritirare gli esposti colori ungheresi ».

Ne seguirono proteste da parte dei cittadini e minacce del capitano, che si rifiutò anche di convocare, come n'era stato pregato, il Consiglio comunale « per discutere sugli avvenimenti che in questi ultimi giorni hanno scosso l'opinione pubblica ».

Ma il 18 gli animi si rasserenarono per l'arrivo d'un telegramma ufficioso comunicante avere il re promesso formalmente di ripristinare la costituzione e di nominare un ministero responsabile. Fu improvvisata una dimostrazione di giubilo: la città fu imbandierata, le botteghe chiuse, un folto corteo preceduto dalla musica percorse le vie principali inneggiando all'Ungheria, sordo alle esortazioni delle guardie di polizia mandate dal barone Smaich, cui quell'esplosione di gioia — com'è comprensibile — dava ai nervi. E si rifece il giorno dopo sugli organizzatori, il vecchio Gaspare Matcovich, Giuseppe Sgardelli, il dottor Antonio Felice Giacich e Antonio Walluschnig, che, per suo ordine, furono incarcerati come perturbatori della pubblica quiete. Gli ultimi tre dopo sei giorni di prigionia furono rimessi in libertà, non così il settuagenario Matcovich, che vi rimase per ben un mese e stava già per essere condotto a Zagabria, dove doveva farglisi il processo, quando, per intercessione del ministro Francesco Deák, che s'era rivolto direttamente al Re, il 16 marzo fu finalmente liberato.

Tre settimane dopo (5 aprile), su proposta del governo ungherese, il re mandò a Fiume, come commissario straordinario, il consigliere intimo Edoardo Cseh.

Ma la venuta del commissario non mutò affatto le condizioni politiche di Fiume, accanto a lui continuò ad agire il capitano civile croato, e proprio in quei giorni la città riceveva l'invito di mandare i suoi deputati alla dieta di Zagabria. I quattro deputati (al posto del Ciotta dimessosi era stato eletto l'avvocato Antonio Randich) da prima ebbero in animo di non andarci punto, poi, in seguito ad autorevolissimi consigli e alle pressioni del commissario stesso, cedettero, benchè, nella previsione che tra non molto la città sarebbe stata invitata a farsi rappresentare al parlamento ungherese, ritenessero alquanto pericoloso il passo che avrebbe potuto costituire un precedente favorevole alla tesi croata. Dichiararono però di esser pronti a partire soltanto nel caso che la cosa fosse espressamente desiderata dal ministro presidente Giulio Andrássy e all'unico scopo di protestare contro le pretese dei croati.

Recatisi a Zagabria, il 9 maggio ebbero occasione di manifestare il loro pensiero. Avendo in quella seduta il rappresentante di Buccari protestato contro la nomina del Cseh a commissario regio, il Verneda, a nome anche de' suoi colleghi, prese, in lingua italiana, la difesa di quella nomina, ma, benchè antecedentemente fosse stato garantito ai deputati di Fiume l'uso della loro lingua, le parole del Verneda furono accolte da un baccano indescrivibile, da fischi, da insulti, per cui essi si ritirarono, nè vollero partecipare ad altre sedute.

Verso la fine di quel mese poi venne finalmente il tanto atteso invito di mandare un deputato al parlamento ungherese, seguito poco dopo dal licenziamento del barone Smaich. Così il 3 giugno i fiumani eleggevano il loro primo deputato alla Camera di Budapest nella persona di Acuzio Radics, noto favorevolmente per l'attività dimostrata a favore del distacco della città dalla Croazia.

Ma con ciò la questione di Fiume non era ancora risolta. Francesco Giuseppe non voleva umiliare troppo i suoi

cari croati, che gli erano stati solidi pali nelle vigne di Lombardia e del Veneto, e deliberò che tra Ungheria e Croazia si risolvessero, a parità di condizioni, le varie questioni ancora pendenti, tra le quali anche quella di Fiume, perciò mantenne ai fiumani il non desiderato diritto di essere rappresentati alla dieta di Zagabria. Alla quale, infatti, nell'autunno del '67 furono invitati a intervenire (il loro numero però fu ridotto da quattro a due).

Dibattuto il prò e il contro di tale atto da un Comitato presieduto dal Matcovich, si concluse con il deliberare l'invio dei due deputati, però all'unico scopo di protestare solennemente contro qualunque dipendenza di Fiume dalla Croazia. E così fu fatto. Il 21 novembre furono eletti da uno scarsissimo numero di elettori (135 su 900 iscritti) l'avvocato Antonio Randich e il notaio Nicolò Gelletich col mandato preciso, indicato esplicitamente anche nelle schede di votazione, di protestare. Ed essi, presentatisi alla dieta croata pronunziarono a voce e consegnarono in iscritto al presidente la loro protesta redatta in lingua italiana, nella quale, dopo aver enumerati i motivi storici e di diritto pubblico per i quali Fiume non poteva affatto essere considerata parte della Croazia, bensì un corpo separato unito direttamente al regno d'Ungheria, dichiaravano ch'essi non potevano « riconoscere vincolativo quanto ai rapporti di di- « ritto pubblico del libero distretto di Fiume nessun con- « chiuso che venisse preso dalla dieta, dovendo tali rapporti « essere precisati e definiti d'accordo con Fiume dalla sola « legislatura di Pest, della quale *faceva* parte il suo de- « putato ».

Questa fu l'ultima volta che Fiume si fece rappresentare alla dieta croata.

Capitolo XI.

LA RIANNESSIONE ALL'UNGHERIA.

Il « provvisorio » — Idillio — Primi dissensi — Tentativi di magiarizzazione — L'irredentismo — Liberali e autonomisti — Il partito autonomista al potere.

Però non erano finite ancora le tribolazioni dei nostri padri.

Convocata la commissione unghero-croata voluta dall'imperatore e postasi alacremente all'opera, si venne al compromesso codificato nella legge del 17 novembre 1868, che risolveva tutte le questioni pendenti tra i due regni, meno quella di Fiume. L'articolo 66 della detta legge dichiarava, in conformità al diploma teresiano del 1779, che la città il porto e il distretto di Fiume costituivano un « corpo separato annesso alla Sacra Corona del Regno d'Ungheria », aggiungendo però che per quanto si riferiva alla speciale autonomia della città e ai relativi rapporti legislativi e di governo, ne avrebbe concluso una commissione apposita composta di delegati del parlamento ungherese, della dieta croata e del municipio di Fiume. La commissione di dodici membri, quattro per ciascuno dei tre enti, iniziò i suoi lavori il 15 maggio 1869 e, com'era da prevedersi, dato che s'aveva a che fare con croati, procedette con molta lentezza, perchè i delegati di Zagabria, a' quali il succitato articolo, che voleva risolta la questione « di comune accordo », dava in mano un'arma di cui si sarebbero potuti servire per impedire a loro piacimento la risoluzione della questione fiumana — e lo fecero intendere a chiare parole — cercarono di tirar le cose per le lunghe, com'è loro costume, creando

infinite difficoltà e accampando pretese esorbitanti, nell'intento di stancare i rappresentanti fiumani e quelli del parlamento ungherese; e avvenne di fatto che le trattative, protrattesi fino alla fine dell'anno, non portarono ad alcuna conclusione. Finalmente, convinti essi stessi che, di fronte all'unione dei delegati fiumani con gli ungheresi, ogni loro proposta contraria agli interessi di quelli sarebbe stata respinta, per evitare una decisione definitiva, che quelli ormai erano risoluti di prendere anche senza di loro, finirono con l'accettare le proposte della maggioranza, purchè la sistemazione vagheggiata da questa fosse dichiarata provvisoria. Ciò che alla fine fu accettato dal resto della commissione, la quale lasciava ai croati la soddisfazione del titolo, mentre in realtà vinceva il suo principio.

Questo *provvisorio*, attivato col Regio rescritto del 28 luglio 1870, durò mezzo secolo!

Il ritorno dell'Ungheria fu salutato con giubilo dai fiumani sì duramente oppressi dal giogo croato. Gli ungheresi apparvero ai loro occhi come generosi liberatori, e tali si mostrarono realmente ne' primi tempi. L'italianità del municipio, insidiata dai croati, potè rifiorire e rafforzarsi all'ombra del tricolore ungherese; quella fratellanza tra ungheresi e italiani, che oggi si cerca di far rinascere, era allora veramente sentita, almeno a Fiume. Nè è da meravigliarsi che i fiumani provassero un affetto sincero per questi dominatori, che si presentavano come provvidi fratelli, tutori e promotori degli interessi e del benessere loro. Fu un idillio che durò circa vent'anni. I vincoli ideali tra dominanti e dominati si facevano sempre più stretti e più cordiali: frequenti erano le gite di comitive d'ungheresi a Fiume e di fiumani in Ungheria, alla quale, grati per la difesa avutane contro i croati, erano fieri di appartenere.

Potrà sembrare strano questo *magiarismo* dei fiumani, ignari, in massima della lingua, delle usanze, de' costumi, della storia dell'Ungheria. Ma, portandoci col pensiero a' quei

tempi che oggi paiono tanto lontani e diversi, non sarà difficile comprendere quella mentalità. Da un lato il ricordo del recentissimo duro dominio croato impostosi con la violenza, proprio quando l'Ungheria, insorta a libertà, aveva promesso anche a Fiume una sorte migliore; dall'altro il miraggio d'un avvenire lieto e fecondo sotto l'egida di quell'Ungheria, che, riottenute finalmente le antiche libertà costituzionali e memore del tristo servaggio sofferto, si mostrava umana verso le altre nazionalità e soprattutto verso l'italiana, per la quale nutriva veramente vive simpatie. Italia e Ungheria avevano languito sotto il medesimo giogo, avevano combattuto il medesimo avversario; Kossuth, il capo dell'effimera repubblica ungherese, aveva trovato in Italia una seconda patria, il colonnello Tüköry aveva dato il suo sangue generoso per il riscatto della Sicilia, il generale Türr, fortunato e sagace collaboratore di Garibaldi, era stato scelto da Vittorio Emanuele II a suo aiutante di campo.... Poi l'italianità di Fiume non dava, allora, ombra ai politici ungheresi, i quali anzi comprendevano che l'essersi mantenuta italiana di fronte alle secolari insidie croate aveva potuto salvare Fiume all'Ungheria, comprendevano che questa civiltà italiana, di cui i fiumani — anche quelli che più tardi si dichiararono ungheresi ad ogni costo — andavano fieri, era un legame tra l'Ungheria e l'occidente d'Europa, era una finestra aperta verso il mondo civile. Per tutto ciò quelle manifestazioni di fratellanza erano sincere e dall'una parte e dall'altra; e non erano causate soltanto dall'interesse materiale, per Fiume, d'essere lo sbocco marittimo dell'Ungheria, per questa d'avere nella città del Carnaro un porto proprio, anzichè doversi servire d'un qualche porto della Croazia, sempre ostile; no, si trattava di vera affezione, da parte dei fiumani per essere stati liberati dall'opprimente giogo croato, da parte degli ungheresi per il sentimento di riconoscenza che destava in loro l'energia con la quale Fiume s'era recisamente opposta al dominio croato e con la quale

aveva domandato insistentemente la riannessione al regno di Santo Stefano.

Ma questa fraterna armonia non doveva durare a lungo.

*

Secondo il « provvisorio » del 1870 le cose furono regolate come segue:

Il re, su proposta del ministro ungherese, nominò un governatore — il conte Giuseppe Zichy de Vasonyhö (1) — al quale spettava l'amministrazione politica della città e del distretto e il disbrigo degli affari marittimi in tutto il litorale unghero-croato, da Fiume a Carlopago, quindi il titolo di *Governatore di Fiume e del litorale unghero-croato*. Egli era l'intermediario tra il municipio e il governo di Budapest e, come capo dell'amministrazione politica, aveva la direzione delle elezioni per il Consiglio municipale e di quelle per il parlamento.

Quanto al resto:

a) nei riguardi dell'amministrazione, la città e il suo distretto erano amministrati dal municipio, sotto il controllo del governatore;

b) nei riguardi della giustizia, fu istituito un tribunale di prima istanza;

c) nei riguardi dell'istruzione pubblica, Fiume fu sottoposta al rispettivo ministro ungherese, eccezion fatta per il ginnasio, mantenuto coi fondi fiumano-croati, il quale, dopo la divisione delle fondazioni comuni e tolto al municipio l'obbligo di contribuire alla manutenzione di esso, do-

(1) Serie dei governatori ungheresi di Fiume dal 1870 al 1918: conte Giuseppe Zichy (1870-72) - conte Géza Szápáry (1872-82) - conte Augusto Zichy (1883-92) - conte Lodovico Batthyányi (1892-96) - conte Ladislao Szápáry (1898-1903) - barone Ervino Rosszner (1904-1905) - conte Paolo Szápáry (1905) - conte Alessandro Nákó (1906-10) - conte Stefano Wickenburg (1910-17) - Zoltán Jelekfalussy (1917-18).

veva anche per l'avvenire rimanere una scuola croata, dipendente dal governo e dalla dieta di Croazia.

Regolata così la questione, la città potè, dopo vent'anni di lotte, di agitazioni, d'ansie, riprendere la sua vita normale.

Quello però che i fiumani non potevano mandar giù era il dover continuare a dar ricetto tra le loro mura a quella palestra di cultura esotica, ch'era il ginnasio croato, da essi mal tollerato anche a' tempi della soggezione a Zagabria. Tuttavia dovettero subirla fino al 1896, nel qual anno fu trasferita a Sussak.

Nè del resto l'idillio tra fiumani e ungheresi era privo di qualche nube. Così, mentre ne' primi anni il ginnasio dello Stato (oltre al croato, nel 1870 n'era stato istituito uno italiano) era puramente italiano e la lingua ungherese vi s'insegnava come materia del tutto facoltativa, nel 1875, ad onta delle proteste del municipio, che vedeva in ciò un principio di magiarizzazione, questa lingua, insieme con la tedesca, divennero materie d'obbligo. Ma bastò che il governo dichiarasse ch'era lontana da lui le mille miglia l'idea di voler magiarizzare la città e dimostrasse, con un sacco di ragioni, i grandi vantaggi che la gioventù fiumana avrebbe tratti dalla conoscenza della lingua dello Stato, perchè i nostri buoni padri si lasciassero persuadere e la lieve nube, che aveva turbato l'idillio, sparisse.

Così, a poco a poco, con la persuasione — e quelli che avevano vissuto i tristi tempi del giogo croato, per gratitudine ai liberatori, si lasciavano persuader facilmente — il governo venne introducendo a Fiume innovazioni ledenti le libertà e l'italianità del municipio, da prima con cautela, salvando le apparenze, poi via via più risoluto e apertamente. Avvenne quindi che il sentimento de' fiumani verso gli ungheresi, messisi sulla via già battuta da quei croati, da' quali proprio essi avevano liberato la città, s'andò gradatamente modificando; non tanto tra' vecchi, per loro na-

tura conservativi, i quali, qualunque fosse il nuovo atteggiamento degli ungheresi, non volevano dimenticare che ad essi dovevano la fine del dominio croato, ma nella nuova generazione, che di quei tempi non aveva fatto esperienza, conoscendoli soltanto attraverso le narrazioni de' vecchi, e trovava che gli ungheresi suoi contemporanei si mostravano non poco diversi da quelli del '68. Vedendo che costoro s'apprestavano a fare quanto avevano fatto e avevano voluto fare i croati, i giovani non riuscivano a comprendere quella cieca gratitudine e logicamente argomentavano che, se era stata naturale e lodevole la resistenza alla snazionalizzazione tentata dai croati, altrettanto naturale e lodevole doveva essere la resistenza agli analoghi tentativi del governo ungherese.

Così, dopo il 1890, incominciò a manifestarsi a Fiume, incerto prima e come fenomeno del tutto sporadico, l'irredentismo, e, si capisce, tra i giovani: quasi tutti studenti che, frequentando le università di Graz o di Vienna, s'eran trovati a contatto con giovani della Venezia Giulia, della Dalmazia, del Trentino, i quali avevano loro aperto gli occhi a più vasti orizzonti. Costoro ebbero proseliti tra i più giovani di loro, tra gli studenti delle scuole medie governative, che, andando sempre più magiarizzandosi, provocarono una naturale reazione, ottenendo quindi risultati affatto opposti a quelli che il governo s'era ripromesso dalla loro magiarizzazione. Queste scuole furono il vivaio dell'irredentismo fiumano.

Ma tra i timorati, ossequenti alle autorità costituite, la parola *irredentismo* destava un sacro orrore; essi la pronunciavano sottovoce, dopo aver girato gli occhi intorno con circospezione; era fresca la memoria d'un « esaltato » irredentista triestino ch'era finito sulla forca per aver attentato alla vita della sacra persona dell'imperatore! E ricordo che a me fanciullo quella parola misteriosa pronunciata a quel modo assumeva un significato minaccioso e terrificante.

Intanto il governo si metteva sempre più recisamente sulla via della repressione. Era incompatibile — si diceva — con la dignità dello Stato che un municipio, che ne faceva parte integrante, non sottostasse in tutto alle leggi che regolavano la vita degli altri cittadini del regno. Quindi assalti continui alle antiche prerogative, all'autonomia del comune; magiarizzazione degli uffici governativi e delle scuole; invio di nuove e nuove schiere di funzionari ignari dell'italiano, che, nella mente di chi li mandava, dovevano avere la missione dei coloni che Roma mandava nelle lontane province; posposti in tutto i cittadini che non si assoggettassero supinamente a tutte le fantasie de' governanti; aiuto generoso e incondizionato a qualsiasi impresa che, sotto l'apparenza di pubblica utilità, ungheresi o magiarofili tentassero per proprio vantaggio; sovvenzioni a giornali ungheresi stampati a Fiume, con conseguente calata a questi lidi di pennaioli spregiudicati, che avevano tutto l'interesse a intorbidare le acque per pescarvi entro.

Sorse allora, era il 1896, in difesa delle libertà comunali conculcate il partito autonomista, il quale, professando sempre il suo attaccamento all'Ungheria, aveva come nucleo del suo programma la difesa di quella pseudo autonomia, che in pratica non esisteva, e dell'italianità del municipio.

Il partito autonomista, o « autonomo », come si faceva chiamare, sosteneva questo principio: « L'accordo tra Fiume, Ungheria e Croazia, concluso nel 1869 e ratificato l'anno seguente dal sovrano, è provvisorio, quindi nessuna modificazione può avvenire nello stato delle cose quali erano all'atto dell'accordo stesso, senza il consenso reciproco delle parti; per conseguenza il governo ungherese non può introdurre a Fiume leggi nuove senza il consenso del Consiglio municipale, rappresentante della cittadinanza.

Dava ragione a questo modo di vedere il fatto che la commissione regnicolare unghero-croato-fiumana riunitasi

nel 1883-84 per risolvere alcune questioni di dettaglio rimaste ancora pendenti, s'era accordata, tra gli altri, sul punto seguente:

« Anzitutto la commissione ritiene necessario che — per « quanto ciò sia possibile in vista della varietà delle con« dizioni — *siano valevoli per la città di Fiume e suo di*« *stretto tutte quelle leggi che hanno vigore in Ungheria.* « In alcune leggi accettate dal parlamento ungarico, come « per esempio negli articoli di legge 37 del 1880 e 17 del 1881 « (il primo sull'attivazione del codice penale, il secondo « sulla legge sui fallimenti) evvi un paragrafo speciale, col « quale il ministro della giustizia venne autorizzato, per « riguardo a Fiume, di attivare le dette leggi in Fiume con « un'ordinanza speciale e di poter effettuare in quest'ordi« nanza le modificazioni che corrispondono alle condizioni di « quella città. Queste leggi vennero sanzionate da Sua Maestà « e per quanto ci è noto contro le stesse non venne mossa « alcuna eccezione, nemmeno da parte della Croazia. Da « tutte le parti è adunque riconosciuto il principio che le « leggi emanate dal parlamento ungarico sono valevoli an« che per Fiume e che dal governo ungarico possono venir « effettuate in via d'ordinanza in queste leggi tutte quelle « modificazioni che eventualmente sono richieste dalle con« dizioni di Fiume. Epperò la commissione regnicolare un« gherese ritiene necessario che il regio governo ungarico « domandi alla legislativa l'autorizzazione di attivare a Fiume « le leggi costituzionali emanate dal 1867 in poi, in quanto « le stesse possano venir applicate a Fiume e rispettivamente « di poter effettuare in via d'ordinanza tutte le modificazioni « richieste dalle condizioni della città, *intendendosi da sè* « *che dovrà venir sentito il parere della città e del distretto* « *di Fiume, nel modo che sembrerà a ciò opportuno, e che* « *per l'avvenire, allorquando si avrà da presentare qualsiasi* « *progetto di legge che potesse venir applicata anche a Fiume,*

« si prenderebbero nel senso suddetto delle disposizioni nel-
« l'interesse della città e del distretto di Fiume » (1).

Il governo e i suoi aderenti, dal canto loro, sostenevano che, infatti, era indiscutibile doversi sentire il parere della città, ma essere pure indiscutibile che il governo non aveva l'obbligo di tenerne conto nè di accettare le eventuali modificazioni da essa proposte.

Data questa disparità di interpretazione d'un punto di tanta importanza per Fiume, si capisce che, quando il partito autonomista riuscirà a conquistare il potere, il conflitto tra comune e governo sarà inevitabile.

E ciò avvenne al principio del 1897.

Fino allora aveva tenuto il campo a Fiume il partito « liberale », sezione di quel grande partito liberale d'Ungheria formatosi nel 1875 dalla fusione di quello di Francesco Deák, fautore dell'accordo tra le due parti della Monarchia, e quello di Colomanno Tisza, che, in origine, non voleva saperne d'alcuna transazione con l'Austria. Sicchè, in realtà, era il partito dei moderati. Altri partiti, possiam dire, a Fiume non esistevano, se si eccettui un piccolo partito croato, poco numeroso, ma molto battagliero, che però in città aveva pochissimo seguito.

Ma intanto quelli che nel '70, al ritorno dell'Ungheria, erano stati ragazzetti, s'eran fatti uomini e vedevano le cose con occhio diverso, non erano disposti a tollerare in pace le sopraffazioni del governo ungherese, comprendevano che questo tendeva alla magiarizzazione della città e non volevano cedere senza almeno aver tentato di lottare. D'altra parte da un quarto di secolo eran sempre le medesime persone che reggevano l'amministrazione pubblica e regolavano le relazioni tra municipio e governo e questo monopolio

---

(1) *Le deputazioni regnicolari nella questione di Fiume negli anni 1868-1869 e 1883-1884*. Pubblicato per cura del municipio di Fiume, 1898, pag. 80.

incominciava a dar noia. Tanto che nel partito stesso e nel Consiglio comunale, esponente di quel partito, che, come dico, era l'unico, i giovani, entrativi, costituirono intanto un gruppetto d'opposizione, che andò allargandosi, attirando a sè anche qualche anziano più irrequieto, e che formò più tardi il nuovo partito autonomista. La prima manifestazione di questo spirito nuovo, che incominciava a diffondersi, si ebbe nelle elezioni politiche del 1892. Allora ben venticinque consiglieri municipali, erano in tutto cinquantasei, presentarono un loro candidato contro quello sostenuto dal Governo. Era un primo passo, un passetto breve, ma ai vecchi, esterrefatti da tanto ardire, parve addirittura un salto pericoloso, un atto rivoluzionario. Si trattava in realtà di ben poco! I candidati erano tutt'e due ungheresi, anzi quello del governo era un vecchio rivoluzionario: Lodovico Csernátony, segretario del dittatore Kossuth nella guerra d'indipendenza, poi esule e, nel '60, garibaldino; l'altro, il candidato dell'opposizione, era il conte Teodoro Batthyányi, capitano marittimo, che avendo fatto i suoi studi a Fiume, poteva essere considerato un mezzo fiumano. Questo il suo merito maggiore, ma ne aveva uno ancora: era giovane, mentre il Csernátony si avvicinava alla settantina ed era stato deputato di Fiume ininterrottamente sin dal 1878, durante il qual tempo, affermavano gli oppositori, non aveva fatto un bel nulla.

Del resto anch'essi, gli oppositori, erano convinti d'aver fatto un gran passo avanti. Basta dare un'occhiata al foglio volante da essi pubblicato il 24 gennaio 1892, giorno che il loro candidato tenne il suo discorso programma:

« Questa d'oggi fu veramente una giornata solenne! » affermavano.

« Dopo molti anni ecco non fallaci segni di risorgimento
« politico e di indipendenza di pensiero.... I fiumani hanno
« dato espressione della loro volontà di inviare nella le-
« gislativa un rappresentante capace di rendersi interprete

« de' loro interessi e di assumerne la tutela, principalmente « perchè li comprende.... ».

Ma mentre da un lato si mostravano fieri per aver voluto uscir di tutela, dall'altro trovavano necessario di far dichiarazioni di questo genere:

« E pel nostro contegno politico si può forse rimproverarci alcunchè? Noi fummo sempre strenui partigiani « del partito liberale, e quindi del governativo ».

Comunque il Batthyányi riportò la vittoria sul vecchio garibaldino, conservando a sua volta il mandato per dieci anni, fino al 1901.

Intanto il gruppetto dissidente del partito liberale s'ingrossava, tanto che finalmente, sentitosi abbastanza forte da poter impegnare la lotta con speranza di riuscita, si staccò da esso, formando un partito nuovo, che impropriamente si chiamò *autonomo*.

E il tempo della lotta s'avvicinava.

Nel 1896 il parlamento ungherese votò, tra le altre, due leggi: l'una (XXVI del 27 luglio 1896) che istituiva un *tribunale amministrativo*, una specie di corte di cassazione per gli affari amministrativi, l'altra sulla procedura penale (XXXIII del 4 dicembre 1896); leggi che il governo — n'era capo il barone Desiderio Bánffy — si ritenne in diritto di introdurre anche a Fiume senza interpellare prima la rappresentanza municipale.

Per incominciare era necessario istituire a Fiume un nuovo organo intermedio, la giunta amministrativa, non essendo ammissibile che le cause dalla rappresentanza venissero portate senz'altro al tribunale amministrativo, foro supremo. La giunta doveva essere composta di ventun membri, cioè del governatore, presidente, di sei funzionari dello Stato, di quattro funzionari superiori del comune e di dieci consiglieri municipali.

Oltre che nel fatto dell'introduzione arbitraria di quelle

leggi a Fiume, il partito autonomista vide un attentato ai diritti municipali anche nell'istituzione della giunta amministrativa, che veniva a diminuire l'importanza e l'autorità della rappresentanza stessa, la quale fino allora non aveva avuto tra sè e il governo centrale altro intermediario che il governatore. E vi vide — non a torto — un attentato all'italianità del comune, perchè tra le attribuzioni della giunta c'era pure il controllo sull'istruzione pubblica e quindi anche sulle scuole italiane della città, elementari e *cittadine* (complementari), ed era chiaro che questo controllo avrebbe, se non soppresso, limitato di molto l'indirizzo nazionale italiano di quest'ultime. Nè era cosa tranquillante l'essere assicurata nella giunta la maggioranza all'elemento cittadino, essendo indubbio che il governo sarebbe riuscito ad avervi persone a lui ligie.

Su questi pericoli il partito autonomista richiamò l'attenzione dei cittadini, ciò che mise a disagio i « liberali », i quali non sapevano che pesci pigliare: opporsi al governo non osavano nè volevano, meno ancora sostenerlo apertamente per non perdere quel poco di popolarità che ancora conservavano. Al principio dell'autunno il governatore, conte Lodovico Batthyányi, si dimise — si disse allora, e forse è vero, per non essere costretto ad appoggiare il governo in un'azione ch'egli disapprovava, — e poco dopo, col pretesto della tarda età, si dimetteva, dopo ventisei anni che aveva tenuto l'ufficio, anche il podestà Giovanni de Ciotta. Il partito liberale incominciava a sbandarsi, l'agitazione in città cresceva ogni giorno, il partito croato si fregava le mani nella previsione di poter approfittare come terzo tra i due litiganti. Il governo se ne impensierì e mandò a Fiume il consigliere Alessandro Dárday con lo scopo, in apparenza, di studiare le questioni amministrative e commerciali, in realtà per conoscere l'animo della città e sentire l'opinione dei cittadini più ragguardevoli circa l'introduzione delle

nuove leggi e la sostituzione della polizia cittadina con la polizia dello Stato.

Convocati a una serie di conferenze i maggiorenti del Consiglio municipale e i cittadini più influenti, il consigliere dovette ben presto convincersi dal loro atteggiamento intransigente che non c'era punto da contare in una collaborazione con essi; e ne informò il presidente Bánffy, il quale in pieno parlamento, rispondendo a un'interpellanza, biasimò severamente « il falso concetto dei fiumani che la loro città costituisse, accanto all'Ungheria e alla Croazia, un terzo fattore della Corona di Santo Stefano. Cosa assurda e inconcepibile ». E fece capire che avrebbe messo a posto lui i fiumani.

Ai quali la cosa non pareva punto assurda nè inconcepibile.

L'accordo che aveva generato il « provvisorio » — così essi ragionavano — era stato concluso fra tre parti, rappresentate da ugual numero di delegati, considerate quindi pari tra di loro. Ora, se si riconosceva alla Croazia, che godeva di una sua speciale autonomia, la parte di secondo fattore della Corona, non era giusto che a Fiume, che pure aveva la sua autonomia municipale, per il semplice motivo di essere più piccola e debole, tal riconoscimento fosse negato. Se si voleva far valere il diritto del più forte, era un'altra cosa; Fiume non poteva opporre la forza alla forza, ma almeno poteva, e doveva, protestare e gridar alto all'ingiustizia prima di lasciarsi calpestare.

Il partito liberale, sempre più sparuto, perdeva terreno ogni dì più; ma era sostenuto dagli ungheresi, la massima parte funzionari governativi, costituenti un nucleo compatto di elettori ossequenti alla volontà del governo, che sperava di poter decidere delle prossime elezioni amministrative che erano state già indette.

Si trattava di rinnovare metà del Consiglio municipale — ciò che, secondo lo Statuto civico, doveva accadere ogni

tre anni — e il Consiglio così rinnovato poi, date le dimissioni del commendator Ciotta, avrebbe eletto il nuovo podestà.

Grande era l'attesa e l'agitazione in città, chè gli autonomisti, ora per la prima volta, uscirono con una lista loro propria e, date le intenzioni del governo (1), molto dipendeva dal partito che avrebbe avuto la maggioranza e quindi avrebbe deciso nella elezione del podestà. Se vincevano i vecchi liberali, la pace col governo sarebbe stata assicurata, ma a scapito dei diritti e della italianità di Fiume; se invece vincevano gli autonomisti, era certo che la lotta col governo sarebbe stata impegnata, ma essa avrebbe giovato a rinsaldare, soprattutto nei giovani, il sentimento nazionale.

È naturale perciò che agli autonomisti molto premesse la vittoria; e per assicurarsela non si peritarono di far lega col partito croato. Era, in piccolo, la politica italiana dello scorcio del Rinascimento, quella di papa Giulio II che voleva liberarsi da un barbaro, servendosi dell'altro; politica che, se momentaneamente può giovare, è sempre pericolosa.

Comunque, benchè quest'alleanza, oltre che ai liberali (e si capisce), riuscisse ostica anche agl'italiani sinceri, agli autonomisti giovò, chè i loro candidati furono tutti eletti; è vero che alcuni di essi (undici!) figuravano pure nella lista avversaria.

Il 19 febbraio il nuovo Consiglio municipale si riunì per eleggere il podestà. I liberali non erano del tutto privi di speranza, legittimata anche dal fatto che quegli undici, essendosi lasciati candidare da ambi i partiti, non potevano essere ritenuti avversari decisi. Ma le loro speranze falli-

---

(1) Scriveva il giornale *La Bilancia* del 29 gennaio 1897: « Non possiamo però sottacere il fatto, che il partito autonomo, approfittando con molta abilità della missione del consigliere Dárday, ha cercato di persuadere il paese che il governo intendeva toglierci tutti i nostri diritti autonomi e che il partito liberale era pronto a cedere, anzi a vendere questi diritti ». (Il seguito degli avvenimenti dimostrò che il partito autonomista non aveva torto).

rono: riuscì eletto l'avvocato Michele Maylender, trentatreenne, ormai capo riconosciuto e riverito del partito autonomista. Al vecchio Ciotta, più che settantenne, succedeva un giovane pieno di vita e di energia, non legato alla vecchia tradizione della fratellanza italo-ungherese ad ogni costo, pronto a sostenere la lotta per la difesa dei diritti del municipio italiano.

E ben presto ebbe occasione di farlo.

Capitolo XII.

IL COMUNE IN LOTTA COL GOVERNO.

Protesta del Consiglio municipale contro l'astensione arbitraria di nuove leggi a Fiume — Trattative infruttuose col governo — Atteggiamento inflessibile del podestà Maylender — Sua deposizione — Il Maylender rieletto — Scioglimento del Consiglio municipale — Fiume amministrata da un commissario regio — Magiarizzazione progressiva.

Non erano ancora spenti gli echi delle divergenze sorte per l'introduzione delle nuove leggi volute dal Governo e combattute dal comune, quando al parlamento di Budapest s'incominciò a discutere il progetto di legge che stabiliva le norme da seguire per mettere in vigore la nuova procedura penale. Ad evitare nuove questioni, il podestà, cui non era stata fatta ancora alcuna comunicazione circa l'estensione della legge a Fiume, chiese al presidente del Consiglio la modificazione del paragrafo 15, relativo ai delitti d'alto tradimento, fellonia, e simili e a quelli per mezzo della stampa che avrebbero dovuto esser giudicati a Budapest, cosa estremamente incomoda e dispendiosa. All'opera del podestà s'unì pure quella del deputato, Teodoro Batthyányi, ma senza ottenere dal governo, che ne aveva fatto una questione di dignità nazionale, la minima concessione. Ne seguì una lotta tra comune e governo, che durò ben quattro anni.

Il Consiglio comunale, convocato a seduta straordinaria, votò unanime un memoriale-protesta, nel quale, dopo aver esposto chiaramente tutte le difficoltà pratiche che s'opponevano all'estensione a Fiume della legge così come stava,

senza quei piccoli ritocchi chiesti dal podestà, e richiamatosi ai diritti autonomi del comune, protestava solennemente « contro ogni e qualsiasi arbitraria lesione di quei diritti di autonoma municipalità e di lingua italiana che in forza di antiche e recenti franchige, furono sempre assicurate alla città e dichiarava di ritenere invalida e inefficace qualunque legge fosse stata arbitrariamente introdotta a Fiume.

Per quanto il punto di vista del comune avesse trovato qualche sostenitore e alla camera dei deputati e a quella dei Magnati (Senato), il governo, particolarmente il ministro della giustizia, Erdélyi, non volle tenerne alcun conto. Tuttavia il presidente Bánffy promise alla deputazione, guidata dal podestà Maylender, che s'era recata a Budapest a presentare la protesta, che, per quanto ormai la legge fosse votata, egli, prima di pubblicare l'ordinanza ministeriale che doveva estenderla a Fiume, si sarebbe fatto un dovere di sentire il parere del Consiglio municipale circa eventuali modificazioni.

Ma furono vane parole. Due mesi dopo (ottobre 1897), rispondendo all'interpellanza d'un Deputato, dichiarava non potersi il concetto di *corpo separato* intendere, come volevano i fiumani, nel senso che le leggi ungheresi non potessero essere attivate a Fiume senza il consenso della città, nel qual caso Fiume verrebbe ad essere un terzo fattore legislativo accanto alla Corona e al parlamento, cosa assolutamente inammissibile. Non per tanto, tenendo conto delle condizioni speciali di Fiume, desiderava udirne il parere nella forma d'un'inchiesta, mai però avrebbe acconsentito di scendere a trattative col Consiglio municipale, cosa lesiva alla dignità del governo.

E nominò infatti una commissione d'inchiesta, alla quale doveva partecipare il podestà Maylender e un membro del governo croato. Ma, negando il presidente Bánffy al Consiglio municipale fiumano qualunque diritto di fronte alla legislazione ungherese e sostenendo il Maylender il contrario,

richiamandosi anche allo Statuto civico secondo il quale ogni modificazione di esso (e l'estensione di quelle leggi implicavano una modificazione delle attribuzioni del Consiglio municipale) doveva avvenire *d'intelligenza con la rappresentanza della libera città di Fiume e del suo distretto*, non si concluse nulla; e il presidente dichiarò che, per quanto sarebbe stato desiderabile venire a un accordo, egli ne avrebbe fatto a meno e le leggi sarebbero state estese a Fiume in ogni modo.

Era chiaro che il governo mirava soprattutto ad abbassare l'importanza e l'autorità, fino allora riconosciute, del Consiglio municipale, quindi ogni ulteriore trattativa sarebbe stata vana. Perciò il Consiglio comunale di Fiume, geloso della sua dignità e in segno di protesta al governo, diede compatto le sue dimissioni.

Ancora entro l'anno, 20 dicembre, si fecero le nuove elezioni e, benchè i liberali si fossero molto agitati per riuscire, furono di nuovo gli autonomisti ad avere la maggioranza.

Parve per un momento cosa possibile il ristabilire i buoni rapporti tra città e governo, chè in questo senso aveva preso un'iniziativa il nuovo governatore conte Ladislao Szápáry. Ma, per quanto ci si fosse messo con la miglior volontà, desideroso di acquistarsi qualche merito e verso l'una parte e verso l'altra, tutto fu respinto in alto mare da un brusco telegramma del ministro presidente dichiarante che mai sarebbe disposto a tollerare che le leggi da estendersi a Fiume avessero prima l'approvazione della rappresentanza municipale. E le leggi vi furono estese.

La mattina dell' 11 gennaio 1898 il nuovo Consiglio comunale tenne la prima seduta, nella quale i consiglieri dovevano prestare il giuramento nelle mani del rappresentante del governo ed eleggere il podestà. Accolto il giuramento dei consiglieri, il vicegovernatore (il governatore Szápáry era assente) li invitò a eleggere il podestà e riuscì

a grandissima maggioranza rieletto l'avvocato Maylender, il quale, interrogato da quello se accettava la carica, rispose affermativamente, aggiungendo però la dichiarazione che *in nessun caso potrebbe giurare fedeltà alle leggi recentemente introdotte senza il consenso della Rappresentanza.* Al che il vicegovernatore, non ritenendosi autorizzato ad accettare il « sì » condizionato dal neoeletto podestà, sospese la seduta fino a che dal governo centrale non avesse avuto istruzioni a proposito.

Avutele il giorno stesso, riconvocò per il domani il Consiglio, che riconfermò l'elezione del Maylender, il quale ripetè la dichiarazione del giorno avanti. La conseguenza fu che il Consiglio fu sciolto, per aver *dimostrato un contegno che involveva renitenza contro il regio governo costituzionale.*

Indette le nuove elezioni per il 5 aprile, il partito autonomista non ebbe controcandidati; i liberali si astennero, forse comprendendo l'inutilità della lotta. Perciò appunto le elezioni furono pochissimo movimentate, vi partecipò poco più del trentacinque per cento d'elettori. È evidente che il governo volle lasciar fare, sicuro che gli eventi del gennaio si sarebbero ripetuti ed esso avrebbe avuto modo di sciogliere nuovamente il Consiglio per porre a capo dell'amministrazione comunale un commissario regio.

E infatti le cose si riprodussero tali e quali; nella seduta del 28 aprile venne rieletto Michele Maylender, il quale accettò la carica con la medesima dichiarazione fatta nel gennaio, rifiutandosi di giurare obbedienza alle nuove leggi illegalmente estese a Fiume, la qual dichiarazione fu interpretata dal governatore come non accettazione della carica, riservandosi di riconvocare l'assemblea per una nuova elezione. Ciò che avvenne il 4 maggio. Naturalmente fu rieletto il Maylender e quindi il governatore, *considerando che la rappresentanza municipale con questa nomina dimostrava una nuova renitenza verso il governo costituzio-*

nale, la sciolse. Tre mesi dopo veniva posto a capo dell'Amministrazione comunale col titolo di podestà provvisorio, un commissario regio: il consigliere ministeriale Antonio de Valentsits. E per tre anni Fiume non ebbe un Consiglio municipale.

In questo periodo s'intensificò la magiarizzazione delle scuole e degli uffici pubblici: nelle scuole governative, mentre prima gli insegnanti ungheresi nominati a Fiume, avevano l'obbligo di conoscere l'italiano — anzi a tal uopo venivano mandati per un anno in Italia a spese del governo — si trascurò affatto tal consuetudine e si coprirono le cattedre vacanti con persone del tutto ignare della nostra lingua, di mentalità troppo diversa dalla nostra, accese di sciovenismo intransigente, che le faceva odiare quanto sapeva d'italiano e le spingeva — sicure d'operare per la salute dell'Ungheria — a plasmare secondo le loro menti esotiche le menti dei giovinetti loro affidati. Dagli uffici pubblici i funzionari sospetti di aderire al partito autonomista venivano trasferiti in lontane regioni e sostituiti con gente che non aveva la più lontana idea d'italiano. Ciò che inceppava il disbrigo degli affari. Negli affari della posta, della finanza, delle dogane, che avevano più diretti e frequenti contatti col pubblico, l'infelice impiegato non comprendeva quello che gli si diceva, si innervosiva, si stizziva e finiva col mandar al diavolo il cittadino, urlandogli in faccia che alla fine delle fini s'era in Ungheria e un cittadino ungherese aveva il dovere suino di conoscere la lingua dello stato. Tutto ciò, com'è naturale, acuiva sempre più la discordia tra l'elemento italiano e l'ungherese, tanto che dell'antico idillio non restava ormai il più pallido ricordo.

Un'altra cosa spiacque ancora ai fiumani. Fino allora sul piccolo attico del palazzo municipale e in vetta alla torre civica, nelle solennità pubbliche, aveva sventolato sempre soltanto la bandiera del comune, mentre al poggiolo del palazzo e alle finestre della torre si dava posto anche al tri-

colore ungherese. Per trent'anni nessuno ci aveva trovato a ridire. Ma il ministro Bánffy — e, siamo giusti, dal suo punto di vista non aveva torto — trovò che quella era una offesa alla dignità dello Stato e volle che anche sugli edifizi comunali il posto d'onore fosse dato alla bandiera ungherese e così il 18 agosto 1898, genetliaco di Francesco Giuseppe, sull'attico del palazzo e sulla cuspide della torre, per la prima volta, essa garrì superbamente. Qualche anno dopo, col pretesto di riparazioni alla facciata del palazzo, l'attico, ch'era una costruzione provvisoria in legno, fu tolto, come fu tolta l'antenna dalla sommità della torre e sostituita da un'aquila fiumana di bronzo, dono delle donne fiumane. Così, se non si potè impedire che i colori ungheresi sventolassero sugli edifizi del comune, si tolse loro almeno il posto d'onore.

Capitolo XIII.

LOTTE INTESTINE.

Accordo tra comune e governo — Il Maylender eletto per la sesta volta — Screzi nel partito autonomista — La candidatura Zanella — Dimissioni del podestà Maylender — Riccardo Zanella eletto deputato al parlamento.

La *questione fiumana* (sembra fatale che Fiume debba essere travagliata da questioni!) si trascinò fino al gennaio del 1901, occupando di sè l'opinione pubblica ungherese e, più ancora, va da sè, quella fiumana, tenuta desta anche dal periodico settimanale *La Difesa*, sorto nel 1898 col programma di « sostenere e tutelare la minacciata autonomia di Fiume e precisarla nei minimi particolari della pratica sua applicazione » (1).

S'ebbe un barlume di speranza in una non lontana soluzione, allorchè, caduto nel 1899 il gabinetto Bánffy, resosi impossibile anche in Ungheria, salì al potere Colomanno Széll, genero, se non erro, del grande statista Francesco Deák, uomo d'idee più moderate. Ma le speranze furono per lo meno premature, chè alla prima occasione il nuovo capo del governo, pur affermando le sue buone intenzioni d'appianare la incresciosa controversia, dichiarava in modo chiaro ed esplicito che « non ammetterebbe mai pretese che anche lontanamente potessero ledere il decoro e la dignità

(1) Anima del periodico fu l'avv. Maylender, che aveva tra i collaboratori Riccardo Zanella, allora ventitreenne. Perseguitata dalla polizia, *La Difesa* fu costretta a servirsi d'una tipografia di Sussak, donde con mille strattagemmi veniva introdotta clandestinamente e diffusa a Fiume.

dello stato » nè s'illudesse alcuno che leggi già introdotte e valevoli per tutto il regno potessero essere revocate (1).

Ma quello stato di cose, che teneva in agitazione la città e la minacciava anche di danni economici, durava ormai troppo e incominciava a dar noia, e n'era seccato pure il governo. Da ambe le parti si desiderava di porvi un termine senza scapito della propria dignità. Tutto stava a trovare la forma.

Un po' di buona volontà la mostrò il governo stesso. In una seduta parlamentare della fine di giugno del 1900 il ministro Széll ammise che Fiume, « e per le sue condizioni speciali e per i suoi diritti autonomi dovesse essere trattata in modo speciale, e di conseguenza, prima dell'introduzione delle singole leggi a Fiume, dovesse essere udito il parere della Rappresentanza fiumana, ed ogni singola legge dovesse essere accompagnata da speciale ordinanza atta ad armonizzare le disposizioni ai bisogni della città, sulla base di accordi coi fattori competenti » (2).

Era già un passo avanti. Un altro ne fu fatto poco tempo dopo, nel settembre, quando, per sollecitazioni di fiumani e ungheresi, fu presa la deliberazione che il Consiglio dei ministri si sarebbe quanto prima occupato della

---

(1) *La Bilancia*, 14.-1-1899. — Il ministro aggiungeva aver la lusinga che in caso di nuove elezioni avrebbero trionfato gli elementi moderati e amanti sinceramente del paese e della sistemazione delle cose, ma se avessero trionfato gli agitatori senza coscienza, allora le condizioni anormali si sarebbero prolungate di molto. E l'ufficioso *Pester Correspondenz* commentando le parole del ministro diceva: « La politica dei ministri ungheresi di fronte a Fiume, per quanto potesse anche essere diverso il sistema di governo, fu sempre la stessa, ognora benevola fino all'estremo limite. E, se malgrado ciò sorsero divergenze, la colpa non è dell'Ungheria, bensì di coloro che interpretano l'autorità assicurata al municipio di Fiume in un senso del tutto impossibile e scambiano il concetto di *autonomo* con quello di *sovrano*.... Leggi che il parlamento ungherese crea e che non hanno alcun carattere locale, devono essere attivate e rispettate a Fiume come a Budapest e la rappresentanza di Fiume non ha alcun diritto di sottoporle ad una revisione.... Il governo non ammetterebbe mai che le fantasie di Fiume pregiudichino gli interessi dello Stato nè che la sovranità dell'Ungheria cada in contraddizione con sè stessa con ingiustificate concessioni a Fiume ».

(2) *La Bilancia*, 26 giugno 1900.

questione di Fiume. Fu fatta anzi balenar la speranza che entro l'anno si sarebbero indette le elezioni municipali. Si voleva però che prima gli autonomisti dichiarassero esplicitamente di rispettare le leggi vecchie e le nuove da introdursi e di smettere l'opposizione: in tal caso il governo avrebbe tenuto conto, nei limiti del possibile, dei loro desiderî.

Deve aver giovato ad attenuare l'intransigenza degli uni e degli altri la baldanza cresciuta dei croati, che cercavano di trar vantaggio dalla discordia tra fiumani e ungheresi, sollevando nuovamente, alla dieta di Zagabria, la questione dell'appartenenza di Fiume.

Intanto alcuni maggiorenti del partito autonomista facevano dichiarazioni non equivoche del loro amore alla « Patria ungherese », respingendo le accuse di irredentismo; uno di essi anzi, intervistato da un giornalista ungherese, ebbe a dire: « Sarebbe cosa contro la ragione e la logica che noi fossimo cattivi patriotti ungheresi. Chi dei cittadini di Fiume, o dei rappresentanti municipali potrebbe desiderare che Fiume diventasse la ultima delle città italiane, mentre può essere il primo e l'unico porto dell'Ungheria?... Ogni nostro interesse generale e speciale ci spinge a cercare l'avvenire e la salvezza di Fiume nell'appartenenza all'Ungheria ».

Forse non era questa l'intima convinzione dell'alto papavero autonomista, l'avrà detto per opportunismo (e quella del « sano opportunismo », come amavan dire, fu sempre la politica di costoro), ma lo disse e lo disse in nome del partito, per cui non può meravigliare nessuno che noi giovani irredentisti d'allora guardassimo con diffidenza quel partito e ce ne tenessimo lontani, cosa che più tardi ci varrà la taccia di traditori della patria!

Comunque ciò servì a spianare la via agli accordi. Un deputato, Giulio Lukács, che aveva parecchi amici personali tra gli autonomisti, in apparenza agendo di proprio

impulso, ma forse per incarico del governo, venne a Fiume nei primi giorni del dicembre 1900 per tastare il terreno e riuscì ad avvicinare tra loro le autorità governative locali e i capi degli autonomisti; sicchè fu possibile una discussione più o meno serena, la quale portò alla compilazione di cinque articoli, che, se accettati dal governo, avrebbero posto fine alla lunga vertenza.

I cinque articoli sono i seguenti:

1° determinare il voto consultivo di Fiume secondo lo Statuto;

2° precisare tassativamente gli affari spettanti alla giunta amministrativa;

3° stabilire la lingua d'ufficio della giunta stessa, che dovrebb'essere l'italiana;

4° fissare in modo preciso i delitti che dovrebbero essere giudicati dai giurati fiumani;

5° riconoscere incondizionatamente al regio ispettore scolastico il diritto di visitare le scuole del comune; però i relativi provvedimenti si dovrebbero effettuare mediante il governatore.

Così fu possibile l'accordo. Il governo considerò come un atto di contrizione il fatto che gli autonomisti avevano smesso l'atteggiamento d'intransigenza assoluta, questi furono lieti di poter credere che il governo si mostrava disposto a riconoscere la giustezza delle loro pretese. Conseguenza ne fu che per il 24 gennaio 1901 furono indette le elezioni amministrative.

Dato, che, almeno per il momento, s'era stabilita una relativa concordia, non vi fu punta lotta elettorale: tutti gli elettori s'accordarono su un'unica lista. E il 24 gennaio, con scarsa affluenza di votanti, fu eletto il nuovo Consiglio che riunitosi pochi giorni dopo sotto la presidenza del governatore, elesse per la sesta volta a podestà Michele Maylender. Il quale questa volta, alla domanda del governatore se accet-

tava la carica, rispose che di fronte all'avvenuto mutamento delle circostanze, sarebbe stato assurdo e impolitico persistere in una rigida intransigenza, per cui, sicuro della possibilità d'una collaborazione proficua, egli accettava la dignità offertagli dalla volontà unanime dei concittadini, fiducioso nel presidente dei ministri, che ripetutamente aveva dichiarato di riconoscere i diritti autonomi della città.

Così, dopo tre anni di agitazioni, ritornò un po' di calma. Ma, come vedremo, fu di breve durata!

Il governo, dal canto suo, non mancò alle benevole promesse fatte e nel febbraio presentò al parlamento un progetto di legge tendente a sopprimere a Fiume la « giunta amministrativa », madre di tanti guai, sostituendole un *consiglio governatorile*, composto del governatore e di quattro relatori: uno per la politica amministrativa, uno per le finanze, uno per l'istruzione ed uno per l'economia, ammettendo il ricorso al rispettivo ministero contro le deliberazioni del Consiglio.

Il progetto fu accolto dal parlamento e verso la fine di giugno la giunta amministrativa cedeva il posto al nuovo foro.

Intanto era scaduto il mandato a Teodoro Batthyány, che l'aveva tenuto per dieci anni; si doveva quindi pensare all'elezione d'un nuovo deputato. E questa fu causa di nuovi guai che portarono la scissione nel partito autonomo.

Aveva lasciato buona memoria di sè il conte Lodovico Batthyány, d'un altro ramo della stessa famiglia, che negli inizi della lotta tra comune e governo, s'era mostrato indubbiamente favorevole alla tesi autonomista. A lui pensò un piccolo gruppo d'elettori, chiedendogli se sarebbe disposto ad accettare la candidatura. Egli rispose che l'avrebbe accettata volentieri, purchè gli fosse offerta ufficialmente.

Ma non a tutti garbava l'idea d'avere a deputato un ungherese, per quanto galantuomo ed amico. Se la cosa poteva andare nel passato — così ragionavano, — quand'era difficile, se non impossibile, trovare un italiano che avesse

familiarità con la lingua ungherese, ora, che ce n'era più d'uno capace di farsi intendere in quest'idioma, era umiliante per la città farsi rappresentare da un estraneo. Pensarono al Maylender, e qui si trovarono tutti concordi, meno naturalmente quei pochi che s'erano impegnati col Batthyány, tra' quali sembra ci fosse il Maylender stesso, il quale infatti rifiutò il mandato, dichiarando però che, se si fosse presentato un qualche candidato con un programma ostile agli autonomisti o per lo meno diverso dal loro, egli avrebbe considerato suo dovere scendere in lizza, accettando la candidatura che ora era costretto a rifiutare. Così la massima parte degli autonomisti s'accordò sul Batthyány, che divenne il candidato ufficiale del partito. Ma ci fu pure una piccola minoranza, capeggiata da Luigi Ossoinack, irriducibilmente contraria a lui, la quale s'ostinò a volere un candidato fiumano e, non avendo altri sotto mano, pensò a Riccardo Zanella, sperando forse, che, giovane ambiziosissimo, ma poco pratico ancora della vita pubblica, si sarebbe lasciato guidare da essa.

Ma la candidatura Zanella da pochi fu presa sul serio; si capiva trattarsi più che d'altro d'un puntiglio, chè il candidato, giovanissimo (aveva allora ventisei anni), all'infuori della sua attività nel periodico e nella segreteria del partito, non aveva fatto niente di speciale che potesse legittimare tanta fiducia in lui.

Comunque il partito autonomista si scompaginò: da un lato la maggioranza con a capo il Maylender, dall'altro una minoranza che gli era ostile e lo accusava addirittura di tradimento per essersi messo a sostenere la candidatura Batthyány, opponendogli lo Zanella. Conseguenza ne fu che il Maylender, il quale per quattro anni era stato l'idolo di Fiume, nelle cui parole gli autonomisti fino allora avevano giurato come sul vangelo, vedendosi ora avversato dai maggiorenti di quel partito ch'era stato sua creazione, sdegnato anche perchè s'era abusato del suo nome a favore dello Za-

nella, si dimise dalla carica di podestà e si appartò del tutto dalla vita pubblica, nè, per ben un decennio, volle saperne di politica.

Le elezioni diedero la vittoria al Batthyány; ma lo scacco subito non nocque a Riccardo Zanella. Il fatto stesso d'essere stato candidato giovò a stabilire la sua considerazione e a renderlo, dopo il ritiro del Maylender, uno dei capi prima, poi il capo assoluto, riconosciuto e ascoltato del partito. Ciò che non gli era riuscito allora, gli riuscì qualche anno dopo (29 gennaio 1905), ottenendo una vittoria clamorosa sul controcandidato Andrea Ossoinack, figlio del suo patrono d'un tempo. Da allora egli fu il tirannello di Fiume. Dotato di naturale ingegno, benchè limitatamente colto, egli avrebbe potuto far del bene, se non fosse stato accecato da smodata ambizione, alimentata dai troppi incensatori, e da un'arroganza molesta, difetti troppo comuni in chi dal nulla si vede a un tratto portato in alto. Irredentista non fu mai. Nè è da meravigliarsene: educato nelle scuole ungheresi di Fiume e di Budapest, s'era formato una mentalità molto simile a quella di coloro ch'egli diceva di combattere e che combatteva fino a un certo punto, schierandosi tra le file del partito più intransigentemente ungherese dell'Ungheria, qual era quello dell'indipendenza, ostile alle nazionalità non magiare del regno, il quale, quando per pochi anni fu al potere, recò all'autonomia di Fiume, di cui si vantava fedele campione appunto lo Zanella, più strappi di quanti ne avessero fatti tutti i governi precedenti messi insieme.

Capitolo XIV.

LA GIOVANE FIUME.

Costituzione e intendimenti — I ginnasti del « Sokol » a Fiume — La Giovane Fiume *e gli autonomisti — Il periodico « La Giovane Fiume » — Collaborazione con gli autonomisti — La* Giovane Fiume *contro Riccardo Zanella — Gita a Ravenna e scioglimento della società.*

L'orizzonte degli autonomisti era — come s'è visto — ben meschino: il suo breve raggio era segnato dall'ombra del campanile. Il loro motto (Monroe in milionesimo) era *Fiume ai fiumani*, il concetto di patria per essi non varcava gli angusti limiti del *Corpus separatum;* ed era evidentemente troppo gramo. Erano in arretrato di parecchi secoli; e, se la cosa poteva appagare qualche modesto borghese, i cui ideali non andavano più in là del fondaco o dell'ufficio e della casa circondata di una certa agiatezza, non appagava chi alla vita chiedeva un po' più che meschine sodisfazioni materiali: non appagava soprattutto la gioventù assetata d'ideale.

Gli irredentisti, non molti ancora, avevano fatto scuola. La nuova generazione veniva su, grazie alle scuole del comune, schiettamente italiana e dava a sperar bene dell'avvenire. E fu tra i giovani, anzi tra i giovanissimi, studenti i più, che sorse l'idea di fondare una società segreta con lo scopo di unire i giovani in una coorte compatta, pronta a scendere in campo — in attesa dell'ora della riscossa, che si ripromettevano d'affrettare — ogni qualvolta si trattasse d'affermare l'italianità di Fiume.

La spinta occasionale alla costituzione della società, che mazzinianamente si chiamò *Giovane Fiume*, venne dal tea-

tro. Una sera del luglio 1905 si rappresentava nel vecchio teatro Fenice « Romanticismo » di Rovetta. Il giuramento della Giovane Italia pronunziato dal conte Vitaliano Lamberti fece sì profonda impressione su alcuni giovani presenti alla rappresentazione ch'essi non ebbero pace finchè non fu loro possibile di attuare in piccolo per Fiume quanto Mazzini aveva voluto fare per l'Italia. Luigi Cussar, Marco De Santi e Gino Sirola, ventenni, convocarono, per il 27 agosto, una trentina di giovani loro conoscenti, a' quali esposero il loro piano, che fu entusiasticamente accolto da tutti e così la *Giovane Fiume* ebbe vita.

Data l'attività che si proponeva di svolgere la società, i veri fini di essa dovevano esser tenuti segreti e comunicati ai soli affiliati. Ma, se l'idea d'imitare i cospiratori del nostro Risorgimento allettava i giovani, la segretezza necessaria poteva essere d'intoppo al fine prefisso, perchè, per assicurarla, si sarebbe dovuto limitare il numero degli adepti al minimo; altrimenti, per le inevitabili imprudenze dei giovani, ne avrebbero avuto sentore proprio coloro contro i quali si voleva agire, che si sarebbero affrettati a soffocarla sul nascere. Bisognava, dunque, come tutti i cospiratori, giocar d'astuzia e trovare un paravento, dietro cui si potesse operare indisturbati. Che scopo confessabile poteva avere un'associazione di giovani, per la massima parte studenti? Quello di coltivare il corpo e la mente: *mens sana in corpore sano*. Così la *Giovane Fiume* prese la maschera di una innocua società di giovani italiani, sì, ma col programma di offrire agli associati divertimenti leciti e decorosi. Questo espose nel progetto de' suoi statuti presentato per l'approvazione al governo, che non ebbe difficoltà ad approvarli.

E la piccola brigata si mise tosto con zelo attivo a svolgere il suo programma con un'infaticabile opera di propaganda tra la gioventù di ogni classe, accogliendo un numero sempre maggiore di affiliati. Sotto il manto della cultura e dello sport la società andava organizzandosi: i giovani furono

divisi in decurie agli ordini di decurioni, scelti dal consiglio direttivo, i quali, a un cenno di esso, li radunavano pronti all'azione. Ora naturalmente queste azioni, per allora, non potevano essere altro che dimostrazioni più o meno platoniche, grida di *evviva* e di *abbasso*, fischi, urla, qualche pugno e qualche legnata. Non mancarono tentativi di esporre il tricolore italiano, che, non molto diverso dall'ungherese, poteva prestarsi ad equivoci. In tutti però era vivo il desiderio di alcunchè di più serio, di maggiore stile.

E l'occasione di menar le mani si presentò al principio di settembre del 1906.

È noto che tra gli slavi — cechi e jugoslavi — della duplice Monarchia fioriva una vasta associazione politico-ginnastica, alcunchè di simile alle nostre Avanguardie, la società del « Sokol » (falco), avente lo scopo di organizzare, irrobustire e allenare la gioventù per la grande riscossa, che avrebbe dovuto portare alla costituzione di una grande Slavia. Ogni anno i « *sokolasi* » si radunavano a congresso, ora nell'uno ora nell'altro capoluogo delle province slave (Praga, Lubiana, Zagabria), per dar saggi della loro valentia di ginnasti ed ammonire, con un considerevole spiegamento di forze, tedeschi, ungheresi e soprattutto italiani, che bisognava fare i conti anche con loro.

Quell'anno il congresso s'era tenuto a Zagabria e v'erano intervenuti naturalmente anche i « falchetti » del litorale croato, delle isole, dell'Istria e della Dalmazia, per i quali la stazione ferroviaria più comoda per far ritorno alle loro case era quella di Fiume. Se n'eran serviti anche nell'andata, ma, siccome c'eran venuti alla spicciolata, a gruppetti, non avevano dato nell'occhio. Non così al ritorno. Giunsero inquadrati, in numero considerevole — circa seicento — e, infiammati dai discorsi uditi e fatti a Zagabria, vollero, come affermazione de' loro fantastici diritti su Fiume — e si sa che i croati non si lasciarono mai sfuggire l'occasione di farlo — attraversare la città a bandiere spiegate, intonando i

loro inni di guerra, contenenti insulti e provocazioni (in uno c'era questo ritornello: « Picchia, picchia, o falco! Tutti gli italiani sono ladri »).

La provocazione fu accolta: ne seguì una tempesta di randellate tra la *Giovane Fiume* e i « sokolasi », che n'ebbero la peggio e furono respinti di là dal ponte della Fiumara, a Sussak, dove si vendicarono della sconfitta, infierendo sugli italiani inermi là dimoranti, invadendo a mano armata le loro case, devastandole, malmenando le persone, non risparmiando nemmeno le donne e i bambini. Nè solo sui vivi si sfogò la loro matta bestialità: quella civilissima gioventù, entrata nel piccolo cimitero di Tersatto, ne abbattè le lapidi italiane!

Quest'atteggiamento risoluto della *Giovane Fiume* di fronte alle provocazioni slave, le assicurò, per qualche tempo almeno, una benigna tolleranza da parte degli ungheresi, che mal sopportavano le pretese de' croati sul *Corpus separatum*. Meno benigni le si mostrarono gli autonomisti. Sin da principio la nuova associazione giovanile fu da essi guardata con una sospettosa curiosità e una certa diffidenza. Essa era un'incognita che dava da pensare. Era evidente che il suo programma troppo semplice di *onesti e decorosi divertimenti* era un'insegna per darla a bere agli ingenui, com'era evidente che il nome, di sapore mazziniano, prometteva in ogni modo un'attività nazionale anzi molto probabilmente irredentista. Ora l'irredentismo non era nelle simpatie della maggior parte degli aderenti a quel partito; e lo provò il fatto seguente.

Il 18 novembre 1906, al teatro Verdi, Ermete Novelli dava la sua serata d'onore e la *Giovane Fiume* volle esprimere la sua ammirazione al grande attore, offrendogli una corona d'alloro con un nastro tricolore. Ciò diede ai nervi a un *pater patriae*, una delle colonne del partito autonomista, il quale ne fece oggetto d'un'interpellanza nella seduta del consiglio comunale tenuta la sera dopo, chiedendo al podestà

severi provvedimenti, tanto più che a capo della società ci erano dei funzionari del comune. Ma il podestà, l'avvocato Francesco Vio, italiano, gli ribattè che non trovava nulla di male che a un artista italiano s'era, con atto di cortese omaggio, offerta una corona con un nastro italiano; come sarebbe stata la cosa più naturale del mondo, se si fosse trattato di un artista francese, rendergli omaggio con i colori della sua bandiera, nel qual caso — egli era certo — nessuno si sarebbe sognato di protestare.

Il dabben consigliere non impersonava il partito, che anzi contava tra gli aderenti anche qualche irredentista, il quale nella difesa dell'italianità del municipio da quello sostenuta trovava almeno un minimo del suo programma. La maggioranza però la pensava come il sullodato *pater patriae.* Comunque la *Giovane Fiume* non la ruppe, per allora, con gli autonomisti, ma seguì attentamente le loro mosse, fiancheggiandoli all'occasione, incitandoli dove occorreva e non risparmiando il biasimo, se lo meritavano.

Ciò fu possibile specialmente dopo la fondazione del periodico « La Giovane Fiume », intorno al quale si concentrò l'attività dell'associazione.

Il periodico sorse nella primavera del 1907. Si preparavano allora le elezioni amministrative: metà del Consiglio comunale — come avveniva ogni tre anni — doveva essere rinnovato e, naturalmente, la parte italiana cercava di tenerne lontano l'elemento ibrido e malfido. L'unico partito organizzato, talqualmente italiano, era il partito autonomista; suo portavoce il giornale *La Voce del Popolo*, diretto dallo Zanella. Gli italiani tutti, anche gli irredentisti, che non erano stretti in un partito, ma mettevano capo al Circolo Letterario, alla Filarmonico-drammatica e alla Giovane Fiume, compresero che allora non si poteva far altro che sostenere gli autonomisti, i quali, se pur non miravano al distacco dalla Monarchia, ci tenevano alla loro italianità e meritavano quindi di essere appoggiati.

Così in un gruppo di persone, giovani i più, soci della società suaccennata, sorse l'idea di fondare un periodico, che, nella mente della maggioranza, avrebbe dovuto durare soltanto fino a elezioni compiute, ma che invece continuò per oltre due anni. Esso doveva propugnare la candidatura degli autonomisti come di coloro che avevano un programma, benchè minimo, d'italianità; in compenso alcuni giovani indicati dal gruppo sarebbero entrati nella lista.

E si misero a lavorare concordi con essi, cercando di evitare ogni attrito, benchè la italianità loro fosse troppo blanda e conciliante, per tema che di una scissione del partito approfittassero croati e ungheresi, i quali, mentre nell'interno si guardavano in cagnesco, qui andavano mirabilmente d'accordo nel combattere quanto sapeva d'italiano. Ma dopo le elezioni il periodico si mise risolutamente sulla via d'una rigida intransigenza, non trascurando alcuna occasione di affermare l'italianità di Fiume, denunziando ogni tentativo ostile del governo e non cessando d'istillare nella mente e nel cuore della gioventù il sentimento e l'orgoglio nazionale. Parlavano apertamente con coraggiosa franchezza dell'italianità dei fiumani, ciò che più volte li mise in urto con gli autonomisti, a' quali non risparmiarono severi biasimi per quella politica ambigua che quelli irriverentemente chiamavano « machiavellica », per la loro sommissione supina al capriccio di Riccardo Zanella, loro capo, senza alcun tentativo d'opposizione se anche oggi affermava il contrario di quanto aveva affermato ieri. E Zanella, il tirannello meschino, che non tollerava nessuna critica al suo agire, toccato sul vivo, in un articolo bavoso e pieno di fiele, pubblicato nel suo giornale, naturalmente senza firma, con frasi coperte, ma anche troppo chiare per chi sapeva leggerle, non si peritò di richiamare sull'irredentismo della *Giovane Fiume* l'attenzione del governo!

Ma nè il governo nè la procura di Stato per allora prestarono orecchio al delatore. Gli è ben vero che non ritene-

vano molto pericolose quelle « teste calde », forse perchè le credevano troppo poche e vedevano d'altro canto ch'erano loro avversi fin quelli che si vantavano tutori dell'italianità di Fiume! Speravano quindi che la società sarebbe morta d'una più o meno lenta consumazione e ritenevano superflua l'odiosità di un intervento poco simpatico.

S'ingannarono: la *Giovane Fiume* non poteva morire di consunzione, essa doveva morire di morte violenta. Intanto viveva e agiva. Fu merito suo se Fiume potè essere degnamente rappresentata, accanto alle altre terre irredente, nelle feste dantesche di Ravenna del settembre 1908. Anche Fiume offrì il suo tributo al nume tutelare, e fu una corona d'argento fasciante il capitello della colonna stalattitica donata dalla Società alpina delle Giulie a sorreggere l'ampolla offerta dagli irredenti. Così la mattina del 13 settembre sul poggiolo del palazzo comunale di Ravenna, accanto ai colori delle terre irredente, all'ombra del tricolore d'Italia, ottimo augurio per l'avvenire, garrirono pure i colori di Fiume.

Nella primavera del 1911, preparandosi nuove elezioni amministrative, la *Giovane Fiume*, per quanto in poca armonia con gli autonomisti, sarebbe stata disposta, come nel 1907. a sostenere il loro partito — siccome il meno peggio — a patto che nella lista di essi si accogliessero alcuni nomi da essa proposti, senza che questi fossero costretti a seguire in tutto il programma del partito. Ma Zanella non volle saperne di patti: o s'assoggettassero in tutto e per tutto al partito (cioè alla sua volontà) o se ne andassero, chè egli era sicuro della vittoria anche senza i pochi voti di quei ragazzi esaltati.

La *Giovane Fiume* uscì allora con una lista di affermazione di quattro nomi soltanto, nomi di schietti irredentisti: Luigi Secondo Cussar, Isidoro Garofolo, Riccardo Gigante e Gino Sirola. Nessuno s'illudeva che questi potessero spuntare. Infatti la lista non raccolse più d'una sessantina di voti, ma furono sufficienti a dare il tracollo alla lista zanelliana. È superfluo dire come rimanessero quelli che tanto sicuri s'erano

ritenuti della vittoria! Si capisce che l'epiteto più gentile che affibbiarono ai giovani, causa della loro sconfitta, fu quello di traditori e venduti. Traditori di che? Di un principio no, chè i due partiti contendentisi i seggi consiliari avevano tutt'e due il medesimo programma espresso nel motto « Fiume autonoma unita all'Ungheria ». Gli zanelliani si chiamavano « Partito autonomo », gli avversari « Lega autonoma »; gli uni e gli altri, per accaparrarsi i voti degli ungheresi, avevano accolto nella loro lista qualche magiaro assertivamente amico de' fiumani; questi e quelli affermavano la necessità di una politica opportunista, però, mentre gli zanelliani non nascondevano le loro simpatie per il partito ungherese dell'indipendenza, nelle cui file militava il loro capo, gli altri affermavano che per loro un governo valeva l'altro e che Fiume non aveva alcun interesse a partecipare alle lotte dei partiti ungheresi. In fondo era questione di persone, non di principî e, se questi eran zuppa, quelli erano pan molle.

Ma, com'è naturale e umano, gli autonomisti se la legarono al dito, tanto più che lo Zanella aveva subito altri due scacchi nelle elezioni politiche.

Il candidato che non fosse appoggiato dal governo poteva riuscire eletto solo a patto che tutti gli elettori fiumani fossero concordi nel sostenerlo, chè gli ungheresi, qualunque fosse il loro partito, a Fiume non combattevano mai il governo, un po' per sentimento nazionale, e più perchè, essendo la maggior parte di essi funzionari dello Stato, l'opposizione, tanto più difficile e pericolosa in quanto il voto era orale e palese, sarebbe stata seguita da un pronto trasferimento. Questi ungheresi, che allora — secondo il censimento fatto appunto in quell'anno (1910) — erano seimila, disponevano di ben millecento voti, mentre tutto il resto della popolazione, circa quarantaquattromila, ne aveva solo cento di più. Tale sproporzione assurda e perniciosa era aumentata a favore degli ungheresi dal fatto che, mentre non pochi elettori fiumani trascuravano l'esercizio di questo loro diritto, quelli,

in ispecie i pubblici funzionari, difficilmente potevano esimersene, chè venivano condotti alle urne, direi quasi inquadrati, dai loro capi-ufficio; poi, per soprappiù, per poter stravincere, il governo aveva incluso nelle liste elettorali di Fiume tutti gli addetti alle ferrovie della linea Fiume-Zagabria, in qualunque punto della linea fossero domiciliati. E questi eran ben settecento!

Ora nelle elezioni politiche del 1910 lo Zanella volle ripresentare a ogni costo la sua candidatura. Nè gli sarebbe stato impossibile riuscire, se si fosse trovato di fronte un qualche avversario ungherese. Si trovò invece a dover lottare contro il suo antico maestro, l'avvocato Maylender, candidato della « Lega autonoma », sostenuto anche dal governo e quindi dagli ungheresi di Fiume.

Fuorchè nelle linee degli zanelliani arrabbiati, il Maylender godeva generale simpatia tra la cittadinanza; aveva contribuito molto a ciò l'aver lui, che ben quattro anni aveva dominato la città, rinunziato ad ogni attività politica, vivendo tranquillamente e modestamente da privato cittadino. Nè ora era mosso da ambizione, chè anzi riluttante era stato persuaso a scendere in campo contro il demagogo, la cui boriosa tirannia pesava da un pezzo, sempre più molesta, a quanti non eran legati a lui da privati interessi o da cieco incomprensibile fanatismo.

La lotta fu molto movimentata, ma la *Giovane Fiume* non vi partecipò. È vero che, praticamente, la società, formata in massima di giovani e giovanissimi, non contava molto, disponendo tutt'al più di una settantina di voti, i quali però, come s'è visto, potevano pur gravare sulla bilancia. Per essa, in fondo, era affatto indifferente chi avrebbe rappresentato Fiume al parlamento di Budapest; dei due candidati, autonomisti ambedue, nessuno incarnava l'ideale di lei, benchè indubbiamente nutrisse molto maggiore simpatia per il Maylender, il primo che avesse osato assumere di fronte agli ungheresi la difesa dell'italianità del comune.

Questo assenteismo, sebbene lo Zanella sarebbe stato sconfitto anche se avesse avuti i pochi voti dei giovani, acuì contro di essi il malanimo di lui e della sua parte, che presero a guardarli più in cagnesco di prima; e fu quindi con un sospiro di sollievo che salutarono la soppressione di quella ch'era per essi una congrega di pazzi irresponsabili e pericolosi, avvenuta nel gennaio del 1912.

Occasione ne fu una seconda gita a Ravenna, organizzata dalla *Giovane Fiume* nel settembre del 1911.

Forse gli organizzatori furono poco guardinghi e, per assicurarsi un maggior numero di partecipanti, trascurarono di controllare con la dovuta severità a chi venivano rilasciati i biglietti, sicchè fu possibile l'infiltrazione di elementi sospetti o addirittura avversi. Il fatto si è che fra i circa quattrocento gitanti s'insinuarono alcuni agenti provocatori e qualche spia, i quali al ritorno a Fiume fecero ampia e particolareggiata relazione di quanto avevano veduto ed udito, il che provocò un'inchiesta penale, dai risultati della quale il governo trasse motivo a sciogliere la società.

La società fu sciolta. Però i suoi membri, se anche non più uniti ufficialmente in associazione, continuarono a mantenersi in istretto contatto fra loro, trovandosi spesso nei locali del Circolo Letterario, ch'era rimasto l'unico baluardo dell'irredentismo fiumano, e continuando con ogni mezzo la assidua opera di propaganda che da sei anni s'andava svolgendo proficuamente. E che l'opera sua, ad onta della lotta che il potente governo le aveva mossa, non andò perduta, che il sentimento nazionale da lei ravvivato continuò a riscaldare i petti della gioventù fiumana, lo dimostrò luminosamente il fatto che, scoppiata nel 1915 la nostra guerra di redenzione, Fiume sola diede alla santa causa un centinaio di volontari.

Capitolo XV.

TEMPI TRISTI.

Il governatore conte Wickenburg — Magiarizzazione intensificata delle scuole e degli uffici — Autonomi *e Leghisti — Nuova sconfitta di Zanella — La « polizia di confine » — La legge sui forestieri — La bomba.*

Il periodo che segue, quello che va dal 1910 alla fine del 1918, è il più triste della storia di Fiume; esso è quasi tutto occupato dal governatorato del conte Stefano Wickenburg-Capello (1), degno rappresentante alle rive del Carnaro dei governi di Carlo Khuen-Hédervàry e di Stefano Tisza, reazionari ambedue e instauratori in Ungheria dei sistemi onde l'Austria aveva deliziato e deliziava i suoi sudditi.

Il conte Wickenburg non era più giovane (aveva varcato la cinquantina) nè era nuovo ai fiumani, quando, nel 1910, era stato inalzato alla dignità di governatore. Egli dimorava già da venticinque anni a Fiume, dove, entrato come praticante negli uffici del governatorato, vi aveva percorso tutti i gradi della gerarchia burocratica; nè troppo rapidamente. La sua fortuna la dovette al matrimonio con la contessa Sofia Püchler-Limpurg, amica e compagna di collegio della contessa Chotek, moglie dell'arciduca Francesco Ferdinando. Il Wickenburg non era stato mai un genio: egli era un uomo mediocre, uno di quei tanti funzionari-macchine, privi di una propria personalità, come ce ne son tanti da quando esiste la burocrazia; nè aveva mai fatto sospettare di essere arso da eccessiva ambizione. Ambiziosissima invece era la moglie,

---

(1) La famiglia Wickenburg era d'origine austriaca e discendeva, assertivamente, dai veneziani Capello. Il padre del governatore, Edmondo, aveva seguito, come colonnello di cavalleria, l'arciduca Ferdinando Massimiliano al Messico, dove anche la famiglia aveva dimorato fino al supplizio dell'infelice imperatore.

donna imperiosa ed energica, la quale, mediante le sue potenti relazioni, riuscì a farlo nominare all'alto ufficio, che, a quanto sosteneva la pubblica fama, fu retto piuttosto da lei che da lui.

Egli non godeva di una grande considerazione in città. I governatori che lo avevano preceduto, ricchi magnati, quasi tutti, e appartenenti alle prime famiglie dell'Ungheria, amavano circondarsi di un fasto da gran signori, anche perchè eran chiamati a rappresentare il loro paese nella città che aveva i più frequenti contatti con l'estero (non passava anno che una qualche squadra, o inglese o americana o russa o tedesca o giapponese, non visitasse il porto dell'Ungheria); il Wickenburg invece, rampollo di una nobile famiglia decaduta, vissuto sempre in istrettezze, di cui tutti rammentavano le condizioni poco floride di modesto impiegato di prefettura, piuttosto tirchio, prima per necessità, poi per abitudine, era troppo diverso, almeno da questo lato, dai suoi predecessori. Nè questo sarebbe stato un gran male, se avesse saputo supplirvi con qualche altra virtù; in quella vece egli si mostrò gretto e meschino, spesso privo di tatto e vendicativo, al che deve aver certo contribuito la poca considerazione di cui era oggetto.

Così egli fu cieco strumento del governo di Budapest. Un altro, uno che, come i Szápáry, i Zichy, i Batthyány, figli di antiche famiglie oligarchiche, avesse avuto più aderenze alla camera dei magnati, sarebbe forse riuscito a persuadere il governo dell'inopportunità di certe misure, o almeno a indurlo ad effettuarne l'odiosità con forme meno brutali. Ciò che non seppe o non volle fare il Wickenburg.

E furono anni tristissimi quelli. Gli scribi ungheresi (1),

(1) Oggi a Fiume c'è un solo giornale ed è più che sufficiente. Allora tra italiani e ungheresi ce n'erano ben otto! *La Bilancia*, *La Voce del Popolo*, *Il Popolo*, poi poco più tardi *Il Giornale*, italiani (o almeno scritti quasi in italiano); il *Tengerpart* (*Litorale*), il *Fiumei Napló* (*Giornale di Fiume*), il *Fiumei Hirlap* (*Gazzetta di Fiume*) e il *Fiumei esti lap* (*Giornale di Fiume della sera*), senza contare qualche periodico occasionale e di breve vita.

spregiudicati pescatori nel torbido, non pochi neppur negli anni precedenti, ma tuttavia tenuti in un certo freno, aumentarono di numero e d'impudenza. Dalle colonne dei loro giornali versavano fiumi di contumelie contro la città ribelle, rinfacciandole i gravi sacrifici dal governo sostenuti per lei. Come se le spese d'ampliamento e d'attrezzatura del porto, la costruzione di nuovi magazzini, sovvenzioni a imprese, nelle quali la parte del leone l'avevano gli ungheresi, il governo le avesse fatte a fondo perduto per i nostri begli occhi e non ne avesse avuto lui e la sua gente i maggiori vantaggi!

Le scuole governative furono in quegli anni completamente magiarizzate: sin dalle prime classi bambini italiani, che non conoscevano sillaba d'ungherese, eran costretti a studiare pappagallescamente in ungherese, senza capirle, tutte le materie, oppressi così dalla doppia difficoltà della materia di studio e della lingua ignota. Fin nell'istituto nautico l'ungherese divenne lingua esclusiva d'insegnamento, tanto che perfino la manovra e l'attrezzatura navale venivano insegnate nella lingua d'un paese, che non aveva, perchè non poteva avere, nessuna tradizione marinara. Con qual prò, non si capisce, chè tutto il personale di bordo, o quasi, doveva necessariamente essere reclutato tra la gente della costa liburnica, che, se in parte parlava il dialetto croato litoraneo (in realtà un italiano slavizzato) — mai però l'ungherese, — dava a tutti gli attrezzi e alle manovre navali i tradizionali nomi veneti. Ma si voleva fare un'affermazione anche in questo campo. E, se dal suo punto di vista, è bello e lodevole per uno stato l'ambizioso tentativo di creare una marina nazionale, è naturale d'altro canto che a chi ne soffre tale idea sia tutt'altro che gradita e ne provochi il malcontento; tanto più che anche qui si cercava di favorire l'elemento ungherese, allettando alla carriera marittima i giovani dell'interno, col concedere loro posti gratuiti e semigratuiti nell'internato annesso alla scuola.

Di pari passo procedette, intensificata, la magiarizza-

zione degli uffici dello Stato, dove sempre meno si faceva posto ai fiumani; de' quali, se qualcuno si presentava a un capo-ufficio per informarsi se v'era la possibilità di essere impiegato in quella amministrazione, udiva brutalmente e cinicamente rispondersi: « A Fiume i posti negli uffici dello stato sono per gli ungheresi. Voi altri fiumani andate nell'interno; quell'aria vi farà bene ». E infatti, in quegli anni, molti dei funzionari fiumani furono mandati a cambiar aria, quasi a punizione, in lontane città, costretti a vivere in un ambiente troppo diverso dal nostro e spesso ostile; benchè, è doveroso riconoscerlo, gli ungheresi dell'interno erano molto più trattabili e più cordiali che non i loro fratelli annidatisi sul Carnaro.

Ma, come ho detto altrove, questi tentativi di magiorizzazione, salvo qualche raro caso eccezionale, ottennero l'effetto contrario; favorirono l'irredentismo. Oramai la nuova generazione era italiana senza reticenze. Se taluni, anche tra i giovani, aderirono al partito autonomista, lo fecero unicamente perchè quello combatteva il governo, e in questa opera meritava d'essere fiancheggiato.

Veramente, tolti gli irredentisti, i fiumani erano ormai tutti autonomisti; però — l'abbiam già visto — il partito s'era scisso in due gruppi: l'*Associazione autonoma* di Zanella, che si vantava la più vera e pura depositaria dell'idea autonomista, e la *Lega autonoma*, che da quella era considerata un'accozzaglia di disertori della buona causa, asserviti agli ungheresi. Ma sappiamo che quanto a italianità gli uni valevano gli altri: *autonomi* e *leghisti* (con questi nomi erano distinti) eran fautori della politica del *sano opportunismo*, salvo che gli zanelliani ostacolavano il nuovo governo e quindi combattevano e insultavano i *leghisti* che verso di esso avevano assunto lo stesso atteggiamento remissivo tenuto già dagli *autonomi* di fronte al governo precedente. Comunque, poichè per il momento gli zanelliani combattevano il governo, la loro politica era meno lontana dall'ideale degl'irredentisti.

Ben presto tra le due parti si venne a una nuova contesa. Nel febbraio 1911 morì improvvisamente, durante una seduta del parlamento, il deputato Michele Maylender, il quale, con l'autorità che aveva e in città e alla camera, molto probabilmente sarebbe riuscito a persuadere il governo della inopportunità di certe innovazioni (1). Si trattava quindi di scegliere un successore. Va da sè che lo Zanella ripresentò la sua candidatura, sperando, questa volta, di riuscire, certo che non si sarebbe trovato di fronte un altro Maylender. Ma, per le medesime ragioni che avevan fatto fallire il suo tentativo dell'anno avanti, subì un altro scacco: fu battuto dal controcandidato, avvocato Antonio Vio juniore, uomo nuovo alla vita politica, portato dalla Lega autonoma. Nè mai più potè riavere il seggio perduto.

Sorvolerò sulla polemica astiosa, a base di contumelie e di calunnie, svoltasi durante la lotta elettorale e continuata a elezioni compiute, genere di polemica, nella quale lo Zanella non aveva chi lo superasse. Era l'ira impotente del vinto. Ma checchè questi dicesse, per quanto affettasse un disprezzo da politico consumato verso l'uomo nuovo, il nuovo deputato ottenne, non foss'altro, quello che la città aveva chiesto inutilmente, sin dal 1907, al governo caro allo Zanella: il consenso cioè all'istituzione d'una scuola media comunale italiana. E, dati i tempi che correvano, data la politica snazionalizzatrice intensificata allora dal governo, non era poi tanto poco.

Questa però fu l'ultima concessione fatta da Budapest agli italiani. Il movimento irredentista crescente non poteva sfuggire nè ai governanti di Fiume nè a quelli della capitale, che ne furono seriamente preoccupati. Mentre qualche anno prima il governo presieduto da Giulio Andrássy, rappresen-

(1) Quanto poca fede riscuotesse in città la taccia di traditore lanciata durante la lotta elettorale del 1910 dallo Zanella al Maylender, lo provò il fatto che i funerali di lui, veramente solenni, furono un vero plebiscito di pietà e di compianto, partecipandovi migliaia di cittadini d'ogni classe.

tato a Fiume dal conte Alessandro Nakó, aveva per bocca di questo dichiarata necessaria l'italianità di Fiume, il governo di Khuen-Hédervάry, rappresentato dal conte Wickenburg, affermava non essere più questa italianità necessaria nè al governo nè allo Stato, nè essere più possibile impedire il « naturale fenomeno della croatizzazione della città ». Non per niente il Khuen era stato per parecchi anni bano (vicerè) di Croazia! Sicchè tra il ministro presidente croato e il governatore austriaco c'era veramente da stare allegri!

Ci trovavamo due nemici di fronte: ungheresi e croati. Che si poteva fare? Deboli com'eravamo e abbandonati a noi stessi, non potevamo opporre la forza alla forza. Bisognava giocar d'astuzia. Gl'irredentisti continuarono a riunirsi frequentemente sotto i più svariati e apparentemente innocui pretesti, intensificando l'opera di propaganda nazionale e la resistenza passiva contro l'assiduo lavorio di snazionalizzazione intrapreso dal governo. Il quale ben presto ebbe una nuova arma efficacissima per combatterci: la polizia di Stato. Fino allora (1913) il cómpito del mantenimento dell'ordine era eseguito dal comune, che vi aveva corrisposto sempre con giustizia e imparzialità; ma questa piccola forza armata comunale, la cui lingua d'ufficio era naturalmente l'italiana, dava ombra al governo, che più volte, anche negli anni precedenti, aveva tentato di sostituirla con propri organi, ritraendosi però sempre di fronte alle giuste rimostranze delle autorità e alle proteste dei cittadini. Non così il Wickenburg e i suoi padroni di Budapest. Neppur essi però osarono sciogliere tutto d'un tratto la polizia comunale; lo fecero gradatamente. Col pretesto che Fiume era una città di confine e che in tutto il regno ai confini la polizia politica era esercitata dagli organi governativi della « polizia confinaria », fu deciso, ad onta delle proteste del deputato e del podestà, d'introdurre anche a Fiume questa polizia. Continuando a opporsi il Consiglio municipale, esso fu sciolto dal Wickenburg, che vi si sostituì, facendosi nominare commissario regio

con pieni poteri, e, avute così le mani libere, nel giugno fece entrare in città i nuovi poliziotti, lasciando alla polizia comunale i soli affari industriali e annonari.

Insieme con i poliziotti confinari (battezzati dai cittadini con il classico nome di *sicofanti*) venne a Fiume un'altra brutta novità: la legge sui forestieri, legge mostruosa addirittura. Basti dire che per essa potevano essere allontanati dalla città, entro 24 ore e senza nessuna motivazione, tutti coloro che non fossero cittadini di Fiume, se anche nati a Fiume, se anche venuti al letto di qualche caro morente. Nè era possibile, nè tollerata, alcuna protesta e neppure chiedere i motivi del provvedimento inumano: bisognava subire la violenza.

La legge voleva, evidentemente, colpire gli italiani del Regno e quelli della Venezia Giulia dimoranti a Fiume, de' quali si temeva che fomentassero l'irredentismo. Ma almeno per quanto riguarda i regnicoli (è nota la mentalità dell'italiano all'estero dell'anteguerra), quest'era una preoccupazione vana, chè essi, in generale, salve poche onorevoli eccezioni, si guardavano bene dal fraternizzare con gli irredentisti.

I quali intanto, soprattutto i più giovani, i soci irrequieti della disciolta *Giovane Fiume*, impazienti della resistenza passiva, che loro sembrava vigliaccheria, pensarono di compiere un qualche atto, col quale, facendo comprendere al governo ch'erano pronti anche a gesti disperati, lo mettessero in apprensione e lo inducessero a mutar sistema. E quello ch'era stato l'ideatore della *Giovane Fiume*, Luigi Cussar, accordatosi con due compagni (Francesco Drenik e Giorgio Gerngross), preparò un attentato rumoroso quanto innocuo. Una notte dell'ottobre 1913 essi collocarono una bomba presso l'archivio degli uffici governiali, allora naturalmente deserto. La bomba scoppiò con grave fracasso, sgretolò parte del muro del palazzo e infranse una gran quantità di vetri, ma non fece altro male. L'impressione che n'ebbero i cir-

coli governativi fu enorme; la polizia si diede affannosamente alla ricerca dei colpevoli, facendo improvvise perquisizioni nelle case dei sospetti, senza però venir a capo di nulla. Ma il governo se ne valse di pretesto per inasprire la persecuzione contro quanto sapeva d'italiano.

Dati i minimi danni causati dalla bomba e il nessun risultato delle ricerche poliziesche, non fu difficile trovar credito alla voce, artificiosamente sparsa dagli interessati, che l'attentato non era stato altro che un trucco del governatore e de' suoi *sicofanti*. Ciò che fu, involontariamente, un suggerimento dato da essi. Infatti pochi mesi dopo, nel marzo 1914, il dabben Wickenburg si lasciò indurre all'azione grottesca, e indecorosa per il rappresentante d'un governo europeo, d'organizzare un finto attentato contro sè stesso. Una notte nel giardino del palazzo governiale fu fatta scoppiare un'altra bomba innocua più della prima; e, se gli autori del primo attentato non erano stati scoperti, perchè erano più astuti dei poliziotti ungheresi, gli autori del secondo invece, del trucco ch'era stato preparato tanto grossolanamente, furono rintracciati e presto; non dalla polizia però, che s'era data a ricerche affannose quanto vane, ma dai cittadini insospettiti dalle circostanze, nelle quali l'attentato s'era svolto. S'ebbe qualche indizio, che fu alacremente seguito, e così Riccardo Gigante, uno dei soci più fervidi e attivi della *Giovane Fiume*, potè averne le prove: la confessione di quello stesso che aveva avuto dalla polizia l'incarico di provvedere alla bomba e all'esecutore materiale dell'attentato, un povero diavolo, quest'ultimo, mezzo scemo. Il confidente della polizia era un tal Scipioni, regnicolo, che, appena sbrigata la faccenda, prese il largo, facilitato in ciò dai suoi complici, e giunto ad Ancona, spifferò tutto. Fu allora che Riccardo Gigante pubblicò in un numero unico (23 marzo 1914), intitolato *La Bomba*, la confessione dello Scipioni (fatta davanti a un notaio, alla presenza di testimoni) concludendo con un atto d'accusa contro il dottor Enrico Beusterien,

troppo zelante funzionario di polizia, per aver ideato e organizzato il finto attentato; contro il comandante della polizia di confine per non averlo impedito, ma anzi favorito; contro il governatore, per essersi stolidamente prestato al trucco, e infine contro il procuratore del re, per aver agevolato, accettando una minima cauzione, la fuga dello Scipioni.

È facile immaginare lo scalpore che destò l'impressionante rivelazione. Il governatore, i gran poliziotti, così apertamente smascherati, avrebbero voluto vendicarsi al più presto dell'ardito accusatore, ma bisognava usar prudenza, chè l'opinione pubblica era tutt'altro che favorevole a loro. Intanto l'autore del numero unico fu invitato dal procuratore del re, privatamente, per mezzo di amici comuni, a presentargli le prove che asseriva di possedere, ma egli, fiutando il tranello, vi si rifiutò nettamente, dichiarando che l'avrebbe fatto al processo. Così passarono i mesi, avvenne l'attentato di Serajevo, poi la dichiarazione di guerra, la mobilitazione e la cosa fu messa momentaneamente in tacere, tanto più che allora i circoli ufficiali speravano in un non lontano intervento dell'Italia a fianco della Monarchia. Soltanto più tardi, quando siffatte speranze risultarono vane, l'accusatore fu a sua volta accusato di calunnia a danno di funzionari dello stato, ma egli oramai, nel marzo del 1915, era riuscito, per quanto tenuto d'occhio, a varcar la frontiera per arruolarsi volontario nel regio esercito, appena l'Italia si fu decisa a entrare in azione contro gli imperi centrali.

CAPITOLO XVI.

FIUME E LA GUERRA.

L'attentato di Serajevo — *L'*ultimatum *austriaco e la dichiarazione di guerra — Speranze nell'entrata in guerra dell'Italia — Spiriti poco bellicosi dei fiumani soldati della Monarchia — L'Italia si muove — Provvedimenti contro i « sospetti » — Fiume bombardata dal cielo — Nuove elezioni a Fiume — Opportunismo — Provocazioni e trucchi della polizia — Caporetto — I primi prigionieri italiani a Fiume.*

Nel tardo pomeriggio del 28 giugno 1914 si diffuse in città la voce dell'attentato di Serajevo, che, se costernò i fedelissimi per il nuovo lutto che colpiva il vecchio monarca, recò agli irredentisti un'impressione di sollievo, chè la morte del cupo principe liberava l'Italia da un acerrimo nemico, sollievo non scevro però da una certa preoccupazione per le conseguenze che potevano derivarne. Da oltre un decennio, dall'assassinio di re Alessandro Obrenovich, la Balcania era in fermento; l'annessione della Bosnia del 1908 aveva acuita la tensione; era poi seguita la guerra italo-turca, seguita a sua volta da quella balcanica da pochi mesi finita. Si sentiva che di là sarebbe partita la nuova scintilla, ma nessuno ancora immaginava quanto incendio doveva suscitare.

Infatti un mese dopo il presentimento s'avverava. Dopo laboriose trattative la Monarchia mandava alla Serbia il noto *ultimatum* contenente le umilianti condizioni che tutti sanno.

La risposta serba, quantunque dignitosamente conciliante, non soddisfece l'Austria, che da anni cercava pretesti per assalire il piccolo regno balcanico, e la guerra fu decisa.

Il 26 luglio gli albi di pubblicità, le cantonate furono coperti di manifesti, ne' quali il fosco vegliardo d'Absburgo ordinava la mobilitazione parziale delle sue forze armate. Siccome Fiume dava il suo contingente di leva alla marina, ai reggimenti del corpo di Zagabria e a quelli dell'Ungheria sud-occidentale, quasi tutti i congedati, i territoriali e gli ufficiali di complemento fiumani furono chiamati sotto le armi e dovettero raggiungere, entro quarantott'ore, i rispettivi depositi.

Intanto — s'era in piena stagione di bagni — i numerosi villeggianti della riviera liburnica s'affollarono a Fiume per approfittare degli ultimi treni regolari che dovevano ricondurli nei loro paesi, dove avevan fretta d'arrivare prima che qualche inattesa complicazione fosse giunta a tenerli lontani per chi sa quanto tempo. Le vie, le piazze, i pubblici ritrovi erano affollatissimi; la gente a gruppi discorreva animatamente agitata dall'avvenimento che turbava il ritmo normale della vita. Eran quasi quarant'anni — dall'occupazione della Bosnia del 1878 — che i sudditi della Monarchia vivevano in pace, e il pensiero di dover interrompere le proprie occupazioni abituali per una vita di incertezze e di pericoli era a tutti molesta. E se, tra i sudditi fedeli, quelli che si sentivano sicuri da ogni pericolo immediato plaudivano ostentatamente alla decisione del governo di dare una buona lezione a quei « maiali » irrequieti di serbi, chi invece doveva piantare improvvisamente famiglia e interessi per diventare strumento più o meno diretto di quella tale lezione, mal nascondeva il suo malcontento. Ma bisognava usar molta circospezione nell'esprimersi, chè non di rado l'amico di cui si credeva potersi fidare, o per paura o per farsi un merito, spifferava quanto aveva udito e il malcauto poteva esser sicuro di venir mandato al fronte coi prossimi complementi.

Nei primi tempi però non noi italiani, ma i croati furono guardati con diffidenza e con sospetto e incominciarono a gustare anch'essi quel *trattamento di favore*, che prima era destinato particolarmente a noi. Ed è naturale: gli autori

dell'attentato erano stati irredentisti slavi, mentre gli italiani — avevano messo del bel tempo a ricordarsene! — erano alleati della Monarchia; e quelli che erano abituati a vedere l'Italia, nella triplice, umile ancella degli imperi centrali, non dubitavano ch'ella si sarebbe schierata loro a fianco.

È superfluo il dire che, scoppiata la guerra, l'attività industriale della città fu troncata e il commercio finì col limitarsi alle piccole necessità della vita quotidiana. Le grandi fabbriche, i cantieri furono chiusi, salvo a riaprirsi poi per la produzione necessaria ai bisogni della guerra. Com'è superfluo il dire che tanto i giornali quanto la corrispondenza furono sottoposti alla censura, a Fiume — e lo si comprende facilmente — più severa e molesta che nell'interno della Monarchia.

Nei primissimi giorni — l'ultima settimana di luglio — l'Austria s'illudeva di poter localizzare la guerra, che doveva essere, secondo le previsioni del comando supremo, una passeggiata militare a Belgrado con la conseguente sommissione incondizionata della Serbia; una cosa da poco che si sarebbe risolta in un paio di mesi. Ma ben presto dovette ricredersi: già al principio d'agosto la guerra aveva assunto proporzioni vastissime; le dichiarazioni di guerra erano fioccate l'una dopo l'altra; tutta l'Europa s'agitava. E l'Italia? — ci chiedevamo noi. — S'era nervosi e impazienti. Perchè l'Italia non approfittava dell'avversione universale per gl'imperi centrali e non si schierava anche lei dalla parte dell'Intesa? Da principio ci riusciva di avere di nascosto qualche giornale del Regno (*Il Corriere della Sera*, *Il Giornale d'Italia*), che ci teneva informati di quanto avveniva sull'altra sponda e ci permetteva di controllare l'inesattezze di certi bollettini di guerra ad *usum delphini;* poi la cosa fu sempre più difficile e pericolosa.

L'inerzia dell'Italia ci stizziva. Non dubitavamo che al governo potesse passare neppur un momento per il capo la idea di unire le sue forze a quelle delle malfide alleate; ma

la neutralità non ci soddisfaceva; avremmo voluto un'azione aperta, energica contro l'Austria, la qual azione doveva liberarci, n'eravamo certi, dal giogo secolare.

E i sintomi che la cosa non stesse molto a tardare aumentavano. La tolleranza ostentatamente benigna mostrata da principio verso gli italiani della Monarchia andava diminuendo di giorno in giorno, mentre di pari passo cessava la diffidenza verso i croati, che in Serbia avevano fatto fedelmente il loro dovere di ciechi strumenti dell'Austria, combattendo con ferocia i loro fratelli.

Alcuni regnicoli, stabiliti da poco tempo a Fiume e non legati alla città da forti interessi, tornavano alle loro case, seguiti ben presto da qualche cittadino, che per il suo passato politico sarebbe certo stato oggetto di rappresaglie da parte del governo, favorito dal consolato italiano che forniva i passaporti. Ma la polizia, dubitando di ciò, s'intromise esigendo che la fotografia del passaporto portasse pure il timbro di essa. Ciò che le giovò poco, chè timbri e firme furono perfettamente imitati e l'esodo continuò.

Quelli ch'erano stati accalappiati subito, nel luglio del '14, e, mandati la maggior parte nei depositi di Cinquechiese (Pécs) in Ungheria, non avendo la possibilità di prendere il largo, cercavano con mille stratagemmi di tenersi lontani dal fronte. Alcuni, abilissimi a simulare le più svariate malattie, giravano da un ospedale all'altro; altri erano riusciti a imboscarsi in differenti uffici e vi si tenevano attaccati *unguibus et rostris*, improvvisandosi specialisti nelle più diverse faccende.

Ora, se molti lo facevano per ripugnanza a servire l'Austria in una guerra di sopraffazione, non pochi pensavano puramente a salvare la pelle. Infatti, mentre parecchi, e non tutti giovani, datisi prigionieri al fronte russo, dalla Russia passarono in Italia e chiesero ed ottennero di essere arruolati nel regio esercito per combattere i nostri oppressori, arrischiando la forca; altri — e meno male — pubblici funzio-

nari i più, nell'incertezza dell'esito della guerra, preferirono rimanere in prigionia e ritornarono a casa dopo la pace di Brest-Litowsk; altri ancora — e tra questi qualche giovanissimo — dalla prigionia russa passarono, sì, in Italia, ma per viverci al sicuro, lontani da ogni pericolo.

Quando tutto dava a credere prossima la dichiarazione di guerra dell'Italia e si incominciò a temere la possibilità d'una rapida invasione dal Friuli o d'uno sbarco a queste rive, vi fu un fuggi fuggi delle famiglie ungheresi, che, nella tema di possibili saccheggi, cercavano di mettere in salvo sè e le proprie robe, raggiungendo Budapest e altre città dell'interno. L'i. e r. accademia navale era già da tempo stata trasferita a Braunau nell'Austria Superiore; alcune banche s'affrettarono a mettere in salvo i loro valori e a trasferirsi pur esse a Budapest, mentre il comando militare provvedeva a costruire opere di difesa e il governatore prendeva le disposizioni necessarie a un eventuale trasferimento degli uffici e degli archivi in sede meno esposta.

E che la dichiarazione di guerra fosse invero questione di giorni lo si desumeva dai giornali.

La *Bilancia* del 20 maggio, ad esempio, portava in prima pagina, a grossi caratteri questi titoli: « L'Italia in attesa dell'*ultimatum* », « I sudditi a. u. ammoniti a tenersi pronti per la partenza », « Gravi disordini a Napoli »; e su un'altra colonna un telegramma da Graz, in cui si parlava d'un proclama che il *Popolo d'Italia* aveva fatto distribuire in centomila esemplari, nel quale si esponevano le condizioni del patto tra l'Italia e l'Intesa e si preannunciava per il 24 maggio il principio delle ostilità.

Due giorni dopo si leggeva un telegramma da Stoccolma, che recava come l'Intesa avesse promesso all'Italia il litorale dalmato fino a Spalato, compresa, Trento, Trieste, l'Istria e la città di Vallona, col territorio, e come in compenso l'Italia mettesse a disposizione dell'Intesa un milione e duecen-

tomila soldati, stabilendo la base della flotta ad Antivari e il quartier generale dell'esercito a Bologna.

Si capisce con quale ansia si attendesse l'avvenimento ormai sicuro, che, si sperava, avrebbe affrettato la fine della guerra e con essa la redenzione. È vero che nel patto suaccennato non si faceva parola di Fiume, tuttavia i più ottimisti pensavano che nell'Istria, in senso lato, poteva benissimo essere compresa anche Fiume; altri si ripromettevano molto dagli eventi fortunati della guerra: anche nel patto di Plombières — dicevano — Cavour aveva accettato l'idea di una confederazione voluta da Napoleone III e, a guerra finita, nonostante ciò, s'erano avute le annessioni dell'Italia centrale e, poco dopo, quella delle Due Sicilie. Comunque perfettamente tranquilli non s'era e tutto contribuiva ad accrescere l'agitazione.

Finalmente il 25 s'ebbe notizia sicura che l'Italia aveva attaccato la Monarchia: quel giorno fu pubblicato il proclama di Francesco Giuseppe ai suoi popoli, nel quale tacciava di spergiuro e di tradimento l'antica alleata, enumerando tutti i beneficî (?) ch'ella aveva avuti dall'Austria-Ungheria e che ora ripagava con sì nera ingratitudine (1). Concetti che venivano ribaditi pochi giorni dopo dal conte Tisza, in una

---

(1) Proclama di Francesco Giuseppe del 25 maggio 1915:

« Ai miei popoli.

« Il re d'Italia ci ha dichiarato la guerra. Il regno d'Italia commise un tale spergiuro di fronte ai suoi alleati, che non ha esempio nella storia. Dopo un'alleanza durata più di trent'anni, grazie alla quale ha potuto estendere il suo dominio territoriale e potè elevarsi a limiti di floridezza non immaginabili, l'Italia ci abbandonò nel momento del pericolo ed è passata al nemico. Noi non abbiamo minacciato l'Italia, noi non abbiamo attaccato in nessun modo il suo prestigio, non abbiamo neppur leso il suo onore, nè i suoi interessi; abbiamo sempre fedelmente mantenuto i nostri doveri di alleanza, e quando il regno d'Italia si trovò in conflitto lo abbiamo difeso. Abbiamo fatto ancor di più, quando l'Italia volse i suoi cupidi sguardi verso i nostri confini, noi per rispetto alle condizioni del trattato e nell'intento di mantenere la pace, ci siamo decisi a grandi e dolorosi sacrifici, che toccavano profondamente il nostro cuore paterno. L'Italia riteneva tuttavia di poter sfruttare il momento, la sua ingordigia era insoddisfatta.

« È necessario che la sorte si compia.

« I miei eserciti seppero mantenere vittoriosamente in questi dieci mesi di

seduta del parlamento ungherese, con burbanzosa megalomania: « Il nostro alleato italiano — egli disse — sul quale per trent'anni abbiamo teso il nostro braccio protettore, e che deve alla nostra amicizia la sua pace, il suo progresso materiale e spirituale, tutto il suo dominio in Africa, a cui, senza il nostro sostegno, non avrebbe potuto pensare nemmeno in sogno, ci ha attaccato subdolamente, proprio quando noi volevamo concedergli spontaneamente il territorio confinale della nostra Monarchia, abitato da italiani ».

La prosa del vecchio monarca e quella del suo satellite, che attribuiva alla sconquassata Monarchia absburgica addirittura l'ufficio di maestra della terra che fu sempre maestra al mondo, non commossero i fiumani, o almeno non li commossero nel senso che s'eran ripromessi gli autori di sì bello stile. Quel « tradimento » atteso con ansia da lunghi mesi era finalmente sopraggiunto ad accrescere le nostre speranze, ad assicurarci dell'avvenire, nel quale avevamo incrollabile fiducia.

Intanto, appena dichiarata la guerra, la polizia fece una retata dei cittadini sospetti e malfidi, che non erano riusciti a varcar la frontiera prima, e li internò nei campi di deportazione di Tápiósüly e di Kiskunhalas, in pieno bassopiano ungherese. Così il professor Attilio Depoli, insegnante allora nella civica scuola reale, mentre faceva lezione, fu chiamato fuori dell'aula, accompagnato a casa a far la valigia e portato

---

titanica lotta il loro posto, in fedele fratellanza d'armi con l'eroico esercito alleato, di fronte al preponderante nemico del nord.

« Il nuovo nemico attaccante subdolamente dal sud non è un nuovo avversario. Novara, Mortara, Custoza e Lissa costituiscono grandi ricordi della mia gioventù e sono per me fonte d'altrettanto orgoglio, l'anima di Radetzky, dell'arciduca Albrecht e di Tegetthoff che rivive nelle mie forze terrestri e di mare, mi assicura che anche i confini meridionali della Monarchia saranno difesi con successo.

« Porgo un saluto alle mie truppe, provate alla guerra e circonfuse di gloria, riconfermando la mia piena fiducia ad esse ed ai loro condottieri ed ho piena fiducia nei miei popoli, ai quali esprimo il mio ringraziamento paterno per la esemplare abnegazione e per la loro prontezza al sacrificio. L'Onnipotente protegga le nostre bandiere e protegga la nostra giusta causa ».

alla stazione, donde insieme ad altri compagni di sventura (alcuni funzionari del comune, l'ideatore della *Giovane Fiume*, Luigi Cussar, il professor Giuseppe Carvin dell'Istituto tecnico di Pola, già consigliere della dieta dell'Istria, e qualche altro ancora) partì per Kiskunhalas. Ugual sorte toccò al dottor Antonio Grossich e all'avvocato Ferdinando Kuscher, due maggiorenti dell'Associazione Autonoma, i quali però, in considerazione dell'età avanzata, (il primo aveva sessantasei anni, l'altro settantaquattro) ebbero libertà di scegliersi essi il luogo di confine: così il dottor Grossich scelse Vienna, dove aveva dei parenti, e l'avvocato Kuscher una borgatella della Slavonia.

Contro questa misura che toglieva al comune funzionari indispensabili, la cui mancanza ne metteva in pericolo la regolare amministrazione, il podestà F. G. Corossacz elevò protesta al governatore, ma questi, novello Pilato, se ne lavò le mani, rovesciando tutta la responsabilità dell'atto odioso sul comandante la polizia di confine consigliere Késmárky, il quale, torva figura di sgherro, ma in ogni modo più uomo del conte Wickenburg, rispose al podestà minacciando di confine anche lui, se avesse osato protestare ancora contro una misura presa nell'interesse dello Stato verso cittadini indegni, che, in cuor loro, simpatizzavano col nemico (1).

Seguì poi la deportazione dei regnicoli ancora rimasti in città, alcuni dei quali furono mandati nel campo di Tápiósüly — dove non pochi perirono di stenti e di malattie nell'ultimo anno della guerra, — altri in diverse città dell'interno, trovandovi da impiegarsi in vari lavori ed aziende.

Al principio di giugno Fiume ebbe la prima visita dell'Italia; non era, quale s'era sperata e attesa, l'entrata dell'Italia vittoriosa che aveva travolto la resistenza austriaca

---

(1) SUSMEL, *La città di passione*, pag. 44 e segg.

all'Isonzo; era un dirigibile, la *Città di Ferrara*, che dopo aver lanciate alcune bombe sui cantieri, sul silurificio e su altri edifizi militari, sparì, salutato con ansia e trepidazione, verso le isole del Carnaro, per esservi poco dopo abbattuto, sopra Lussino, da velivoli austriaci.

Era la prima volta, da quando era scoppiata l'immane guerra, che Fiume veniva bombardata; ma se alcuni, soprattutto gli ungheresi, ne furono spaventati e cercarono di mettersi in salvo emigrando nell'interno, i più se ne rallegrarono: la comparsa dell'areonave nel cielo di Fiume significava che l'Italia era vicina e ci guardava; quelle bombe piovute giù non eran destinate a danneggiare la popolazione, ma a distruggere le officine, dove si preparava il materiale bellico che doveva servire a prolungare la nostra schiavitù; sicchè la notizia della fine del bel dirigibile, pubblicata parecchi giorni dopo dallo stato maggiore austro-ungarico, ci addolorò profondamente.

Ma sorvoleremo su quei tempi tristi e uniformi. È inutile dire che dopo l'entrata dell'Italia in guerra la polizia intensificò la sua sorveglianza, acuì i suoi sguardi, cercando e vedendo complotti, dove non c'era che indifferenza. Si approfittò delle beghe meschine tra i consiglieri municipali per isciogliere il Consiglio, siccome inetto al suo cómpito di amministratore della cosa pubblica; tanto più che il capo della polizia confinale s'era legata al dito la protesta del podestà; e poco dopo, nell'autunno, ne fu eletto un nuovo, nel quale, se v'entrò anche qualche raro elemento buono e fidato, s'infornò un buon numero d'ungheresi e di fiumani « magiaroni », pronti sempre a piegar il capo e la schiena davanti alle più assurde imposizioni del governo. Fu eletto podestà il deputato Antonio Vio, che, naturalmente, dovette rinunziare al suo seggio al parlamento, al quale, l'11 ottobre, fu eletto all'unanimità — non essendoci alcun controcandidato — Andrea Ossoinack.

Se prima, in tempi normali, gli autonomisti avevano

costantemente affermata la necessità d'una politica di « sano opportunismo », ora, in quei tempi scabrosi, siffatta politica era assolutamente inevitabile, era anzi l'unica possibile, se si voleva assicurare alla città una tal quale regolare amministrazione e un regolare approvvigionamento. E il Vio e i suoi collaboratori furono abilissimi nello schivare ogni aperto attrito col governo, per ottenere tutto ciò che, dati i tempi, era possibile ottenerne. E fu facile poi, a guerra finita, agli autonomisti zanelliani gridar la croce addosso a quelli, mentre, dati i loro precedenti, è certo che in condizioni analoghe avrebbero agito allo stesso modo, se non peggio.

Intanto il tempo passava e l'avanzata italiana, che s'era sperata rapida e travolgente, s'era fermata all'Isonzo e un senso d'angosciosa delusione aveva riempito gli animi. Non che si dubitasse della vittoria finale dell'Intesa, e quindi nostra, ma più s'andava innanzi, più si vedeva che la guerra si sarebbe protratta ancora a lungo, chè gl'imperi centrali e i loro pochi alleati formavano un nucleo compatto con, per di più, unità di comando: il comando supremo germanico: mentre l'Intesa aveva maggior difficoltà di movimenti, dovendo agire alla periferia, in un'estensione vastissima di terreno; poi l'efficacia bellica della Russia diminuiva di giorno in giorno, e, in generale, i singoli belligeranti piuttosto che dell'interesse comune, erano preoccupati dei loro interessi particolari, nè era facile sottoporli a un comando unico.

Ma è superfluo ch'io m'indugi in quest'argomento noto a tutti e trattato da scrittori ben più competenti di me e che del resto esula dal mio cómpito.

Rimaniamo quindi modestamente a Fiume, dove spadroneggiava il capo della polizia di confine, validamente sostenuto dagli ungheresi del Consiglio municipale, che, se pur non erano in maggioranza, alla maggioranza s'imponevano. Così, per loro pressione, furono fatti cittadini onorari Konrad v. Hetzendorf, Boroevich e l'ammiraglio Haus; poi si tentò, riuscendo soltanto in parte, di intitolare a personaggi unghe-

resi le vie e le piazze che portavano i nomi dei nostri grandi; più tardi infine s'introdusse la bilinguità negli uffici municipali, ch'erano stati sempre italiani.

Dal canto suo la polizia non istava in ozio: non paga di tener d'occhio i « sospetti », e sospetti eran tutti quelli che parlavano italiano, avrebbe voluto allontanare dalla città tutto questo « elemento infido » e, per riuscirvi, come nel 1914 aveva preparato il grottesco trucco della bomba, nel '16 ne preparò un altro, ma gli esecutori, da quegli zotici grossolani ch'erano, lo fecero così stupidamente da essere scoperti anche questa volta. Alcune sere sui colli sovrastanti alla città si videro brillare luci bianche e rosse, che furono prese per segnalazioni al nemico. Tutta la truppa fu in subbuglio, ma ogni ricerca fu vana: non si riuscì a identificare nè il punto preciso d'onde partivano i segnali, nè chi li faceva; finchè una sera alcuni vigili urbani, che s'erano messi in agguato, ebbero la fortuna di porre le mani sui delinquenti: due agenti.... provocatori della polizia confinaria, che si esercitavano, eseguendo un ordine superiore, in quelle.... spiritose invenzioni. L'indignazione della cittadinanza per questo sconcio trucco indusse il governo a qualche trasferimento insignificante, tanto per buttar polvere negli occhi.

Un'altra prodezza dei « sicofanti » fu la caccia spietata alle innocue colombe. Per loro tutti i piccioni erano viaggiatori e potevano essere pericolosi messaggeri. Ne decretarono quindi lo sterminio. Ce n'erano di molti senza padroni e per quelli la cosa era semplice: servirono da bersaglio alle carabine e alle pistole dei poliziotti; per gli altri, ch'erano di proprietà di qualcuno, fu fatta una regolare coscrizione, con l'ordine ai proprietari di sgozzarli e, in prova che l'ordine era stato eseguito, di presentare alla polizia tante teste quanti erano stati i piccioni posseduti!

Così passavano i giorni in un'alternativa d'ansie e di speranze, quando giunse improvvisa e terribile la notizia di

Caporetto. Ne fummo annientati. Ma qual gioia feroce vedemmo rischiarare le facce dei nostri padroni! Era la nemesi — dicevano; — l'Italia pagava finalmente il fio del suo nero tradimento. Come spiavano sui nostri volti l'effetto delle loro parole: « Siamo già ad Udine! Domani saremo a Venezia! ». E noi con la gola stretta, mal riuscendo a trattenere le lagrime, con una voglia malfrenata di sputar loro in faccia tutto il nostro odio impotente, e costretti a mostrarci indifferenti!

Tuttavia ci rinfrancammo ben presto. Poche, a dir vero, erano le notizie che ci arrivavano, chè, come da principio i giornali erano stati larghi di particolari sullo sfondamento del fronte e sulla rapida avanzata degli austro-germanici nel Friuli, così tacquero improvvisamente dopo pochi dì. E questo silenzio fu per noi molto espressivo: significava che l'invasione s'era fermata davanti a una diga imprevista, significava che l'Italia riavutasi dalla prima sorpresa, era riuscita a trattenere la marea barbarica, che non doveva più avanzare d'un passo. Ricominciammo a sperare; comprendemmo che, fallita la sorpresa di quello sforzo violento, il nemico non sarebbe stato capace di compierne sì presto un secondo e tanto meno più tardi, chè, per quanto la pace con la Russia fosse imminente e quel fronte, da mesi tranquillo, stesse per essere sguarnito, permettendo agl'imperi centrali d'impiegare altrove le forze ivi impegnate, l'Intesa aveva finalmente da tutte le parti consolidato il suo fronte, mentre l'efficienza bellica dell'avversario incominciava a scemare.

In quei giorni furono condotti a Fiume i primi prigionieri italiani, seguiti da altri numerosi nei mesi successivi, per esservi impiegati in vari lavori o trasferiti nei territori balcanici occupati dall'Austria. Erano smunti, laceri, scalzi, chè i loro guardiani, mal nutriti e mal coperti essi pure, badavano prima a satollar sè stessi e a toglier loro gl'indumenti di cui più sentivano il difetto: le mantelline e le scarpe. Ridotti in quello stato facevano pietà. E pietà per i miseri

provarono soprattutto le nostre donne, fin le più umili popolane, che avevano i figli, i mariti, i fratelli lontani — quelle che non li avevano perduti! — e soggetti forse a uguale strazio. Esse, che mai s'erano occupate di politica, che non sapevano, le più, neppure che cosa significasse irredentismo, in quei soldati infelici, che, come loro, parlavano l'italiano, sentirono i loro fratelli e, incuranti delle minacce, dei pericoli, li soccorsero, li confortarono, li nutrirono, li vestirono, non pochi ne tolsero ai loro sgherri, nascondendoli, facendoli fuggire.

E questa, io credo, fu la più bella prova dell'italianità del popolo fiumano; la prova che quest'italianità non era un prodotto artificiale di pochi intellettuali illusi, ma era un sentimento palpitante, ben radicato nel cuore della popolazione tutta, un sentimento forse prima sopito, di cui non s'aveva una chiara coscienza, ma che alla prima occasione doveva prorompere intero.

Capitolo XVII.

OTTOBRE 1918.

La battaglia del Piave e sintomi di prossimo sfacelo della Monarchia — Dichiarazione dell'on. Ossoinack al parlamento di Budapest — Costituzione della Jugoslavia absburgica e disordini a Fiume — Il governo decide l'abbandono della città ai croati — Costituzione del Consiglio nazionale italiano — Proclama del 30 ottobre.

Quando nel giugno del 1918 s'ebbe notizia della grande battaglia del Piave, si comprese, pur attraverso i mendaci bollettini austriaci, che s'era all'epilogo della grande tragedia e che la fine non poteva essere ormai nè lontana nè diversa da quella che si bramava ardentemente.

Poco dopo si diffuse in città la voce che Fiume, nel patto di Londra, non era compresa tra le rivendicazioni italiane, veniva bensì assegnata alla Croazia. Molti, i più, non vollero prestar fede alla diceria, alcuni si consolarono col pensiero che peggio di quanto si stava negli ultimi tempi sotto l'Ungheria non si sarebbe mai stati e che, in ogni modo, date le assicurazioni di Wilson, i cui 14 punti erano accettati dalle potenze che stavano per vincere la guerra, i diritti delle minoranze sarebbero stati rispettati e Fiume sarebbe continuata a esistere come comune italiano.

Comunque si comprese essere necessario agire, perchè la fine della guerra non ci sorprendesse impreparati. Si formarono così delle riunioni segrete, chè, data la sorveglianza, punto rallentata, dei « sicofanti », era prudente lavorare sott'acqua.

Luogo di riunione era per un gruppo la sede della So-

cietà operaia in Via Parini, per un altro la Società filarmonico-drammatica. Da principio i due gruppi — tanto si badava alla segretezza — erano ignari l'uno dell'altro; poi, dopo gli avvenimenti d'ottobre, si fusero.

Il 18 ottobre, quando il crollo della Monarchia appariva imminente e per salvarsi dal naufragio l'imperatore Carlo concedeva ampie autonomie alle provincie, formando, tra l'altro, delle regioni slave meridionali, includendovi anche l'Istria e la Dalmazia, una Jugoslavia absburgica, al parlamento di Budapest il deputato Andrea Ossoinack elevò solenne ed energica protesta contro l'inclusione di Fiume in questo nuovo gruppo politico.

— La guerra mondiale — egli disse — ha sconvolto il mondo e la pace mondiale, a quanto pare, ha reso più completo questo sconvolgimento. Perchè, mentre nell'interno i croati reclamano per sè la città di Fiume, anche secondo un dispaccio giunto dall'estero si vuol sacrificare Fiume alla Jugoslavia. Di fronte a queste tendenze ritengo mio dovere di protestare qui, in quest'eccelsa camera, in faccia al mondo intero contro chiunque volesse dare Fiume in mano ai croati. *Perchè Fiume non soltanto non fu mai croata, ma anzi al contrario fu italiana nel passato e italiana deve rimanere anche nell'avvenire.*

E concluse chiedendo che Fiume potesse esercitare senza alcuna limitazione il diritto d'autodecisione.

Il 23 ottobre, quando a Zagabria si proclamò la costituzione della Jugoslavia, avvennero a Fiume i primi disordini.

Nella piccola caserma di piazza Eneo (oggi Oberdan) era acquartierata una compagnia del reggimento Jellacic. Ora i soldati, croati, vollero che in quel giorno solenne fosse esposta la loro bandiera nazionale e, non so se consenziente il loro comandante o suo malgrado, la « troboinica » (tricolore) garrì al vento. Forse quella bandiera voleva esprimere semplicemente il giubilo dei soldati croati per il lieto avvenimento, forse quel vessillo croato su d'una caserma di

Fiume voleva, nel loro intendimento, simboleggiare l'unione della città alla Croazia. Il fatto è che la polizia ungherese la intese in quest'ultimo senso e un commissario si presentò in caserma ad intimare che la bandiera venisse ammainata; al che essendosi i militi rifiutati, il commissario si ritirò, ritornando poco dopo con un plotone di guardie che vollero obbligare quelli con la forza ad eseguire il comando. Ma i soldati diedero di piglio alle armi per respingere i poliziotti e ne seguì una vera battaglia.

In aiuto dei soldati croati vennero loro compagni da Sussak, tra cui parecchi disertori, a' quali s'unirono altri loschi figuri, speranti di far buona pésca nel torbido. Infatti nelle prime ore del pomeriggio lo strano corteo si fermò davanti al palazzo del tribunale, ne abbattè le porte e v'entrò, mettendo in fuga guardie e carcerieri e liberando i carcerati, che, parte, se la diedero rapidamente a gambe, parte, invasi da rabbia distruggitrice, si precipitarono negli uffici spezzando e scassinando mobili, sfondando vetrate e scaraventando carte e mobili giù dalla finestra. Fu allora un accorrere di donnicciuole, dalla prossima città vecchia, che andavano a gara a portar via quanto era sfuggito ai distruttori; tavole, seggiole, poltrone, attaccapanni, scaffali, fin ritratti dell'imperatore! Quando poi si trovò il magazzino dei viveri, fu un delirio. Immaginarsi! Con la fame che dominava, con le razioni ridotte al minimo! Quelli ch'ebbero la fortuna di trovarsi i primi in mezzo a quella grazia di Dio, che guardata con gli occhi della fame sembrava più abbondante e preziosa di quanto fosse in realtà, fecero man bassa.

Il governatore, Zoltán Jekelfalussy — tristamente noto tra gli internati in Ungheria, alle cui miserie irrideva, e che poi per farsi una posizione solida a Fiume si lasciò persuadere a mettersi di mezzo per ottenere che gl'internati *meno pericolosi* e più considerati in città ritornassero alle loro famiglie, — e i suoi accoliti, dolorosamente sorpresi che l'« idea dello Stato » fosse tanto in ribasso, non sapevano

che pesci pigliare. Li salvò dall'incertezza il generale croato Istvanic, comandante il presidio, il quale, ligio ai metodi austriaci, si rivolse al comando di Lubiana, perchè gli mandasse d'urgenza truppe tedesche da opporre alle croate ribelli; mentre il suo aiutante, il capitano Teslic, un serbo, arringando gli ammutinati, li persuase a ritornare al paterno ovile. Infatti essi si ritirarono nella loro caserma, che barricarono in modo da poter sostenere un assedio. Però, avuta l'assicurazione che a nessuno si sarebbe torto un capello, si arresero, consegnarono le armi e si lasciarono mandare ai loro depositi.

A questa lotta tra soldati croati e autorità ungheresi, rappresentate dal governatore e dai suoi sicofanti — odiosi ai cittadini e gli uni e le altre, — la cittadinanza non prese parte alcuna (salvo il saccheggio del tribunale!). I fiumani rimasero spettatori indifferenti, gioendo anzi di quel dissidio, scoppiato tra i due nemici, sperando che pur talvolta tra due litiganti il terzo poteva anche non pigliarle, e prendendolo come auspicio di non lontana liberazione.

Frattanto nell'interno della Monarchia le cose andavano di male in peggio. I boschi e le montagne della Croazia brulicavano di disertori armati, protetti dalle popolazioni rurali ed evitati prudentemente dai gendarmi, che non ardivano attaccarli. Formavano questi il famigerato « zeleni kader » (deposito verde), così chiamato dal verde dei boschi, loro ricetto. Si parlava con insistenza d'una prossima calata di costoro in città, dove nei magazzini del porto s'ammonticchiava ogni ben di Dio destinato all'esercito d'Albania; viaggiatori che venivano dall'Ungheria sulla linea di Zagabria narravano d'assalti ai treni avvenuti di pieno giorno da parte di quei banditi; tutto il paese era minacciato dall'anarchia dovuta alla propaganda dei numerosi prigionieri ritornati dalla Russia.

A Fiume si stava trepidanti in attesa degli avvenimenti. Le riunioni segrete continuavano; ormai non più tanto

segrete, chè i poliziotti ungheresi avevano deposta l'usata baldanza, sapendo di poter contare poco sull'aiuto del presidio formato di milizie croate, che li odiavano non meno dei cittadini.

L'ultima riunione tenuta nelle sale della Società operaia fu la sera del 28 ottobre. In quello sgretolarsi della Monarchia si sapeva ch'era necessario fare un atto d'energia e proclamare la nostra volontà d'essere uniti all'Italia. Ci si contava. Quanti sarebbero stati i fautori dell'annessione? Non era da temere di venir sopraffatti dai troppi stranieri calatici addosso, che, per amor dei traffici, avrebbero sostenuto l'idea d'una città libera? Chè già nella primavera eran corse in giro voci d'un possibile protettorato inglese o americano.

Mentre si stava discutendo circa queste eventualità, ci giunse la novella che proprio allora al palazzo del governo era stato deciso l'abbandono della città ai croati. A Zagabria s'era costituito un Consiglio nazionale croato, che aveva una sezione anche a Sussak, donde si minacciava di passare il ponte e d'invadere la città come nel quarantotto. Il governatore, incerto sul da farsi, aveva convocato a seduta, insieme ai capisezione, le autorità militari e il podestà, e, interrogato il generale Istvanic se le truppe avrebbero potuto impedire a quelli di Sussak l'accesso in città, ne aveva avuto in risposta che i soldati croati difficilmente si sarebbero opposti ai loro fratelli; ch'egli però avrebbe fatto tutto il possibile per il mantenimento dell'ordine, ma bisognava, e in ciò era sostenuto anche dal podestà, che gli odiati sbirri della polizia di stato se ne andassero, chè la loro permanenza in città, odiati com'erano e da italiani e da croati, avrebbe dato certo occasione a gravi disordini.

L'autorità, la dignità del rappresentante del governo erano in gioco; d'altra parte i poliziotti erano relativamente troppo pochi per sostenere con probabilità di riuscita una lotta, che senza dubbio sarebbe stata aspra. Che fare? Non restava altro che sentire il parere del governo centrale; e il

governatore telefonò a Budapest. Gli fu risposto che, se autorità croate più o meno legittime, sostenute dalle baionette, si fossero presentate per farsi consegnare gli uffici governiali, egli, dopo aver platonicamente protestato di cedere alla forza, pigliasse il treno e se ne andasse, abbandonando la città ai croati.

La mattina del 29 si diffuse in città la notizia degli avvenimenti: i sicofanti erano spariti dalla circolazione e facevano in gran fretta i preparativi della partenza. Fu un senso di liberazione per tutti, benchè la città rimanesse sprovvista di custodi dell'ordine pubblico, cosa grave in quei tempi torbidi. Tuttavia nessuno se ne preoccupò, dato il modo come quelli avevano esercitato la loro missione, e si provvide organizzando una guardia civica, che il giorno stesso incominciò le sue funzioni e andò ampliandosi nei giorni successivi, grazie all'entusiasmo dei giovani accorsi numerosi all'appello.

Intanto al municipio si raccoglievano i cittadini di sicura fede italiana, tra i primi il venerando dottor Antonio Grossich, che assunse la presidenza dell'adunanza. Invitato da lui, il podestà riferì sugli ultimi avvenimenti: le autorità ungheresi abbandonavano la città entro la giornata, trasmettendo provvisoriamente i loro poteri al podestà; però, per accordi presi da esse col Consiglio nazionale croato, questo dovrebbe sostituirsi a loro fino a tanto che la conferenza della pace non avesse stabilito definitivamente l'appartenenza di Fiume.

Parlò poi il dottor Grossich, affermando l'antica nostra italianità e sostenendo il nostro diritto all'autodecisione. Egli non era alieno che si trattasse coi croati, il cui slancio ed entusiasmo per la libertà erano ammirabili e perciò appunto non avrebbero dovuto pretendere di soggiogar noi. Anche l'assessore Springhetti prospettò l'opportunità di trattative per impedire l'occupazione a mano armata della città, che sarebbe stata cagione di dolorosi guai. E così fu deciso che il podestà, accompagnato da cittadini indicati dall'assemblea,

si recasse a conferire con l'avvocato Riccardo Lenac, nominato dal Consiglio nazionale croato conte supremo (prefetto) di Fiume, semplicemente per sentire quali erano i suoi propositi.

Senonchè fu osservato da uno dei presenti (Adolfo Gottardi) che il podestà, essendo stato eletto da un Consiglio municipale che non poteva considerarsi rappresentante legittimo dei cittadini, perchè eletto, mentre i migliori erano lontani, per pressione del governo ungherese, doveva, insieme col Consiglio stesso considerarsi decaduto e non aveva quindi alcuna veste ufficiale. L'avvocato Vio riconobbe giusta l'osservazione e depose il suo mandato nelle mani dell'assemblea, la quale lo confermò nella carica *per volere del popolo*, nominando pure un comitato direttivo nelle persone del commendator Antonio Grossich, avvocato Salvatore Bellasich, Annibale Blau, professor Silvino Gigante, Adolfo Gottardi, Giovanni Schittar e dottor Elpidio Springhetti.

Sciolta l'adunanza, il podestà, accompagnato da alcuni membri del comitato direttivo, si recò a conferire con l'avvocato Lenac, il quale gli fece dichiarazioni tranquillanti: il Consiglio nazionale croato si sostituiva al governo ungherese e assumeva l'amministrazione degli uffici statali, non mirava a nessuna ingerenza diretta negli affari del municipio, che avrebbe conservata la sua autonomia e la sua lingua; non ci sarebbe stato quindi alcun motivo di conflitti. Avendo poi il podestà osservato che, tra i diritti autonomi del comune c'era anche quello d'aver organi propri per il mantenimento dell'ordine pubblico, diritto negli ultimi anni usurpato dal governo ungherese, l'avvocato Lenac si mostrò restìo a ciò, sostenendo che questa funzione spettava agli organi governativi. Ne seguì un breve dibattito che finalmente, per l'intervento del capitano Teslic, il quale — come risultò più tardi — mirava unicamente a buttarci polvere negli occhi, fu chiuso col riconoscimento del nostro diritto. Siccome poi il governatore ungherese, prima d'andarsene aveva deposti

i poteri nelle mani del podestà, il giorno dopo sarebbe avvenuta al municipio la consegna formale di essi poteri al rappresentante legittimo del governo regolare croato, ch'era il capitano distrettuale (sottoprefetto) di Sussak. Naturalmente tutto ciò avrebbe avuto carattere provvisorio, attendendosi dalla conferenza della pace la nostra sistemazione definitiva.

Intanto tutta la città era in moto, le vie formicolavano di gente ansiosa di notizie, incerta di quello che sarebbe successo. La gioia per la fine della guerra era amareggiata dal pensiero dell'imminente dominio croato, del quale, benchè ci si sforzasse di sperare il contrario, si temeva che non fosse per essere diverso da quello del tristo ventennio d'infelice memoria. Comunque, in quei primi momenti, tra italiani e croati, se proprio non si fraternizzava, s'andava discretamente d'accordo.

Poco dopo le 11 sul poggiolo della Filarmonica fu spiegata la prima bandiera italiana. Fu un momento di commozione intensa: finalmente era giunto il dì nostro; quello che per tant'anni era stato un dolcissimo sogno, un desiderio ardente, s'avverava, il sacro simbolo della patria garriva libero alle rive del Carnaro di Dante! Fu come una parola d'ordine: dall'una, dall'altra finestra spuntano tricolori improvvisati; i più sono bandiere ungheresi dimezzate, ma c'è anche qualche tricolore italiano autentico, preparato di nascosto, di lunga mano, per il giorno radioso della vittoria. In poche ore non c'era casa nelle vie del centro che non ne avesse fregiata almeno una finestra; verso il tocco sventolò trionfante anche dalla torre civica. Ma da non poche finestre garriva anche il vessillo croato!

La sera nel salone della Filarmonica fu costituito il Consiglio nazionale italiano sotto la presidenza del commendatore Grossich.

Ora si trattava di fissare la condotta del podestà di fronte al rappresentante del governo croato, che il dì dopo si sarebbe presentato al municipio per prendere possesso

della città. La questione era delicata ed esigeva tatto e fermezza: pochi, abbandonati a noi stessi, senza possibilità di un prossimo soccorso da nessuna parte, era necessario agire in modo da non urtare i croati, per non provocarne rappresaglie, ma anche da non compromettere il nostro avvenire con una troppo pronta sommissione. Fu così compilata, tra il podestà e il comitato direttivo, una nota da presentarsi al sottoprefetto di Sussak, nella quale si facevano le dovute riserve circa la nostra appartenenza definitiva. Ma, a dir vero, tutti eravamo poco soddisfatti del testo laborioso.

Infatti il giorno dopo ci ritornammo su. Convocati il mattino per tempo dal dottor Grossich, che non aveva dormito tutta la notte, rimuginando in mente il testo della nota, lo riprendemmo in esame e ci parve realmente cosa troppo fiacca e blanda. In quella comparve l'ingegnere Giovanni Rubinich, il quale, data un'occhiata a quella prosa corretta e ricorretta, disse:

— Ma perchè arzigogolarci tanto su? Che cosa vogliamo noi altri, in fondo? L'annessione all'Italia. E proclamiamola chiaramente! Sarà quel che sarà! —

L'idea fu accolta con entusiasmo e in pochi minuti il proclama fu compilato dal dottor Lionello Lenaz e approvato e firmato dai membri del comitato direttivo.

Questo fu il noto proclama del 30 ottobre (che nei primi manifesti portò erroneamente la data del 30 settembre), che diceva:

« Il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, radunatosi quest'oggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sè il diritto d'autodecisione delle genti. Basandosi su tale diritto il Consiglio nazionale proclama Fiume unita alla sua madrepatria l'Italia. Il Consiglio nazionale italiano considera come provvisorio lo stato di cose subentrato

addì 29 ottobre 1918, mette il suo deciso sotto la protezione dell'America, madre di libertà e della democrazia universale, e ne attende la sanzione dal congresso della pace ».

Alle undici fu letto il proclama al Consiglio nazionale, radunatosi al completo nella sala del Consiglio municipale, che lo approvò all'unanimità, decretandone l'affissione sugli albi di pubblicità e la lettura al popolo in piazza Dante.

Verso mezzodì comparve nell'ufficio del podestà il sottoprefetto di Sussak, il quale prese atto del proclama, senza prenderlo tuttavia sul serio, ma anche senza alcuna obiezione o protesta, osservando solamente che la cosa non poteva essere definita nè a Fiume nè a Zagabria, ma unicamente dalla conferenza per la pace.

Questo lo sapevamo anche noi, però eravamo tanto sicuri del nostro buon diritto e, ingenui e illusi, ritenevamo tanto sincere le dichiarazioni di Wilson, che non eravamo punto preoccupati di quanto dovesse decidere la conferenza. Ci pareva che quando il popolo fiumano, quello autentico, costituito dai cittadini autoctoni, avesse affermata chiaramente la sua volontà dell'annessione all'Italia, i rappresentanti delle potenze vincitrici, tra le quali in prima linea sarebbe stata anche l'Italia, non avrebbero avuto alcun motivo di non ratificare la nostra decisione.

Un plebiscito regolare, nelle condizioni d'allora, non era possibile, chè le liste elettorali, compilate recentemente dal governo ungherese, avevano accolto troppi elementi ibridi e antitaliani, per potercene fidare. Fu perciò che, convocati i cittadini tutti — ed eravamo sicuri che quei tali elementi se ne sarebbero astenuti — per le due del pomeriggio in via De Amicis, percorremmo al suono di marce e canti patriottici (era la prima volta che gli inni di Mameli e di Garibaldi s'elevavano liberi nell'aria libera di Fiume), tra una selva di bandiere nazionali, le vie principali della città, fermandoci in piazza Dante. Dove, salito il comitato direttivo sul poggiolo dell'albergo Lloyd — oggi sede della società di naviga-

zione Atlantica, — fu dall'avvocato Salvatore Bellasich, segretario del comitato, letto in mezzo al solenne silenzio e tra la commozione più profonda della folla (eran parecchie migliaia di cittadini), il proclama compilato la mattina. La fine della lettura fu salutata da un formidabile scroscio d'applausi: il popolo di Fiume aveva espresso liberamente la sua volontà.

Capitolo XVIII.

ANSIE, SPERANZE, DELUSIONI.

Il Consiglio nazionale jugoslavo — Violenze dei soldati croati — Invocazione del soccorso d'Italia — Arrivo a Fiume delle navi della Patria — Tentennamenti dell'ammiraglio Rainer — Entrata delle truppe italiane — Occupazione interalleata — Attività del Consiglio nazionale — Ritorna in campo Zanella — Ostilità degli alleati all'annessione — Offerta dei poteri al generale Grazioli.

Quello che segue è il periodo più agitato, più dinamico della storia di Fiume: un fervore d'azioni, un alternarsi di speranze, di delusioni, d'ansie, di gioie radiose e di cupe amarezze. Quando già ci sembrava d'aver toccata la meta, ce la vedevamo svanire lontana. Eppure furono giorni meravigliosi, giorni indimenticabili quelli, ed è bello averli vissuti; essi temprarono l'anima dei fiumani, li rivelarono a sè stessi, li resero degni d'essere accolti nella grande famiglia italiana.

Dopo l'affermazione del 30 ottobre il Consiglio nazionale s'insediò al municipio e assunse l'amministrazione e il governo della città, continuando però a tenere divise le due amministrazioni, la comunale e la statale, nella speranza sicura, che, se non proprio fra giorni, certo fra un paio di mesi, quest'ultima sarebbe stata assunta dall'Italia.

Ma accanto al nostro operava un altro Consiglio nazionale, quello croato — o jugoslavo, come eufonisticamente si faceva chiamare, — dell'avvocato Riccardo Lenac, insediatosi al governatorato, non riconosciuto da noi, come il nostro non era da quello riconosciuto. Ne seguì una gara tra i due Consigli: noi si approfittava d'ogni occasione per gridar alta la

nostra italianità in faccia al mondo, essi non meno per affermare che l'italianità di Fiume era un fenomeno artificiale, d'importazione, e che la popolazione autoctona era ed era stata sempre croata; ai nostri cortei, che frequenti percorrevano le vie della città, agitando al sole il tricolore e intonando gli inni patriottici del '48 e del '59, quelli ne opponevano altri, poco meno numerosi, raccogliendo, o meglio scritturando, i villani dei sottocomuni e delle borgate d'oltre Fiumara, retribuendoli per le giornate che perdevano a far da comparse. Essi però erano i più forti in quanto potevano disporre delle milizie — croate — comandate dal capitano Teslic, contro le quali ben poco poteva la nostra guardia civica, formata in massima parte da giovinetti, soldati improvvisati e male armati per giunta.

È vero che quei soldati non avevano più la ferrea disciplina d'un tempo, ma ciò appunto li rendeva più temibili e pericolosi, chè le pattuglie aggirantisi di notte per le vie mal illuminate con lo scopo apparente di mantener l'ordine e impedir le rapine, agivano per proprio conto, sfogando i loro istinti rapaci a danno dei cittadini che avrebbero dovuto proteggere. Non era consigliabile uscir di casa a tarda sera, chè si correva il rischio d'esser bersaglio di qualche pallottola dispersa. E se ne sentivano di fucilate nell'oscurità!

Insomma i cittadini erano in balia di qualche centinaio di soldati stranieri e ostili, mal frenati dai resti di una disciplina tramontata, i quali, avendo sofferto per oltre quattr'anni le durezze della vita militare, resa più aspra e severa dallo stato di guerra, volevano ripagarsi delle rinunzie e dei disagi sofferti a spese dei borghesi, che in quegli anni avevano menato una vita quasi normale, senza contare che alcuni appunto alla guerra dovevano nuove fortune.

Tali condizioni erano insostenibili. Chi ce ne avrebbe liberati? L'Italia!

Già nel pomeriggio del 29 ottobre cinque valorosi cittadini: Giovanni Matcovich, Giuseppe de Meichsner, Mario Petris, Attilio Prodam e l'avvocato Giovanni Stiglich, s'erano

assunti l'incarico d'andare a Trieste per affiatarsi con quel comitato di salute pubblica circa un'azione concorde e tentare di raggiunger Venezia per invocare l'intervento delle armi italiane in nostra difesa.

Passavano i giorni e nulla di nuovo avveniva. Si sapeva però che i cinque inviati, o almeno parte di essi, erano riusciti a partire per Venezia; ma erano potuti giungervi? erano stati ascoltati? Nulla se ne sapeva. Intanto la sera del 3 novembre le prime truppe della terza armata, condotte dal generale Petitti di Roreto, erano sbarcate a Trieste e a un nostro rappresentante che gli aveva portato il saluto commosso e il grido di dolore di Fiume, il generale aveva risposto che attendessimo con pazienza e fiducia, perchè a Fiume s'era già pensato.

Infatti la mattina del 4 entravano nel nostro porto le prime navi dell'Italia vittoriosa: i cacciatorpediniere *Stocco*, *Sirtori* e *Orsini* e la *Emanuele Filiberto*, che ci riconducevano i nostri Argonauti.

È impossibile descrivere la commozione, la gioia che invasero gli animi. L'Italia veniva a noi su quel mare, che per lunghi secoli era stato dominio indiscusso di Venezia, sul mare, amarissimo dopo la trista giornata di Lissa e che ora — si sperava — sarebbe ridivenuto il *mare nostro*.

Ma il messaggio recatoci dall'ammiraglio Rainer, comandante la squadra, fu invero diverso da quello che ci si aspettava; fu una doccia fredda per chi lo comprese. « L'Italia manda le sue navi per proteggere i connazionali e tutelare gli interessi italiani ». Erano parole ambigue. Il messaggio alludeva ai soli regnicoli? Quei *connazionali* eravamo anche noi fiumani? Quegli interessi erano anche i nostri o soltanto quelli dei cittadini del Regno domiciliati a Fiume?

I più non ci badarono e la intesero nel senso più lato e a noi più conveniente. Poi anche i dubbiosi pensarono che il messaggio era volutamente ambiguo per non urtar gli alleati, dato che, a' termini del patto di Londra, Fiume era esclusa dalle rivendicazioni italiane. E del resto tutta la condotta

successiva dell'ammiraglio fu piuttosto ambigua, come d'uno che, suo malgrado, gravato da oscure responsabilità, era costretto a eccessiva prudenza.

E fu strano invero che, dopo l'armistizio, il comandante delle forze armate d'una potenza vittoriosa, tollerasse che i soldati dell'esercito vinto continuassero a girar per le vie, sotto i suoi occhi, armati di tutto punto, molesti ai cittadini. L'unico atto d'energia dell'ammiraglio Rainer fu quello di costringere i soldati croati ad ammainare la loro bandiera dalla torre civica, dove l'avevano issata togliendone l'italiana, e a rendere gli onori al nostro tricolore che nuovamente vi fu inalberato.

Gli è che da un lato ci fu l'equivoco della Jugoslavia absburgica. Quei soldati s'affermavano jugoslavi, mentre la Jugoslavia aveva ancora da nascere, ma in realtà erano soldati croati, avanzi di quell'esercito austriaco, che fino a pochi giorni prima aveva combattuto — e con che accanimento! — contro l'Italia. E l'ammiraglio ebbe il torto d'aver preso sul serio quella loro nuova qualità. Dall'altro lato, disponendo egli di poche centinaia d'uomini e ignorando quanti di quei soldati nemici camuffatisi da alleati s'annidassero tra Fiume e il litorale croato — va notato che sin dal 5 novembre lunghe colonne disordinate di soldati in fuga, bene armati però, s'avanzavano a queste parti — era costretto a usar prudenza per evitare un eventuale importuno intervento degli alleati, che già incominciavano a manifestare il loro malanimo verso l'Italia, rea d'una vittoria troppo grande, e che avrebbero certo — come infatti fecero più tardi — favorito l'elemento croato.

Comunque l'arrivo delle belle navi d'Italia fu un grande sollievo per noi in quei momenti critici. Non eravamo più abbandonati in balia de' nostri nemici, c'era chi li avrebbe tenuti in freno, chi ci avrebbe protetti. L'ammiraglio Rainer si tenne in assiduo contatto col nostro Consiglio nazionale, non ignorando però quello croato, col quale pure trattava, ciò che diede ad esso nuova baldanza.

In quei giorni giunse a Fiume anche una nave francese, invocata probabilmente dai croati per mezzo de' loro fuorusciti, che già da tempo avevano attivamente preparato il terreno in loro favore nei circoli diplomatici francesi e americani. Il comandante francese, ignorando il Consiglio nazionale italiano, si recò direttamente, seguito da un numeroso corteo sventolante bandiere croate (è evidente che la nave era attesa e il Consiglio croato aveva già chiamato a raccolta le solite comparse d'oltreponte), al palazzo del governatorato ad ossequiare e confortare l'avvocato Lenac e i suoi, i quali è facile immaginare come ne gongolassero, sicuri ormai dell'inanità dei nostri sforzi. La Francia era con loro e l'Italia avrebbe dovuto chinare umilmente il capo!

Intanto la notte le gesta delle pattuglie croate continuavano e i cittadini, ad onta della presenza delle navi d'Italia — i cui marinai non sbarcavano! — vivevano in continua apprensione. Finalmente s'ebbe notizia certa che fra un paio di giorni sarebbero giunti a Fiume reparti della terza armata. Si respirò; ma per poco! Chè il giorno atteso — il 17 novembre — per non so che complicazioni fattegli balenare dal Consiglio nazionale croato, l'ammiraglio Rainer tentò d'impedire l'avanzata delle nostre truppe. Passammo un momento d'ansia dolorosa. Fortunatamente non fu ascoltato e la sera, tra il delirio di tutto il popolo accalcato sulle vie che dovevano percorrere, giunsero le colonne dei nostri baldi soldati. Il generale di San Marzano, che li comandava, accolti e ricambiati i saluti entusiastici del nostro Consiglio nazionale, s'avviò al palazzo del governatorato, dove, fatta ammainare la bandiera croata, che per tre settimane v'aveva sventolato superba, fece issare il nostro bel tricolore che da allora non fu più abbassato (1).

(1) Durante il breve governo di Zanella, costui, che, dov'era stato possibile, aveva sostituito al tricolore nazionale quello fiumano (amaranto, giallo e turchino), un giorno volle farlo ammainare anche dal palazzo, sotto lo specioso pretesto che uno stato (il grande stato di Fiume!) non aveva il diritto d'usurpare la bandiera di un altro stato. Ma fu tale il putiferio che ne seguì, che egli s'affrettò a issarvelo di nuovo.

L'avvocato Lenac, dopo una platonica protesta, dovette cedergli il posto e andarsene, seguito dal capitano Teslic e dai suoi soldati, che non si fecero più rivedere.

Questa volta credemmo che il nostro ideale fosse finalmente realizzato, che l'occupazione delle nostre truppe fosse definitiva e noi definitivamente uniti alla Patria. Ma nuove delusioni ci attendevano e molte tribolazioni c'erano ancora destinate prima che il nostro sogno potesse avverarsi.

I nostri soldati furono immediatamente seguiti da un mezzo battaglione di fanti americani, seguiti alla loro volta, dopo alcuni giorni, da un battaglione inglese e poi da truppe francesi, la maggior parte di colore (1).

Non era l'Italia che aveva occupato Fiume, era l'Intesa! L'Intesa amica dei croati, perchè nemici d'Italia!

E incominciò il sordo lavorìo de' comandanti alleati (!) contro Fiume italiana e contro l'Italia.

*

Il Consiglio nazionale — come ho detto — s'insediò al municipio e si pose alacremente all'opera. E l'opera non era facile. Gli uffici del governo ungherese furono o sciolti o in parte rinnovati nel personale, quindi un certo disordine inevitabile, almeno ne' primi tempi; bisognò riorganizzare la questura, chè, come sappiamo, il servizio di pubblica sicurezza era stato esercitato dalla polizia di stato, partita insieme col governatore, lasciando qui soltanto i pochi funzionari fiumani ch'essa aveva ereditato dalla soppressa polizia comunale; fu necessario tenere bene aperti gli occhi sulle mene dei socialisti — tra i quali s'andava accentuando un nucleo comunista — tendenti a costituire un consiglio degli operai e, pos-

---

(1) È degno di nota il fatto, certo non casuale, che tra i soldati francesi non pochi parlavano tra loro il croato: evidentemente erano soldati serbi, o comunque jugoslavi travestiti. Come nel battaglione americano la maggioranza era formata da emigranti slavi naturalizzati americani.

sibilmente, una repubblichetta fiumana; intanto però, naturalmente in omaggio alla fratellanza universale, non nascondevano le loro preferenze per i croati.

Organo esecutivo del Consiglio nazionale era il comitato direttivo, costituito in origine da sette membri, poi via via allargato fino a raggiungere quasi la trentina (1), che sedette in permanenza, tante e sì importanti erano le cose da sbrigare. Va da sè che, dato il numero considerevole dei membri di questo governo provvisorio e lo zelo da essi spiegato, le adunanze del comitato erano piuttosto agitate, se non proprio tumultuose; tanto più che non si seguiva un ordine del giorno prestabilito, che del resto sarebbe stato difficile fissare in precedenza per il rapido incalzare degli avvenimenti che ci sorprendevano.

---

(1) Il Comitato direttivo si componeva, nel giugno 1919, delle seguenti persone:

Comm. dott. Antonio Grossich, presidente.
Cav. dott. Isidoro Garofolo, medico, vicepresidente.
Ten. avv. Icilio Baccich, notaio, volontario di guerra.
Ten. Iti Baccich, laureando in diritto, volontario di guerra.
Avv. Salvadore Bellasich.
Sem Benelli.
Cap. dott. Mario Blasich, ufficiale sanitario, volontario di guerra.
Annibale Blau, commerciante.
Ten. prof. Enrico Burich, volontario di guerra.
Francesco Codri, ragioniere del Comune.
Francesco Gilberto Corossacz, ex podestà, banchiere.
Cap. Riccardo Gigante, industriale, volontario di guerra.
Prof. Silvino Gigante, preside della Civica Scuola Reale Sup.
Adolfo Gottardi, segretario della Camera di commercio.
Cap. Nino Host-Venturi, volontario di guerra.
Dott. Lionello Lenaz, medico.
Luigi Nicolich, industriale.
Andrea Ossoinack, industriale, ex deputato al Parlamento.
Attilio Prodam, industriale.
Ing. Giovanni Rubinich.
Idone Rudan, direttore di banca.
Giovanni Schittar, commerciante.
Prof. Gino Sirola, della Civica Scuola Reale Sup.
Avv. Elpidio Springhetti, caposezione al Municipio.
Avv. Giovanni Stiglich, magistrato.
Ugo Venutti, industriale.
Avv. Antonio Vio, junior podestà.

Nei primi tempi s'era seguito il costume di radunare con molta frequenza il Consiglio nazionale, perchè discutesse e ratificasse l'operato del comitato direttivo. Ma poi, siccome anche il Consiglio era andato allargandosi, sì da numerare circa trecento membri, ed era difficile, se non addirittura impossibile, una discussione calma e ordinata, si finì con il convocarlo più di rado, semplicemente per esporgli quanto s'era fatto. Ciò che, com'è naturale, ingenerò del malcontento in alcuni elementi ambiziosi, cui doleva di non essere tenuti in quella considerazione che credevano di meritare. Ne approfittarono i soliti mettimale per aizzarli contro alcune persone del Direttivo, accusandole di malversazioni (1) senza che, naturalmente, si potesse provar nulla a loro carico. Però il buon senso della maggioranza impedì che queste meschine beghe poco serie portassero a una scissione pericolosissima in quei momenti.

Il governo provvisorio si mise tosto a contatto col governo italiano, inviando un proprio delegato a Roma, e da tutte le parti d'Italia ci vennero voci di plauso, d'incoraggiamento, d'affetto. Noi s'era certi che l'annessione era questione di tempo, e di tempo non lungo; si credeva fermamente che la conferenza di Parigi avrebbe ratificato senz'altro la nostra volontà chiaramente espressa nel proclama del 30 ottobre; non si dubitava punto che nei primi mesi del 1919 non fossimo indissolubilmente uniti alla Patria. E a ciò ci confortavano anche le parole del messaggio del Re: « Fiume.... riafferma oggi nel giorno della vittoria e della gloria i sentimenti

(1) Nei magazzini del punto franco e sulle rive era stata ammassata una gran quantità di viveri e d'altro materiale svariatissimo già destinato all'esercito a. u. operante in Albania. Cose che rappresentavano un valore considerevole; ma poichè, data la scarsezza del personale idoneo a disposizione del Consiglio nazionale, una sorveglianza seria era impossibile, decidemmo di sbarazzarcene a qualunque prezzo pur di realizzare qualche somma, prima che, per i furti che si ripetevano in proporzioni sempre maggiori, sfumasse del tutto. Naturalmente taluno, che si vide sfuggire la sua parte di bottino, rimase male e sobillò qualche ingenuo, il quale, basandosi su quanto aveva udito, fece l'accusa.

del suo amore e della sua fede. Essi allietano di fraterna gioia ogni italiano, suscitano nel mio cuore una eco profonda », che ricordavano la famosa allusione al « grido di dolore » pronunciata al principio del '59 dal primo Re d'Italia.

Poi in quei giorni il podestà Antonio Vio, andato a Roma ad omaggiare il sindaco Colonna, rinnovò, per Fiume, in Campidoglio il solenne giuramento d'incondizionato amore alla Patria e riaffermò la ferma volontà dell'annessione; mentre, per suggerimento del presidente del Consiglio Orlando, il nostro delegato diresse ai governi dell'Intesa la seguente nota:

« Non appena libera dal governo ungarico, la città di « Fiume, col suo territorio costituente da secoli, su basi sta- « tutarie, un *corpus separatum* della corona di Santo Stefano, « a mezzo della sua legittima rappresentanza municipale e del « Consiglio italiano, ha proclamato la propria autonomia e « indipendenza e sotto l'egida dei principî che debbono in- « formare il futuro assetto dei popoli giusta il programma del « presidente degli Stati Uniti d'America, per cui ogni popolo « è libero di disporre dei propri destini, ha deliberato la sua « unione alla madre Patria, all'Italia. In pari tempo domanda « al governo italiano la protezione necessaria in questo pe- « riodo di transizione per la più efficace salvaguardia della « sua costituzione e del suo diritto nazionale ».

Tutto, insomma, per noi che ignoravamo i retroscena della conferenza che stava per riunirsi a Parigi, corroborava la nostra fede, le nostre speranze.

In attesa dell'annessione, s'aveva cura che l'amministrazione pubblica procedesse ordinata e regolare. Gli uffici del governatorato, già tenuti da ungheresi beniamini del governo di Budapest, tra i quali qualche singolo fiumano, sulla cui fede nazionale non si poteva fare assegnamento, erano stati sciolti, e, semplificati e ridotti, erano ormai riempiti da nostri organi fidati, negli altri uffici statali e nelle scuole, per non turbare il regolare loro funzionamento con danno dei cittadini, furono mantenuti quei funzionari, anche ungheresi,

che, in attesa della sistemazione definitiva della città, dichiararono di sottomettersi agli ordini e alle direttive del Consiglio nazionale. Anzi, per regolare la loro posizione di fronte al governo ungherese ed evitar loro eventuali danni, s'intavolarono trattative con Budapest, donde fu mandato un plenipotenziario, il pittore Lodovico Fülöp, col quale fu stipulato un accordo, per cui i funzionari di nazionalità ungherese graditi al Consiglio nazionale potevano rimanere nei loro uffici a disposizione e a carico del Consiglio fino a che le sorti di Fiume fossero decise, senza perdere i loro diritti acquisiti verso lo stato ungarico. Molti di essi ci furono grati di questa nostra previdenza, ma ve ne furono anche di quelli, che, per avversione inveterata all'Italia, dove fu possibile ci lavorarono contro, approfittando del malanimo degli alleati.

E gli alleati, benchè relativamente poche fossero le truppe loro che qui s'erano annidate accanto alle nostre, facevano il possibile per sostituire al comandante italiano uno di loro, naturalmente un francese, perchè i francesi furono i primi a manifestarci la loro antipatia. Per parare il colpo il governo italiano richiamò il generale di San Marzano, affidando il comando delle truppe d'occupazione a un generale di corpo d'armata, che fu il tenente generale Francesco Saverio Grazioli, qui giunto il 29 novembre. E, quando più tardi, nella primavera del 1919, sotto il pretesto d'un'ispezione, la Francia mandò a Fiume il generale Humbert, il nostro governo, sotto il medesimo pretesto, ci mandò il generale Caneva, il più anziano, se non erro, tra i generali dell'Intesa, il quale rimase fino a che l'Humbert non si fu allontanato da noi.

Così gli alleati s'adattarono a malincuore a tollerare il comando del Grazioli, il quale, per quanto gli fu possibile, ci difese, ci sostenne, ci confortò.



Entro il novembre del 1918 l'un dopo l'altro fecero ritorno a casa i volontari fiumani, che, o fuggiti nel Regno prima del 24 maggio 1915, o venutivi dalla prigionia russa, avevano combattuto per la nostra redenzione, e con essi altri fuorusciti, che, o per l'età non più giovane o per altri motivi, non avevano potuto imitarli. Ultimo, il 5 dicembre, arrivò Riccardo Zanella. Poco si sapeva dell'opera svolta da lui in Italia dopo il ritorno dalla prigionia russa: tuttavia egli godeva ancora le simpatie di molti, di troppi dei nostri, sicchè, quando s'ebbe notizia del suo prossimo arrivo, il Consiglio nazionale decise d'attenderlo a capo di un folto stuolo di cittadini presso i giardini pubblici (doveva venire in automobile da Trieste per la via dell'Istria, oggi della Santa Entrada) per accompagnarlo in solenne corteo al palazzo del governatorato, dal generale Grazioli. L'idea ebbe pochissimi oppositori, i quali, poi, quasi tutti si lasciarono persuadere dalla considerazione che quella doveva essere, di fronte agli importuni alleati, una nuova affermazione d'italianità: Zanella, l'ex deputato di Fiume, il podestà la cui elezione Francesco Giuseppe non aveva voluto sancire, costretto a vestire la divisa austriaca, s'era dato prigioniero ai russi ed era poi, appena avutane la possibilità, passato in Italia, ciò che certo non avrebbe fatto il rappresentante d'una città croata, quale si pretendeva fosse Fiume.

Così il corteo che seguì l'automobile, agitando un'infinità di tricolori e intonando i vecchi inni del Risorgimento, fu numerosissimo e veramente solenne. E, se i rappresentanti degli alleati a Fiume fossero stati in buona fede, avrebbero dovuto riconoscere la nostra italianità. Da questo lato fu opportuna quella accoglienza, ma Zanella, ch'era rimasto sempre il vecchio Zanella, non se la meritava punto.

E ce lo dimostrò ben presto. Il discorso da lui pronun-

ciato la sera del 12 al teatro Fenice, che voleva essere un rendiconto della sua attività di quegli anni, fu una doccia fredda per chiunque non fosse uno zanelliano fanatico. Avvolgendo il suo pensiero in giri di parole, in frasi altisonanti quanto inconcludenti, egli confessò, in fondo, che nei circa due anni passati nel Regno aveva fatto poco o nulla a favore della nostra causa!

Quando poi, invitato dal presidente Grossich, egli partecipò a una seduta del Comitato direttivo, riconfermò quella grama idea che noi, avanzi della *Giovane Fiume*, avevamo di lui. Comprendemmo allora il perchè della sua inerzia a Roma. Egli, anche dopo il nostro proclama del 30 ottobre, continuava ad essere il vecchio fautore dell'autonomia, a vagheggiare lo staterello indipendente di Fiume, del quale — manco a dirlo — egli sarebbe stato il capo: monarca o presidente, poco importava. Infatti come il vecchio commendator Grossich gli ebbe esposto succintamente quanto si era fatto in quel mese e mezzo, egli trovò che s'era fatto ben poco, e anche quel poco male e a casaccio. Secondo lui s'era dimenticata la cosa essenziale: quella di comunicare ai governi dell'Intesa la nostra costituzione a stato indipendente. Invano gli spiegammo che tale indipendenza non era nei nostri intendimenti, che noi chiedevamo la pura e semplice annessione all'Italia; egli continuava ad insistere, sostenendo, con l'evidente intento di abbindolarci, che l'una cosa non comprometteva affatto l'altra, anzi, riconosciuta la nostra indipendenza, l'annessione sarebbe stata più facile. E quasi quasi la vinse, chè i più si lasciarono persuadere. Quindi, seduta stante, fu deciso d'inviare in questo senso un telegramma alle varie cancellerie. Alcuni di noi però ci opponemmo energicamente, tanto ch'egli, non nascondendo il suo disappunto, ma non osando manifestare troppo apertamente l'animo suo, finì col proporre che si facessero due telegrammi: l'uno per comunicare la nostra costituzione a stato indipendente, l'altro esprimente la nostra volontà dell'annessione. Ma neppur

questa soluzione garbava a noi non più giovanissimi resti della *Giovane Fiume*, che insistemmo sul nostro punto di vista e la spuntammo. Fu compilato un unico telegramma, nel quale, dopo aver espresso il nostro voto dell'annessione, si aggiungeva che provvisoriamente, in attesa dell'evento, Fiume si governava e amministrava da sè come nucleo politico indipendente.

Egli se ne irritò. Dopo le accoglienze trionfali del 5, non s'aspettava quella resistenza, alla quale i fiumani non l'avevano mai abituato, e si allontanò sdegnato, indirizzando il dì dopo al dottor Grossich una lettera, nella quale dichiarava, che data la mancanza di fiducia dimostratagli dal governo provvisorio, egli non poteva collaborare con esso. Noi oppositori, sapendo com'egli avesse ancora molto seguito in città e non volendo essere cagione di discordie in quei momenti critici, demmo a nostra volta le dimissioni da membri del Direttivo, dichiarando che, se si riteneva veramente indispensabile la cooperazione dello Zanella a che tutto procedesse secondo i nostri desideri e, se la nostra presenza al governo, sgradita a lui, poteva impedire tale collaborazione, noi eravamo pronti a ritirarci. Ma le nostre dimissioni non furono accettate e Zanella — al quale antecedentemente era stata data una delega scritta a rappresentare Fiume a Roma e a Parigi, delega ch'egli si guardò bene dal restituire, valendosene anzi anche quando fu nominato un nuovo rappresentante — si tenne costantemente lontano da noi, anzi, partito da Fiume, intralciò, presso la conferenza della pace, l'opera del nostro inviato Andrea Ossoinack, smascherandosi definitivamente e perdendo così la stima di molti che già lo avevano sostenuto e che ora finalmente, aperti gli occhi, lo vedevano qual era in realtà: nient'altro che un ambizioso megalomane.

Ma non poco danno egli ci fece: mentre prima, avendo da scegliere tra l'Italia e la Croazia, era trascurabile il numero di quelli che avrebbero scelta quest'ultima, ora invece

l'idea di città-stato indipendente andava guadagnando terreno tra i vecchi membri del partito autonomista, che, come sappiamo, non vedevano più in là dell'ombra del campanile.

*

Mentre queste cose accadevano a Fiume, a Parigi si andava sempre più accentuando l'ostilità degli alleati per quelle che — proprio essi! — chiamavano le aspirazioni imperialiste italiane. Non soltanto non si voleva ammettere alcuna discussione su Fiume, per la cui sorte doveva aver pieno vigore il patto di Londra, ma si cercavano anzi pretesti (compiacentemente forniti dai rinunciatari del Regno) per negare all'Italia anche la costa dalmata pur compresa nel patto, sì scrupolosamente osservato per quanto riguardava noi. Gli è che la questione fiumana capitò ai farisei di Parigi come il proverbiale cacio sui maccheroni, per servirsene d'arma e d'oggetto di ricatto. Al lauto convito, dove gli alleati maggiori trinciavano di ben grossi bocconi, l'Italia pitocca doveva accontentarsi di scarse briciole, dei rifiuti ad essi inutili,

Queste notizie che ci venivano da Parigi non erano affatto confortanti per noi, e, se non avessimo avuto tanto ardore di fede nelle sorti della Patria, essi ci avrebbero accasciati; mentre illuminavano di soddisfazione beffarda le facce losche de' croati e si riflettevano nel contegno sempre più provocante delle truppe francesi, che ci deliziavano della loro importuna presenza.

No, malgrado tutto, la fede non ci abbandonò.

Tratto, tratto qualche bagliore di speranza l'alimentava. Se pure il nostro plenipotenziario, Andrea Ossoinack, non potè farsi ascoltare ufficialmente alla conferenza della pace in qualità di delegato di Fiume, egli ottenne tuttavia, a richiesta della delegazione italiana, un convegno con Wilson, al quale potè esporre le vere condizioni di Fiume e il suo

diritto all'autodecisione, e, per un momento, sembrò che l'avesse quasi quasi persuaso (1). Neppur quando si seppe che le parole dell'on. Ossoinack non avevano fatto punta breccia nell'animo prevenuto dell'arbitro della conferenza, disperammo. Non potevamo credere, non volevamo ammettere che la Madre sì a lungo invocata ci avrebbe abbandonati, che avrebbe permesso fosse abbassato il tricolore vittorioso per cedere il posto all'inviso vessillo croato. E, se si fosse giunti a tal punto, certamente non avremmo ceduto senza una disperata difesa. « Italia o morte! » avevamo detto e avremmo mantenuta la promessa.

Un nuovo raggio di speranza brillò ne' nostri cuori.

Il 23 aprile il presidente Wilson pubblicò il famigerato messaggio sulla questione adriatica, nel quale, tra l'altro, diceva: « Fiume deve servire come sbocco commerciale non « dell'Italia, ma delle terre situate a nord e a nord-est di « questo porto: all'Ungheria, alla Boemia, alla Romenia e « agli Stati del nuovo gruppo jugoslavo. Assegnare Fiume « all'Italia, significherebbe creare la convinzione che noi ab- « biamo, deliberatamente, posto il porto dal quale tutti que- « sti paesi principalmente dipendono per il loro accesso al « Mediterraneo, nelle mani di una potenza della quale esso « non forma parte integrante e la cui sovranità, se fosse rico- « nosciuta, non potrebbe non sembrare straniera, nè iden- « tificata con la vita commerciale di quelle regioni alle quali « detto porto dovrà servire. Ragione senza dubbio per la « quale Fiume non è stata inclusa nel patto di Londra, ma « in esso patto definitivamente assegnata ai croati. E la ra- « gione per cui la linea del patto di Londra ha incluso molte « delle isole della costa orientale dell'Adriatico e la porzione « di costa dalmata che sta aperta al mare, è stata non solo

---

(1) SUSMEL, *La città di passione*, pag. 190. — WILSON, che ha seguito con attenzione le parole del deputato Ossoinack, dice: « Sia pur certo che la Conferenza farà giustizia e risolverà in modo sodisfacente la questione di Fiume ».

« che qui e là su queste isole e qui e là su questa costa vi
« sono gruppi di sangue italiano e connessi della nazione
« italiana, ma anche senza dubbio principalmente perchè sen-
« tiva che era necessario per l'Italia avere una posizione nei
« canali dell'Adriatico orientale perchè essa potesse difen-
« dere le sue coste contro l'aggressione navale dell'Austria-
« Ungheria. Ma l'Austria-Ungheria non esiste più.... ».

Parole, specialmente quest'ultime, che, se pronunciate da un borghesuccio qualunque, darebbero prova d'un'onesta ingenuità, ma poichè tanta ingenuità non è ammissibile in chi voleva dar nuovo assetto al mondo, dànno prova di malafede bella e buona.

Al messaggio di Wilson rispose l'on. Orlando in forma un po' conciliante, ma pure con una certa fermezza. Dopo di che, quantunque la forma della risposta non lo lasciasse prevedere, la delegazione italiana si ritirò sdegnosamente.

Dunque l'Italia non voleva più prestarsi al subdolo gioco degli alleati — così c'illudevamo; — sarebbe proseguita per la sua via, avrebbe agito per conto proprio, forte de' suoi diritti; era giunta la nostra ora finalmente! E si deliberò di rinnovare solennemente l'affermazione della nostra volontà incrollabile espressa plebiscitariamente il 30 ottobre. La mattina del 26 aprile tutto il Consiglio nazionale, seguito da un folto corteo di cittadini, si presentò al generale Grazioli, al quale, come al rappresentante del governo italiano, il segretario avvocato Bellasich lesse l'ordine del giorno votato quella mattina: « Il Consiglio Nazionale di Fiume.... ritenendo che,
« nel momento in cui l'Italia con mirabile fermezza e dignità
« rivendica a sè il diritto di redimere tutte le genti italiane
« e di fissare i confini della più grande Patria, debba porsi
« in atto l'irrevocabile decisione presa dal popolo fiumano il
« 30 ottobre 1918, nella quale in forma plebiscitaria esso pro-
« clamava l'annessione di Fiume all'Italia;

« nel mentre, fedele interprete del sentimento unanime
« della popolazione, esprime la sua commossa ammirazione
« e gratitudine ai rappresentanti dell'Italia alla Conferenza

« della Pace, e manda un saluto reverente a Sua Maestà il Re, « all'eroico Esercito e alla gloriosa Marina, sempre vigili e « pronti a tutelare l'onore e la grandezza della Patria;

« delibera di rimettere i poteri statali al rappresentante « del Governo Italiano, perchè li assuma in nome di S. M. il « Re; rinnova il solenne giuramento che, comunque volgano « gli eventi, il popolo di Fiume saprà far rispettare fino al-« l'estremo la sua inviolabile volontà di essere unito al-« l'Italia ».

La risposta del generale fu quale l'aveva prevista qualcuno di noi che non si faceva troppe illusioni. Sul primo momento egli apparve un po' titubante: il naturale impulso di buon patriotta lo spingeva ad accettare l'offerta senza curarsi di ciò che ne poteva seguire, ma la ragione frenò il nobile impulso e la vinse. Egli non era il rappresentante del governo italiano — rispose — ma il comandante del presidio qui mandato dall'Intesa, nè aveva quindi veste per accettare quanto gli si offriva. Comunque avrebbe chiesto istruzioni al governo, che — sperava — avrebbe appagato il nostro voto; intanto il Consiglio nazionale continuasse a reggere la città.

Ma il governo d'Orlando non appagò il voto di Fiume. Dopo l'atto sdegnoso, venne la resipiscenza, il timore delle conseguenze, l'umiliante andata a Canossa, il ritorno clandestino della delegazione italiana a Parigi. E la situazione peggiorò. I farisei compresero che potevano fare il comodo loro senza curarsi gran che degli interessi italiani, salvando ipocritamente le apparenze. E incominciò quel lungo lavorio, quel patteggiare, quel mercanteggiare, quel contrattare che protrasse per ben cinque anni il nostro martirio, fino al patto di Roma del 27 gennaio 1924.

S'ebbe così quella serie di progetti assurdi d'una sistemazione adriatica e fiumana, ai quali la delegazione italiana fiaccamente resisteva, adattandosi oggi a rinunziare a un'isola, domani ad un'altra, poi a un tratto di costa, fino a giungere a quell'assurdo diplomatico che fu il trattato di Rapallo.

Capitolo XIX.

I « FRATELLI LATINI ».

Le truppe interalleate a Fiume — Provocazioni francesi — La conferenza di Parigi e la questione fiumana — Sem Benelli e la legione volontaria fiumana — I « Vespri » — La commissione d'inchiesta e il generale Robilant — Partenza dei granatieri — Disastrosi risultati dell'inchiesta.

Nel novembre del 1918 gli onesti e fidi alleati, com'ebbero sentore dell'invio di milizie italiane a Fiume, s'affrettarono a consigliare e incoraggiare la Serbia a mandarne ella pure; e il consiglio disinteressato sarebbe anche stato seguito (due battaglioni erano già pronti alla bisogna) senza il pronto intervento dell'on. Sonnino, che vi si oppose energicamente, facendo osservare come, data la situazione della città, prettamente italiana, ne sarebbero potuti sorger conflitti con la popolazione e con le nostre truppe, alle quali, evidentemente, non avrebbe potuto dar l'ordine di ritirarsi (1). Così fu sventato il pericolo per noi fiumani e l'umiliazione per l'Italia. Non fu possibile però impedire l'invio di soldati francesi, inglesi e americani.

La venuta di queste truppe esotiche diede un aspetto peregrino alla città, che sembrava trasformata in un qualche porto africano a regime internazionale. Se già la defunta Monarchia ci aveva abituati a udir risonare per le nostre strade « diverse lingue e orribili favelle », ora questa babele

---

(1) Bernardy, *La questione adriatica vista d'oltre oceano*. Bologna, Zanichelli, 1923, pag. 145.

era aumentata fino all'inverosimile; soldati di ogni foggia e d'ogni colore affollavano le vie, le piazze, le rive: negri senegalesi, bruni indiani, gialli indocinesi e più o meno bianchi europei (o quasi); al grigioverde dei nostri si frammischiava il grigiazzurro (simile a quello delle divise austriache) dei francesi e il *kaki* degli inglesi e degli americani. Al mantenimento dell'ordine provvedevano pattuglie composte d'un carabiniere italiano, un gendarme francese, un soldato inglese e uno americano, che di solito non si comprendevano tra loro e, salvo il carabiniere, non riuscivano a farsi intendere dalla popolazione.

Dopo un paio di mesi gli americani se ne andarono; rimasero gli inglesi e i francesi. I primi ci diedero poca noia: vivevano appartati tra loro senza ingerirsi nelle nostre faccende (eccezion fatta per il generale Gordon, che, alloggiato in una villa di Sussak, volentieri si lasciava influenzare dalla brava gente di là).

Non così i francesi.

Parecchi di essi parlavano fra di loro il serbo, o croato che fosse, per cui è lecito credere che fossero francesi d'occasione, o meglio di adozione. Molto probabilmente, data l'opposizione del governo italiano all'invio di truppe serbe a Fiume, i nostri buoni fratelli avranno contrabbandato, sotto le loro divise, soldati serbi, o forse anche croati, residui del distrutto esercito austriaco.

Sin dai primi giorni essi manifestarono chiaramente la loro avversione all'Italia, tanto che già il 9 dicembre 1918, meno di tre settimane dopo la loro venuta, i giornali di Fiume si lamentavano della loro condotta ostile e arrogante di fronte agli italiani e benigna e carezzevole verso i croati. Da principio, quando ancora si sperava che la conferenza di Parigi ci avrebbe fatta giustizia, per quanto questa condotta ci riuscisse molesta, non vi facemmo caso; ma poi, allorchè fu posta sul tappeto la questione adriatica e noi vedemmo con quanto palese ingiustizia essa venisse considerata, sì che l'an-

nessione che c'era sembrata questione di giorni, andava sfumando sempre più lontana, quelle provocazioni incominciarono a darci ai nervi. Tanto più che, come un barometro, segnavano il tempo che faceva a Parigi.

Qualche piccolo incidente s'era verificato già nel gennaio 1919, ma di poco conto: scambi di pugni e legnate tra qualche nostro giovane, non eccessivamente paziente, e soldati francesi provocatori. Cose subito appianate, chè, avendo compreso il loro gioco — ch'era quello di dimostrare la partigianeria del comandante italiano allo scopo di far sostituire lui e far ridurre il contingente delle truppe italiane — non ci lasciammo tirare sul ghiaccio.

Ma anche la pazienza ha i suoi limiti!

Le notizie che ci venivano da Parigi ci esasperavano.

Il 18 maggio si proponeva all'Italia la rinunzia alla Dalmazia per una migliore soluzione della questione di Fiume (che naturalmente non sarebbe stata l'annessione, ma la costituzione di quell'assurdo stato cuscinetto vagheggiato da Wilson, Tardieu e chi più n'ha più ne metta, e deciso finalmente nel novembre 1920 a Rapallo); baratto contro il quale il Consiglio nazionale elevò una nobile e fiera protesta, nella quale dichiarava che, considerando Fiume e il suo territorio virtualmente uniti all'Italia, mai avrebbe acconsentito che la sanzione di ciò avvenisse per via di vergognosi baratti a danno irreparabile degli interessi vitali della nazione, garantiti da anteriori trattati, e invitava la delegazione italiana a trattare sulle basi del patto di Londra, lasciando Fiume difendersi da sola.

Al principio di giugno facemmo un ultimo tentativo. Fu inviato a Parigi l'on. Ossoinack, perchè presentasse personalmente al Clemenceau, l'irriducibile avversario delle « aspirazioni imperialiste » italiane, un'ultima vibrata protesta dichiarante che Fiume non avrebbe riconosciuto una decisione della conferenza contrastante con i suoi voti e non si sarebbe tenuta vincolata da nessuna soluzione che non fosse stata

la diretta annessione all'Italia, aggiungendo che qualsiasi deliberazione presa in sua assenza e contro la sua volontà sarebbe stata considerata nulla e invalida ad ogni effetto e concludendo con l'affermazione che si considerava l'annessione al Regno d'Italia, proclamata il 30 ottobre 1918, « quale fatto storico e giuridico indistruttibile ».

Intanto ci preparavamo a resistere a un'eventuale violenza, che sembrava molto probabile e non lontana, con le nostre forze. Si prevedeva che prima o poi le truppe italiane sarebbero state richiamate e noi abbandonati a noi stessi.

Sem Benelli, che dall'armistizio in poi si trovava a Pola con l'ammiraglio Cagni, venne a Fiume, offrendoci la sua cooperazione per formare una legione fiumana. L'offerta fu accolta con entusiasmo, il poeta ebbe la cittadinanza fiumana, conferitagli all'unanimità, e fu chiamato a far parte del Comitato direttivo quale delegato alla difesa (13 giugno 1919). Ma poi, perchè gli parve di non avere il consenso pieno e assoluto e credè di notare una certa freddezza in un gruppo di volontari, egli rinunciò al proposito. La legione però fu costituita ugualmente da Nino Host-Venturi, che sostituì il Benelli alla difesa.

E che fosse bene prepararsi agli eventi, lo dimostrarono i fatti del mese seguente.

Al lavorio subdolo dei comandanti francesi e inglesi, che ostentatamente frequentavano i croati e i loro circoli, ignorando noi e favorendo le mire megalomani di quelli, faceva riscontro il contegno villano e provocante della truppa francese, ogni dì più molesto e insopportabile. La tolleranza e la pazienza nostre furono considerate paura e si credette di poterci oltraggiare impunemente.

Avvenne così che la sera del 2 luglio, verso le otto e mezza, mentre il passeggio al corso era più affollato, due soldati francesi, imbattutisi in due giovinette che portavano appuntato al petto un nastrino tricolore con la scritta « Italia o morte », con mossa improvvisa strapparono loro i nastrini

e, gettatili a terra, li calpestarono vomitando ingiurie. Furono tosto attorniati e picchiati di santa ragione dagli astanti, che, maledicendo la prepotenza francese, chiedevano vendetta di tutte le offese per tanti mesi sopportate.

Molti erano i francesi, soldati e ufficiali, che, girando per il corso con le loro amiche e amici croati, ignari dell'incidente, non si curavano di smettere il solito fare altezzoso e arrogante, quasi di sfida. E fu male per essi. Lo sdegno, a lungo trattenuto, del nostro popolo doveva sfogarsi e si sfogò su loro: quanti francesi furono incontrati quella sera per le vie, furono tutti malmenati. E, se non avvenne loro di peggio, lo dovettero all'intervento energico e persuasivo del comando italiano, che fece occupare militarmente le vie e costrinse i cittadini a ritirarsi nelle loro case.

È inutile dire che il comando francese, facendo apparire vittime innocenti d'un fanatico odio di razza quei continui provocatori, si rivolse al generale Grazioli, esigendo soddisfazione. Senonchè anche il Consiglio nazionale fece altrettanto: pur deplorando gli eccessi a' quali si era lasciata andare la folla, esso faceva notare la lunga pazienza opposta alle incessanti provocazioni e non poteva non giustificare quella naturale e umana reazione contro l'atto villano che aveva fatto traboccar la misura. Rammentava la disciplina dei cittadini che non avevano reagito all'ultima provocazione di pochi giorni innanzi, il 29 giugno, allorchè soldati francesi avvinazzati, per festeggiare la firma del trattato di pace con la Germania, della quale avevano avuto notizia quel giorno, non avevano saputo far di meglio che percorrere le vie urlando a squarciagola: « Viva la Jugoslavia! Viva la Serbia! Morte all'Italia! ». Se si voleva che la città ritornasse tranquilla, non c'era altra via che allontanarne i francesi. Questo chiedeva il Consiglio nazionale in nome della cittadinanza tutta.

Il generale Grazioli, in cuor suo, non poteva darci torto, ma d'altronde si trovava in una posizione delicata. Ammet-

teva che i cittadini avevano forse ecceduto un po' troppo, prendendosela anche con qualcuno che non aveva nessuna colpa, ma i francesi — e anche gli inglesi che ora ne prendevano le parti — dovevano pur convenire che v'erano stati tirati per i capelli. Tuttavia promise d'usare della sua autorità sul Consiglio nazionale, perchè tenesse in freno la popolazione e impedisse il ripetersi di tali eccessi; però anche i comandi stranieri esigessero dalle loro truppe una rigida disciplina.

La calma non fu ristabilita. L'irritazione agitava gli animi dei francesi, mal digerenti le legnate sode avute da quelli che avevano considerati borghesi imbelli e pazientissimi, e dei nostri, che, trovata la via di far cessare le prepotenze, non erano punto disposti a subirne di nuove e stavano in guardia per reprimerle in sul primo manifestarsi. Da ciò una tensione da ambe le parti che doveva necessariamente portare a nuovi conflitti.

E ciò avvenne la sera del 6 luglio.

Nuove provocazioni francesi (e lo riconobbe lealmente il generale Savy intervistato da un corrispondente del « Corriere della Sera ») causarono un putiferio molto più grave di quello del 2. Un soldato francese, un annamita, non so se volontariamente o prendendo di mira un borghese, colpì con una moschettata un marinaio italiano inquadrato in un plotone che attraversava la Fiumara su uno dei ponti giranti. Ne seguì una vera battaglia, un vivo scambio di fucilate tra francesi, soldati e marinai italiani e borghesi, con più d'un morto e parecchi feriti.

Era l'incidente cruento atteso dai nostri nemici per risolvere a modo loro e a' nostri danni la questione adriatica. Esso destò, com'è naturale, una profonda impressione in città, in tutti gli ambienti.

Il Comitato direttivo lanciò un proclama ai cittadini, raccomandando la calma e la disciplina, ma dichiarando anche francamente che riconosceva legittima la reazione. In

tutti era l'attesa di qualche cosa di grave che ci sarebbe piombata addosso. Nè il temuto evento si fece aspettare.

La conferenza di Parigi, appena avuta la notizia dei gravi incidenti, deliberò l'invio a Fiume d'una commissione con l'incarico — assertivo — di fare una « giusta e imparziale inchiesta delle responsabilità » e di suggerire i provvedimenti più acconci a stabilire una calma duratura. In realtà il cómpito era diverso, e lo si comprese ben presto. Essa doveva fornire alla conferenza la prova che l'italianità di Fiume era artificiosa e che la sua annessione all'Italia era contraria a giustizia.

I commissari arrivarono il 12 luglio; erano quattro generali: un italiano, il conte di Robilant, presidente; un francese, Noulins; un inglese, Watts, e un americano, Summeral. E si misero tosto all'opera, interrogando i membri più autorevoli del Consiglio nazionale, altri cittadini, che nel passato avevano avuto parte nella politica locale, e parecchi esponenti della parte croata. Il primo, o almeno tra i primi, fu interrogato il commendator Grossich, il quale ci riferì subito la sua impressione che gli inquisitori mostravano di considerare come cosa affatto secondaria quello che sarebbe dovuto essere il loro compito principale, insistendo invece su cose affatto secondarie, che ne esulavano del tutto e che tendevano evidentemente a dimostrare come il Consiglio nazionale non potesse ritenersi una emanazione legale della cittadinanza e come quindi tutte le sue deliberazioni, compreso il proclama del 30 ottobre, fossero illegali. Non era escluso a suo parere (e quanto avvenne poi ci provò ch'egli si apponeva al vero), che gli inglesi tentassero di approfittare per conto proprio della situazione e fare di Fiume una specie di Gibilterra balcanica. Infatti il generale Watts gli chiese se non ritenesse più vantaggioso per Fiume un dominio inglese; al che egli rispose che, pur essendo un ammiratore della nazione britannica e ammettendo anche che il dominio inglese avrebbe portato ai fiumani un maggior benessere materiale, egli, e con lui tutta la città, per la quale il motto « Italia o morte »

non era una semplice frase retorica, chiedevano insistentemente l'annessione all'Italia, perchè erano italiani e non erano disposti a vendersi al maggiore offerente.

Le impressioni del presidente furono confermate dagli altri membri del Direttivo interrogati.

Di questo atteggiamento della commissione e delle disastrose conclusioni alle quali essa venne, moltissima colpa ne va data al presidente, generale Robilant. Scrive a proposito Gino Berri (1):

« I fatti di luglio, deplorati dalla cittadinanza stessa, « furono provocati, come la Commissione stessa non potè fare « a meno di riconoscere. Tuttavia i commissari giudicarono « come se si fosse trattato di una rissa comune e il nostro « rappresentante non si oppose, o non si oppose con tutte « le forze, a tale tendenza. Già egli era giunto qui con dei « preconcetti e aveva subito manifestato un errato, esagerato « obbiettivismo *sui generis* fuori posto e a nostro danno, tanto « più che gli altri, stretti fra di loro e in pieno accordo, « miravano solo all'interesse del loro paese e a trarre in salvo « il Comando francese. Parve a molti che il nostro generale « fosse venuto coll'idea di *accomodare le cose*, con questa « sciagurata teoria che ha sempre recato più danni che vantaggi, ma che tuttavia sopravvive ancora nei cervelli di « molti diplomatici.

« .... Il commissario italiano si isola in Abbazia e viene a « Fiume solo per le sedute. I generali francesi Savy e Noulins « invece confabulano tutto il giorno e, si capisce, non fanno « che il loro doreve. Grazioli non può nemmeno vedere « il suo collega: gli manda degli ufficiali per prendere contatto, ma sono rimandati. Il capo di Stato Maggiore di Grazioli venne ricevuto duramente e rimandato con un semplice cenno, senza una parola di risposta. È incredibile, ma « è assolutamente vero: il nostro comando rimase per un

(1) Gino Berri, *La gesta di Fiume*. Firenze, Bemporad, 1920, pag. 71 e segg.

« paio di settimane quasi all'oscuro di ciò che succedeva nelle « sedute dell'inchiesta.... Il modo d'interrogare usato dal « generale italiano era assai curioso: sembrava volesse inti- « midire i nostri testimoni che subivano l'impressione di es- « sere degli imputati, aggrediti da un accanito interrogatorio, « mosso col proposito apparente di metterli nell'imbarazzo.... « In Abbazia il nostro rappresentante si tratteneva presso di « sè il proprio segretario, lasciando in città solamente un « subalterno traduttore: i verbali compilati senza la vigilanza « del nostro segretario, che solo avrebbe potuto competere « autorevolmente coi segretari degli altri commissari, risul- « tarono alle volte stupefacenti e irriconoscibili. Una perso- « nalità che potè di nascosto leggere il suo, ne rimase in- « dignata ».

Dato ciò è naturale che si vivesse in un'ansiosa attesa del peggio. E, pur troppo, le tristi previsioni non fallirono.

Dopo un mese circa di lavoro la commissione se ne andò, senza che noi avessimo nessun dato preciso di quelli che potevano essere i risultati dell'inchiesta. Ma ben presto dovemmo comprendere ch'erano disastrosi per noi.

Un giorno si diffuse la voce che i granatieri dovevano partire. Tutti ne furono costernati: essi erano stati i primi a entrare in città il 17 novembre ed erano quindi particolarmente cari ai cittadini. Si tentò di mascherare il provvedimento con le solite ragioni di servizio e di amministrazione: la maggior parte dei granatieri — si diceva — dovevano venir congedati nè si poteva ormai trattenerli in servizio, ma ciò non significava che il contingente italiano del presidio sarebbe stato diminuito, chè i partenti sarebbero stati sostituiti dalla brigata *Regina*. Era invece un tranello — come giustamente osserva il Frassetto (1) — per mascherare l'intenzione del

---

(1) RICCARDO FRASSETTO, *I disertori di Ronchi*. Milano, Carnaro, 1926, pag. 20.

governo di abbandonare la città; poi una volta partiti i granatieri, sarebbe stato infinitamente più facile far partire i nuovi venuti, cui non si sarebbe lasciato il tempo di farsi amare dalla popolazione.

La mattina del 24 agosto la brigata dei granatieri ebbe l'ordine di partire. Dovevano andarsene alla mezzanotte di quel giorno stesso in tutta segretezza. Era una cosa umiliante per essi e per l'Italia questa partenza clandestina, somigliantissima a una fuga; era un'umiliazione che quei prodi e baldi soldati non si meritavano e non potevano tollerare, nè tollerarono. Il segreto fu svelato al Consiglio nazionale, che, se non potè impedire che l'ordine inumano venisse eseguito, ottenne almeno il rinvio della partenza, di poche ore però, in modo da dare ai cittadini la possibilità d'un ultimo saluto ai partenti. E il distacco fu commovente. Benchè si fosse scelta un'ora quasi notturna (le cinque), il viale della stazione, fino ai giardini pubblici, era gremito d'una folla immensa. Tutti erano visibilmente commossi, tutti avevano le ciglia umide di pianto. Vani furono i tentativi di trattenerli, essi dovevano obbedire; questo riuscì finalmente a far comprendere il generale Anfossi alla folla che si lasciò persuadere e a malincuore li lasciò partire, non senza averne ottenuta la promessa d'un prossimo ritorno, promessa mantenuta tre settimane dopo.

Li sostituirono — come ho detto — i fanti della brigata *Regina*, per cui s'ebbe per un po' l'illusione di non essere del tutto abbandonati dall'Italia. Ma ben presto le apprensioni si rinnovarono: a poco a poco, di notte, i soldati italiani se ne andavano; poi fu richiamato anche il generale Grazioli, partito col pretesto di una licenza e sostituito dal generale Pittaluga, comandante della *Regina;* le truppe straniere invece non si movevano. L'incertezza, l'orgasmo aumentavano; l'avvenire ci appariva cupo e minaccioso, e giunse finalmente il colpo di grazia: il *Popolo* del 10 settembre riportava le prime notizie ufficiali dei resultati dell'inchiesta dei quattro

generali, confermanti le nostre tristi previsioni, notizie generali, che soltanto più tardi ci furono note nei particolari.

Su proposta della commissione d'inchiesta la conferenza aveva deliberato quanto segue:

1) scioglimento del Consiglio nazionale e sua immediata sostituzione con una rappresentanza cittadina regolarmente eletta dalla volontà dei cittadini e legalmente costituita, con il controllo di una commissione interalleata sulla compilazione delle liste e sugli scrutini;

2) scioglimento immediato della Legione Volontari Fiumani;

3) riduzione del contingente italiano a una brigata di fanteria e uno squadrone di cavalleria, di cui un solo battaglione potrebbe avere permanenza stabile nella zona Fiume-Sussak;

4) sostituzione del personale che costituiva la base navale francese, la quale al più presto sarebbe stata sciolta, dati i sentimenti ostili della cittadinanza fiumana;

5) istituzione di una commissione interalleata, composta di un rappresentante americano, di uno italiano, di uno francese e di uno inglese, alla quale sarebbe affidato il più ampio controllo sull'amministrazione della città — che doveva conservare i caratteri della sua autonomia — e la ingerenza nelle questioni politiche;

6) la tutela dell'ordine pubblico sarebbe affidata alla polizia inglese o a quella americana.

Negli altri punti (dal 7 al 10) si parlava d'inchieste da farsi contro i responsabili di violenze contro i francesi (verso i quali, all'infuori dello scioglimento — non immediato! — della base navale, non si prendeva alcun provvedimento, come se essi fossero stati vittime innocentissime); si confermavano le relazioni di « sincera cordialità » (!) sempre regnanti tra l'esercito e il popolo italiano e quelli francesi, e infine si raccomandava di facilitare e curare nel miglior modo possibile il rifornimento di viveri e merci all'Italia.

Con questa offa all'Italia pezzente si voleva accaparrarsene l'acquiescenza. È inutile rammentare che a capo del governo era Francesco Saverio Nitti.

La notizia, benchè non ci cogliesse alla sprovvista, ci affranse; tanto più che in quei giorni fummo informati di cambiamenti progettati tra il personale dei pubblici uffici e della magistratura; si facevano nomi di persone ostili alle nostre aspirazioni, nostalgiche della defunta Monarchia o croate, alle quali sarebbe stata fatta formale promessa in questo senso durante il soggiorno della commissione a Fiume, e si parlava con insistenza dell'imminente arrivo di poliziotti maltesi.

Tutto sembrava perduto. Come i soldati, anche le navi d'Italia l'una dopo l'altra ci abbandonavano: l'*Emanuele Filiberto*, la prima nave della Patria che s'era ancorata nel nostro porto, la *Dante Alighieri*, avevano pur esse ricevuto l'ordine di partire. Fiume, che per tanti mesi aveva sofferto, combattuto, sperato, veniva punita del suo grande amore alla Patria Italiana, da coloro a' quali l'intervento dell'Italia aveva assicurata la vittoria. Fiume veniva trattata come una terra di nessuno, assoggettata a un regime internazionale, che, favorendo, come non era da dubitare, data l'esperienza di dieci mesi, croati e austriaci, ne avrebbe affrettato la snazionalizzazione.

Ma nel libro del destino era scritto che ciò non doveva accadere. Mentre gli alleati stavano per cingerci al collo la corda che doveva strozzarci, c'era chi vegliava su noi e aveva già affilata la lama che l'avrebbe recisa.

Gabriele d'Annunzio, il beffatore di Buccari, l'aquila di Vienna, era già a Ronchi!

Capitolo XX.

LA LIBERAZIONE.

I sette giurati di Ronchi — Gabriele d'Annunzio delibera l'azione — L'attesa — I legionari a Fiume — il nuovo Consiglio nazionale — Ricompare Zanella — L'impresa di Zara — Nitti e i « disertori » — Il modus vivendi *— Controproposte di d'Annunzio — Il plebiscito del 18 novembre — Luigi Rizzo eletto deputato di Fiume.*

Già nel maggio 1919, essendo ormai manifesto il giuoco degli alleati contro le giuste aspirazioni italiane nell'Adriatico, Gabriele d'Annunzio aveva detto: « Voglio abbrunare la mia bandiera finchè Fiume non sia nostra ». Da allora il suo pensiero non ci abbandonò: prevedendo non lontana la necessità d'un'azione, si mise a contatto con Nino Host-Venturi (e appunto a queste trattative, tenute naturalmente segrete, si deve attribuire l'insuccesso del progetto di Sem Benelli), perchè gli preparasse il terreno per il momento opportuno. Parallela a questa fu l'azione di alcuni ufficiali dei granatieri — i famosi sette giurati di Ronchi: Riccardo Frassetto, Vittorio Rusconi, Claudio Grandjacquet, Rodolfo Cianchetti, Lamberto Ciatti, Enrico Brichetti e Attilio Adami, — i quali, mal sopportando l'umiliazione della partenza precipitosa da Fiume, avevano giurato di ritornarvi a qualunque costo per salvarla all'Italia. Essi ignoravano quanto stava preparando d'Annunzio, che credevano occupato a organizzare il *raid* Roma-Tokìo; non trascurarono tuttavia di informarlo del loro piano e così seppero ch'egli pure tendeva alla medesima meta, per cui gradiva e accettava entusiasticamente la loro cooperazione. Messisi quindi ai suoi ordini, di

comune accordo stabilirono d'iniziare l'azione l'11 settembre (data voluta da d'Annunzio, che, dopo la riuscita della beffa di Buccari fatta l'11 febbraio, considerava l'11 giorno fortunato). Procuratisi nell'autoparco di Palmanova, con uno stratagemma, i mezzi di trasporto, nella notte tra l'11 e il 12 settembre d'Annunzio, travagliato da una febbre insistente, e i suoi legionari partirono da Ronchi all'impresa che doveva liberar Fiume dagli artigli anglo-croati.

Tranne pochi iniziati, i fiumani ignoravano il prossimo arrivo dei liberatori. Nella notte però, attendendosi la loro venuta per le prime ore del mattino, la notizia era stata diffusa con ogni cautela, tra i cittadini, invitandoli ad accorrere, allo spuntar del giorno, ai giardini, dove dieci mesi prima avevano accolto i granatieri.

La gran folla attese invano. Alle sette e mezzo alcuni volontari, che la notte erano andati incontro ai legionari sulla via dell'Istria, ritornarono con la notizia che per quel giorno d'Annunzio probabilmente non sarebbe venuto. Mentre ciò avveniva ai giardini, usciva lentamente dal porto l'*Emanuele Filiberto*, che per i fiumani era stata il simbolo della Patria venuta a proteggerli e rimasta con loro. Contemporaneamente avrebbe dovuto salpare anche la *Dante Alighieri*, la quale però non potè farlo, essendo rimasti appositamente a terra ben duecento tra marinai e sottufficiali. Così la bella nave rimase a Fiume, consolandoci della partenza dell'altra.

Verso le undici si diffuse la nuova che d'Annunzio era già a Castua e che le milizie mandate a contrastargli il passo s'erano messe a' suoi ordini. Poco dopo rientrò in città il generale Pittaluga, recatosi egli pure incontro al Poeta per tentare di persuaderlo a rinunziare all'impresa, ch'egli temeva gravida di conseguenze irreparabili. Ma all'ordine di retrocedere d'Annunzio aveva fieramente risposto che non riceveva ordini da nessuno; poi, avendo il generale insistito, dichiarandogli che ve l'avrebbe costretto con le armi, indicandogli il distintivo della medaglia d'oro e la placca di mutilato, gli

aveva detto: — Generale, ella ha due mire. Dia l'ordine di sparare. —

Ci sarebbe voluto un tristo coraggio per farlo; e il generale Pittaluga, italiano e figlio di garibaldino, non poteva che approvare in cuor suo l'intervento provvidenziale dei legionari di Ronchi, accorsi a recidere con la spada l'aggrovigliolato nodo della questione fiumana. Strinse la mano a d'Annunzio e lo precedette in città.

A mezzogiorno v'entrò anche il Comandante, accolto dagli applausi entusiastici della folla immensa e da una pioggia di fiori e di fronde d'alloro. Tutti s'accalcavano intorno alle automobili, tutti volevano vedere da vicino il Comandante e i suoi legionari, abbracciarli, stringere loro la mano, toccare almeno il lembo delle loro vesti. Così, in corteo trionfale, tra una selva di bandiere e di gagliardetti, acclamato da migliaia di voci esultanti, d'Annunzio salì al palazzo del comando, davanti al quale s'accalcava la folla impaziente d'udire la parola del suo liberatore. Ma il Comandante era affranto e ancora in preda alla febbre: soltanto al tramonto si presentò alla balconata a portare al popolo di Fiume la sua parola di fede e a chiedere la conferma del voto del 30 ottobre. Poi spiegò solennemente al vento la bandiera di Randaccio, che, secondo la promessa fatta da lui in Campidoglio, doveva prima d'essere donata a Trieste, sventolare sul Carnaro redento.

Fu quella una delle giornate più memorabili della storia di Fiume, giornata radiosa, faustissima, che ci fece dimenticare le lunghe pene sofferte e ci fece rifiorire nei cuori la speranza, anzi ci diede la sicurezza del nostro avvenire.

Il generale Pittaluga trasmise i poteri a Gabriele d'Annunzio, che, fatte ammainare, coi dovuti onori, le bandiere degli alleati, lasciò garrire libero al vento il nostro bel tricolore. Al comando interalleato si sostituiva il comando italiano, dirò meglio italianissimo.

I timori di complicazioni, che avevano angustiato il Pit-

taluga, si mostrarono assolutamente infondati: gli alleati furono lasciati tranquilli, anzi d'Annunzio avrebbe voluto accommiatarli con una certa solennità, ma essi, comprendendo il ridicolo della loro situazione, preferirono andarsene alla chetichella. E forse anche la conferenza di Parigi si sarebbe acconciata al fatto compiuto, che la toglieva dall'imbarazzo, se non le fossero state presentate dal governo di Nitti le scuse umilissime, quanto importune, che nessuno gli aveva chiesto.

Chi non potè mandar giù il colpo di testa di d'Annunzio furono i croati, che avevano fatto assegnamento sicuro sul favore di Francia e d'Inghilterra. Ma i pochi agitatori, organizzatori di comitagi, predicanti la guerra ai legionari, ebbero pochissimo seguito, chè i serbi non avevano ancora dimenticato quanto aveva fatto per loro l'Italia e quanto aveva fatto contro di loro la Croazia, fedelissima degli Absburgo. Sicchè il colpo di mano da essi meditato — e che certo non avrebbe avuto oppositori nè a Parigi nè nella Roma ufficiale — morì prima di nascere. Non era facile penetrare là, dove montavano la guardia i figli migliori d'Italia.

*

L'aspetto della città mutò a un tratto: il senso d'oppressione, di preoccupazione angosciosa, che, come una cupa nebbia l'aveva avvolta negli ultimi tempi, dileguò in un baleno. Tutti ci sentimmo rinati, rinvigoriti dalla nuova aura di vita spirante da quell'onda d'animosa gioventù esuberante, piena d'ardore, che piantato saldo il piede sulla riva del Carnaro, aveva detto come l'antico legionario di Roma: « hic manebimus optime ».

Nuovi « disertori » affluivano a Fiume, eludendo con mille strattagemmi la guardia dei bloccanti, tra' quali, del resto, non pochi sentivano con noi e chiudevano volentieri un occhio e magari ambedue. La piccola schiera dei disertori di Ronchi, ingrossata durante la marcia da quelli che le erano

stati mandati contro per impedirne l'avanzata, era divenuta ormai un esercito. Il 6 ottobre arrivarono anche due generali, Sante Ceccherini e Corrado Tamajo, de' quali il primo ebbe il comando della divisione, il secondo fu nominato capo dello stato maggiore.

Poichè una delle obiezioni più forti de' nostri avversari era stata l'illegalità del voto del 30 ottobre, siccome espresso da un consiglio rivoluzionario, non da una rappresentanza legale dei cittadini, già nella primavera precedente s'era vagliata l'idea se non convenisse indire le elezioni per un nuovo Consiglio comunale; poi più tardi, quando non fu possibile più alcun dubbio sulle intenzioni della conferenza di Parigi e della famigerata commissione d'inchiesta, il Consiglio nazionale votò una nuova legge elettorale (6 settembre 1919), estendendo il voto anche alle donne, facendo compilare di conseguenza nuove liste, anche perchè non pochi elettori degli ultimi tempi, ungheresi, non potevano considerarsi più legittimamente fruenti di tale diritto, essendo stati cittadini di Fiume solo in quanto pubblici funzionari.

Ora anche d'Annunzio entrò in quest'ordine di idee, riconoscendo l'opportunità che nell'anniversario della proclamata annessione una rappresentanza regolarmente eletta, contro la legalità delle cui azioni nessuno potesse nulla obiettare ripetesse solennemente il voto.

Così il 26 ottobre s'ebbero le elezioni per il Consiglio comunale, che doveva essere contemporaneamente Consiglio nazionale. Su 10444 inscritti 7154 esercitarono il loro diritto, e di questi ben 6688 votarono compatta la lista dell'Unione nazionale, lega de' vari partiti nazionali con programma annessionista. La votazione fu un secondo plebiscito.

Riunitosi il 30 ottobre, il nuovo Consiglio ripetè unanime il voto plebiscitario dell'anno avanti, riconfermando a d'Annunzio i poteri conferitigli dal cessato Consiglio nazionale, e, negando a chiunque il diritto di decidere della sorte di Fiume senza il consenso di essa, giurava di persistere nella lotta fino

a che non fosse riconosciuto ai fiumani il sacro diritto di avere una patria.

Dopo il voto del Consiglio il comandante promise di trasmettere al Senato americano il testo della deliberazione accompagnato d'un commento, concludendo il suo dire con queste parole:

« Con un taglio netto noi abbiamo reciso il nodo che nessuno potrà mai riannodare. Cosa fatta capo ha ».

Nell'unanime consenso non mancò però la nota stonata, e ce la mise, va da sè, Riccardo Zanella.

Da principio, subito dopo l'occupazione dannunziana, egli aveva aderito alla mirabile impresa, dichiarando anzi al comandante di riconoscere in lui il solo e legittimo rappresentante della volontà de' fiumani e offrendogli di collaborare con lui per il pieno successo di essa. Ora, per lo Zanella, collaborare con lui voleva dire lasciargli fare ciò che gli sembrasse meglio, salvo poi ad avere l'« onore » di dividere con lui la responsabilità, quando si degnava d'assumerne una parte. Egli, probabilmente nella sua mente di politicante di tipo balcanico, avrà pensato che un poeta doveva avere necessariamente la testa fra le nuvole e si riprometteva quindi di poter con tutta facilità far servire il Comandante ai suoi fini. Accortosi poi, con sgradita sorpresa, che questi non era punto disposto ad accettare senz'altro i suoi illuminati consigli, un bel giorno sparì da Fiume per correre, come si seppe poi, difilato a Roma a trattare con varie personalità politiche e con alcuni membri del governo di Nitti circa le direttive e l'atteggiamento della città, quasi egli ne fosse il legittimo rappresentante. Ritornato a Fiume, s'ebbe, com'è naturale, un solenne rabbuffo dal Comandante, che non poteva tollerare tale slealtà dannosa agli interessi della nostra causa. Ne seguì una aperta rottura, ch'ebbe per conseguenza un'attiva, quanto subdola, campagna dell'ambizioso megalomane contro l'impresa dannunziana.

Così, al tempo delle elezioni, inviò al suo partito, molto striminzito ormai, un messaggio, che non riuscì ad aver diffusione, nel quale, tra l'altro diceva:

« Da questo mio secondo e triste esilio seguo gli avveni-
« menti di Fiume con angoscia e con trepidanza. Perchè vedo
« che costì si corre verso un'insana rovina. A me è toccato ciò
« che può capitare ad un medico che entra in un manico-
« mio.... Ma come il buon medico, io continuo l'opera dove-
« rosa di chiamarvi alla realtà.

« Salvate, fin che siete in tempo, Fiume, che ancora è
« minacciata dal pericolo di cadere nelle mani dei jugoslavi.
« Salvate la bella e adorata città dalla follìa di pochi insen-
« sati. Salvate le vostre libertà e il vostro lavoro. Salvate l'av-
« venire di Fiume italiana, salvate la vostra esistenza e la vo-
« stra dignità!

« Voi avete un'arma formidabile: il diritto di autodeci-
« sione. Ma questo diritto dovete esercitarlo voi stessi e non
« cederlo a nessuno, nè a Gabriele d'Annunzio, nè a chicches-
« sia. Poichè se lo cedete, lo perderete! Se voi stessi non ri-
« spettate il vostro diritto d'autodecisione, nessuno al mondo
« lo rispetterà!

« Neanche Gabriele d'Annunzio. Egli anzi meno di ogni
« altro.

« Intanto: Non votate! Astenetevi da una manifestazione
« elettorale che non ha nè autorità nè credito, e che può sol-
« tanto compromettere il vostro avvenire ».

Per chi poteva avere ancora delle illusioni sull'italianità di Zanella, questo pistolotto dovette essere un energico calmante. Esso, allora, non conseguì l'effetto ripromessosi dall'autore e lo dimostrarono le elezioni plebiscitarie della lista dell'Unione nazionale. Ma è certo ch'esso diede il primo impulso a un processo di disgregazione nella compagine di questa e fu la prima spinta che doveva poi farci precipitare, portandoci alle funeste e vergognose elezioni del 24 aprile 1921.

*

Venendo all'impresa di Fiume, Gabriele d'Annunzio non aveva pensato soltanto alla liberazione della città dall'incombente minaccia degli alleati. Fiume, per lui, doveva essere il fulcro della leva che doveva risolvere italianamente la questione della Dalmazia e assicurare all'Italia l'Adriatico contesole dai firmatari stessi del patto di Londra, che indegnamente cavillavano per sottrarsi all'obbligo di far onore alle loro firme, e della Dalmazia vollero fare oggetto di ricatto: o Fiume o la Dalmazia, offrivano, ma in realtà miravano a negare e l'una e l'altra.

Per ciò la notte del 14 novembre d'Annunzio salpò segretamente per Zara, imbarcandosi a bordo del cacciatorpediniere « Nullo », scortato dal trasporto « Cortellazzo » e da una torpediniera. A Zara ebbe un colloquio con l'ammiraglio Millo, il quale si dichiarò interamente solidale con i volontari di Fiume, giurando di non abbandonare un solo pollice del territorio dalmato attribuito all'Italia dal patto di Londra.

Intanto il governo di Nitti, che alla prima notizia della marcia di Ronchi, perduta la testa, aveva dato l'ordine — venuto fortunatamente in ritardo — d'impedire a qualunque costo, anche con le armi, l'occupazione dannunziana di Fiume, che, spaventato dallo spauracchio di terribili conseguenze, s'era affrettato a chiedere agli alleati scusa d'essersi lasciato giocare da d'Annunzio e a minacciare di gravissime sanzioni i *disertori*, mutò tattica. Visto che le minacce, anzichè intimidire d'Annunzio e i suoi legionari, li mettevano di buon umore, tentò la via della persuasione presso il Consiglio nazionale per provocare possibilmente un dissidio tra esso e il Comandante, facendo nello stesso tempo da qualche personaggio più o meno ufficiale sondare il pensiero di questo, per vedere se c'era la possibilità di trovare una qualche base a eventuali trattative.

Già verso la fine di settembre era stato mandato a Fiume l'ammiraglio Cagni, legato da intima e profonda amicizia con d'Annunzio, con l'incarico di chiedergli se era disposto a trattare col governo; d'Annunzio rispose che non riconosceva il governo *antiitaliano* di Francesco Saverio Nitti e che non era punto disposto a trattare con un governo che co' suoi atti aveva mirato a scompaginare la massa dei combattenti, a deprimere lo spirito pubblico, a offendere e a diminuire il sentimento patriottico della nazione, riducendo il paese a' suoi più tristi giorni (1).

Poi fu la volta del generale Grazioli, il quale, insieme con Francesco Salata, allora segretario al ministero degli esteri, giunse al principio d'ottobre all'Abbazia. Si volle speculare sui sentimenti di larga simpatia e di gratitudine che il generale, fervido assertore dei nostri diritti, aveva raccolto intorno a sè nella sua lunga dimora tra noi. Egli avrebbe dovuto trovare la formola conciliativa tra le richieste di Fiume e le concessioni, alle quali era disposto il governo, mentre il comm. Salata avrebbe cercato di riportare sul terreno l'assurdo progetto della confederazione liburnica (2). Secondo questo progetto, la Liburnia sarebbe stata divisa in quattro cantoni: Sussak con Veglia, Fiume autonoma, Volosca con parte del circondario, San Pietro del Carso con la ferrovia. La confederazione sarebbe stata governata, in nome della Lega delle nazioni, da un consiglio composto di due italiani, due jugoslavi e un fiumano. A Fiume si sarebbero assicurate garanzie speciali, la rappresentanza diplomatica sarebbe stata esercitata dall'Italia, il porto amministrato in nome della Lega delle Nazioni (1).

Non è improbabile la collaborazione dello Zanella nella concezione di siffatto capolavoro, che, naturalmente, non solo non fu accettato, ma neppure discusso. Noi si voleva l'annes-

(1) Berri, *op. cit.*, pag. 123.
(2) *La Vedetta d'Italia* del 7 ottobre 1919.
(3) Berri, *op. cit.*, pag. 146-147.

sione, nient'altro. D'Annunzio poi dichiarò che, in vista della tendenza manifestata di sottomettere il porto all'amministrazione della Lega, egli ne aveva già fatte minare le banchine e, nel caso fosse stata decisa dal governo di Roma o dall'Intesa una soluzione non conforme ai desideri dei fiumani, egli l'avrebbe senz'altro fatto saltare.

Nella seconda metà di novembre fece un nuovo tentativo il generale Badoglio, il quale, in rappresentanza del governo, offriva un *modus vivendi* che avrebbe dovuto por fine all'occupazione legionaria (1).

In questo *modus vivendi*, respingendo il progetto Tittoni, fino allora caldeggiato (stato indipendente, comprendente il territorio da Idria e il Nevoso giù giù all'Istria liburnica e alla costa croata fino allo scoglio di San Marco, sotto il controllo della solita Lega delle nazioni), il governo prendeva atto del ripetuto plebiscito di Fiume, « riservandosi di accoglierlo allorchè tale accoglimento non *avrebbe costituito* più insuperabile ostacolo al conseguimento dei frutti della Vittoria e grave pericolo per la esistenza della patria ». Intanto avrebbe aiutato la città a rimettersi nelle normali condizioni di vita, indispensabili alla esistenza e alla prosperità sua e dei popoli del retroterra. A tale scopo il governo assumeva l'impegno:

di far aiutare immediatamente da un istituto di credito italiano il comune di Fiume per regolarne la situazione finanziaria;

di agevolare l'immediata ripresa d'attività del porto in regime di porto franco.

S'impegnava poi solennemente:

1) di non consentire mai che i diritti sovrani di Fiume e la sua indipendenza venissero comunque diminuiti;

2) di non aderire od accogliere in nessun caso soluzioni della questione che separassero comunque Fiume e il suo territorio dal territorio della madrepatria;

(1) *La Vedetta d'Italia* del 2 dicembre 1919.

3) di occupare e garantire intanto l'integrità di Fiume e del suo territorio con truppe regolari italiane e di rispettare quelle proprie milizie locali che la città di Fiume credesse costituirsi;

4) di riconoscere l'autorità sovrana cittadina di Fiume designando presso di essa un proprio delegato per facilitarne i rapporti con le autorità del Regno.

Questo *modus vivendi*, appoggiato da troppo scarse garanzie, non poteva essere accettato. Tuttavia nè il Consiglio nazionale nè Gabriele d'Annunzio credettero di doverlo respingere senz'altro, ma si mostrarono disposti a considerarlo base di possibili trattative. Quindi il Comando fece una controproposta, secondo la quale il governo avrebbe dovuto impegnarsi:

di prender atto del voto d'annessione ripetutamente espresso dalla città, impegnandosi di occupare militarmente la città e il territorio fino all'Eneo in attesa del momento in cui il voto sarebbe potuto essere accolto dallo stato italiano, che intanto avrebbe dovuto promettere:

a) di non tollerare che i diritti sovrani della città di Fiume, la sua indipendenza e la sua italianità fossero diminuite o violate;

b) di non accettare soluzioni che separassero la città e il territorio dal territorio della madrepatria;

c) di rispettare le milizie locali che Fiume credesse di costituirsi;

d) di rimettere la città di Fiume in condizioni normali di vita, agevolando l'immediata ripresa di attività del porto in regime di porto franco e risolvendo la questione della valuta.

Oltre a questa dichiarazione che il governo avrebbe dovuto fare pubblicamente, ci dovevano essere altre convenzioni, che il Comando si dichiarava pronto a tenere segrete, secondo le quali il governo avrebbe dovuto notificare agli alleati la decadenza del progetto Tittoni, impegnarsi di respin-

gere ulteriori offerte o proposte di regolamento della questione adriatica che togliessero all'Italia, oltre a Fiume, quanto le aveva assicurato il patto di Londra, tenendo intanto occupati militarmente, con forze capaci a fronteggiare una eventuale aggressione jugoslava, i territori occupati dopo l'armistizio e conservando l'ammiraglio Millo al governo della Dalmazia. dove pure si sarebbero presi immediati provvedimenti per la regolazione della valuta. C'erano poi delle clausole riguardanti il trattamento da farsi ai legionari.

Due giorni dopo presentate le controproposte venne la risposta del governo per mezzo del generale Badoglio; e fu — com'era facilmente prevedibile — un rifiuto: il governo non poteva che riconfermare quanto aveva proposto nel *modus vivendi,* convinto ch'esso rappresentava l'efficace massimo che allora era possibile assicurare per garantire l'italianità di Fiume, e si diceva addolorato dei danni che la città doveva continuare a risentire per la mancata applicazione di esso.

Le trattative dunque non avevano condotto a nessuna conclusione: si era al punto di prima, con, in più, la prospettiva che il governo, vistosi respinto quanto offriva, avrebbe inasprito il blocco. Fu quindi una sorpresa per tutti l'invito del sottosegretario agli esteri conte Sforza che chiamava improvvisamente a Roma il maggiore Giuriati, capo di gabinetto del Comandante, e il comandante Rizzo, i quali, ritornati a Fiume pochi giorni dopo, informarono d'Annunzio delle nuove proposte loro fatte dal governo, di gran lunga migliorate in confronto alle precedenti, esprimendo la loro convinzione che si potevano accettare. Infatti il patto proposto s'uniformava, in parte, ai desideri espressi dal Comandante nell'accennata controproposta ch'era stata respinta.

Ecco il testo del patto offerto dal governo per mezzo del conte Sforza (1):

« Il governo italiano, ch'è deciso a mantenere nelle sue

(1) *La Vedetta d'Italia* del 17 dicembre 1919.

« mani la linea di armistizio di Villa Giusti, riafferma il di-
« ritto della libera città di Fiume a decidere dei propri de-
« stini, prende atto del voto della città di Fiume espresso nel
« proclama del 30 ottobre 1918, riconfermato a mezzo dei
« suoi legittimi rappresentanti il 30 ottobre 1919, e dichiara
« che non accetterà mai un'altra differente soluzione.

« Intanto il governo italiano è disposto ad aiutare diret-
« tamente la città di Fiume a rimettersi nelle condizioni nor-
« mali di vita indispensabili all'esistenza e alla prosperità
« sua e dei popoli del suo retroterra.

« All'uopo assume impegno:

« Di far aiutare immediatamente da un istituto italiano
« il Comune di Fiume allo scopo di regolare la sua situazione
« finanziaria e di risolvere la questione della valuta consen-
« tendo che a Fiume venga adottata la valuta italiana senza
« speciali stampiglie;

« di agevolare l'immediata ripresa di attività del porto
« di Fiume in regime di portofranco.

« Il governo italiano si impegna solennemente:

« 1) a non consentire o tollerare mai che durante il
« periodo di transazione i diritti sovrani della città di Fiume
« e la sua italianità vengano comunque diminuiti o violati;

« 2) a non aderire o accogliere in nessun caso soluzioni
« della questione che separassero comunque Fiume e il suo
« territorio dal territorio della madrepatria;

« 3) a occupare e garantire frattanto la integrità di
« Fiume e del suo territorio con truppe regolari esclusiva-
« mente italiane, mantenendo a garanzia e sicurezza della
« città l'attuale linea di occupazione che si ricongiunge alla
« linea di armistizio;

« 4) a rispettare la milizia locale che la città di Fiume
« ritenesse necessario costituirsi ».

D'Annunzio, prima d'impegnarsi, volle udire il parere del Consiglio nazionale, il quale in grandissima maggioranza vi si mostrò favorevole. Pochissimi — tra i quali il sindaco

Riccardo Gigante — votarono contro, chè quell'improvvisa condiscendenza del governo, dopo il rifiuto categorico di pochi giorni prima, parve loro poter nascondere un tranello. Siccome poi anche tra la popolazione in generale s'andavano manifestando due tendenze, una per l'accettazione, l'altra contraria, il Comandante deliberò, prima di porre la sua sanzione su ciò ch'era stato deliberato dal Consiglio, d'interrogare direttamente il popolo sotto la forma di un plebiscito.

Il plebiscito, indetto per il 18 dicembre, doveva rispondere, con un sì o con un no, a questa domanda: « È da accogliersi la proposta del governo italiano dichiarata accettabile dal Consiglio nazionale nella seduta del 15 dicembre 1919, sciogliendo Gabriele d'Annunzio e i suoi legionari dal giuramento di tenere Fiume fino a che l'annessione non sia decretata e attuata »?

Benchè brevissimo fosse il tempo tra l'indizione del plebiscito e l'atto della votazione, i cagnotti zanelliani si misero attivamente all'opera perchè si accettassero i patti del governo. Essi, partito d'Annunzio e i legionari, vedevano già restituita Fiume ai fiumani e al posto del Comandante il loro degno capo. Del resto, benchè per motivi diversi, analoga opera di persuasione facevano anche molti italiani di fede non dubbia, i quali ritenendo sincere le proposte governative, desideravano il ritorno a uno stato di vita normale.

Il 18 numerosissimi furono i cittadini accorsi alle urne, ma, siccome tentativi di sopraffazione e dall'una e dall'altra parte vennero a mettere in pericolo la sincerità del voto, prima dell'ora fissata il Comandante fece interrompere la votazione, prendendo su di sè tutta la responsabilità della decisione, sulla base del voto del Consiglio nazionale, che aveva dichiarato avere la sua deliberazione carattere puramente consultivo, rimettendosi in tutto al giudizio di lui. E d'Annunzio deliberò di respingere il patto.

Ch'egli non aveva avuto torto — e con lui quei pochi consiglieri che avevano subodorato il tranello — lo dimostrò

il discorso fatto da Nitti alla camera alla fine del mese. Egli affermò che il governo era risoluto a non recedere d'un passo dai termini del progetto Tittoni per la soluzione della questione adriatica, sicchè evidentemente, Nitti e il suo collaboratore Sforza — che doveva poi diventare tristamente famoso per il trattato di Rapallo — erano in mala fede quando avevano proposto il patto e miravano unicamente ad allontanare da Fiume d'Annunzio e i suoi legionari per ridurla più facilmente alla loro volontà.

*

Un mese prima, il 16 novembre, gli elettori di Fiume erano stati chiamati a eleggere il deputato al parlamento di Roma. Ci si considerava ormai annessi all'Italia e si voleva, d'altronde, con quest'atto riaffermare ancora una volta la nostra immutabile volontà, il nostro diritto alla Patria. Candidato fu Luigi Rizzo, l'eroe di Premuda. Anche la sua elezione fu un vero plebiscito; egli riportò 7409 voti su 7434 votanti.

Nessuno s'illudeva che il comandante Rizzo sarebbe potuto entrare alla camera coi voti de' fiumani; ma egli era stato portato candidato anche a Messina e non si dubitava punto che vi ottenesse la vittoria e che, legittimo rappresentante di Messina, avrebbe in Parlamento levata la sua voce per sostenere i nostri interessi, i nostri diritti.

Ma l'Italia attraversava il periodo più tristo della sua storia. Nitti era strumento cieco del partito socialista spadroneggiante, e quel governo, che aveva chiamato disertori i generosi accorsi da Ronchi per salvare, con Fiume, l'onore d'Italia, mentre concedeva, vergogna inaudita, l'amnistia ai disertori autentici della guerra di redenzione, aveva preparato le cose in modo che l'eroe marinaro dovesse essere sconfitto. Rizzo non entrò alla camera nè come deputato di Fiume nè come deputato di Messina.

Comunque, considerando Fiume città d'Italia, il Consiglio nazionale volle che il materiale concernente l'elezione fosse presentato alla segreteria della camera e ne incaricò il cancelliere della corte d'appello di Fiume, Luigi Paulettig.

Questi si presentò, il 29 novembre, al vicepresidente della camera on. Alessio, il quale si rifiutò di prendere in consegna le schede, adducendo a pretesto che la legge elettorale prescrive la consegna degli atti mediante la posta. Il Paulettig allora andò in cerca d'un notaio, accompagnato dal quale, insieme con due testimoni, ritornò alla camera per consegnare il plico al segretario generale, il quale, a sua volta, si rifiutò di accettarlo. Dopo di che l'inviato del nostro Consiglio nazionale non potè far altro che depositare in custodia presso il notaio il sacco contenente le schede e i verbali.

Soltanto recentemente, in questo sesto anno dell'èra fascista, la camera ritirò il deposito per conservarlo come prezioso cimelio.

Capitolo XXI.

LA REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO.

Inasprimento del blocco — Diserzioni — Imprese piratesche e colpi di mano — Il memorandum *degli alleati all'Italia — Paure di Nitti — L'eccidio di Roma e la caduta di Nitti — Proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro — Disegno d'un nuovo ordinamento dello stato libero di Fiume.*

L'aver respinto il patto proposto dal governo di Nitti provocò l'inasprimento del blocco e lo spegnersi dell'entusiasmo in qualche elemento legionario, ciò che non giovò certo alla compattezza del piccolo esercito volontario. I più s'erano gettati nell'impresa infiammati di santo ardore, gelosi dell'onore della Patria, compromesso dall'inetto governo, senza curarsi di quali ne sarebbero potute essere, per essi, le conseguenze; incuranti se la questione di Fiume si sarebbe risolta in un paio di settimane o si sarebbe trascinata per mesi o anche per anni, votati anima e corpo al Comandante, nel quale avevano fiducia illimitata, si lasciavano guidare da lui senza discutere. Ma c'era pure qualcuno — pochissimi invero — che, svanito il primo entusiasmo, trovava che le cose si trascinavano troppo per le lunghe e minacciavano di non voler finire più con danno de' loro interessi particolari. Costoro avevano accolto con un respiro di sollievo il *modus vivendi* e il patto che l'aveva seguito, a favore del quale anzi avevano cercato di fare attiva propaganda. Il rifiuto quindi li sgomentò e li irritò, fece sbollire l'ardore dei primi giorni, intiepidì la loro fede e fece di essi un elemento disgregatore della compagine legionaria. Alcuni furono allontanati dal Comandante stesso, tostochè s'accorse dei loro animi mutati, altri, colta la prima

occasione di poterlo fare senza dare nell'occhio, si squagliarono da sè. Ma poco danno se n'ebbe, chè i pochi vuoti da essi lasciati furono tosto riempiti da nuovi venuti.

Poichè il governo ci aveva dichiarata la guerra, bisognava agire come alla guerra, e, poichè il blocco c'impediva i rifornimenti, bisognava provvedervi com'era possibile; quindi i legionari furono costretti a rinnovare, nel mare liburnico, le imprese piratesche degli antichi liburni e degli uscocchi, dei quali ultimi anzi un gruppo di essi ebbe da d'Annunzio il nome. S'ebbe così la cattura di qualche nave costretta a cambiar rotta e depositare a Fiume il carico destinato altrove; qualche incursione di là dalla sbarra di confine a danno dei magazzini dei regolari; razzìe d'animali da macello e da tiro. Anzi una di queste fu causa di una minaccia, da parte del comando della 45.ª divisione, assolutamente sproporzionata all'entità del danno, tanto da essere grottesca e ridicola.

Era accaduto che, per rappresaglia ai maltrattamenti inflitti dalle autorità militari della Venezia Giulia ad alcuni legionari che, recandosi in licenza, erano caduti nelle loro mani, gli arditi avevano effettuato, alle cave di Preluca, un colpo di mano catturando 46 cavalli.

In seguito a ciò il generale Ferrario inviò al Consiglio nazionale una nota minacciosa: era vietata ogni introduzione di farine nella città, divieto che sarebbe divenuto permanente, se entro tre giorni il comandante non avesse restituiti i cavalli.

Era un'esagerazione assurda. Per un colpo di mano, che aveva più che d'altro il carattere d'una beffa, e legittimato del resto dall'iniquo trattamento fatto ai difensori dell'onore nazionale, si voleva affamare una città, rea soltanto di troppo amore alla Patria! E d'Annunzio bollò i fedeli dell'ignobile Nitti in uno smagliante discorso pronunciato ai suoi legionari.

*

Non ristavano frattanto i rappresentanti delle potenze riuniti a Parigi dal manipolare, fare e disfare progetti assurdi

per la sistemazione di Fiume e dell'Adriatico in generale. Così fu risollevata la questione dell'ineffabile stato cuscinetto, nel *memorandum* consegnato il 19 dicembre 1919 all'on. Scialoja, ministro degli esteri, come base di nuove discussioni.

Gli onesti negoziatori, i rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra e dell'America, osservando (da che pulpiti!) non essere « nè giusto nè abile annettere, come bottino di guerra, territori popolati da una razza straniera ardentemente desiderosa e capace di costituire uno stato nazionale distinto », esortavano l'Italia a rinunziare a quanto le assicurava il patto di Londra, offrendole in cambio di fare di Zara una città libera sotto l'egida della Lega della nazioni e di costituire tra l'Istria e la Jugoslavia uno stato cuscinetto, lo « Stato libero di Fiume », comprendente l'Istria liburnica fino all'Arsa, il territorio di Fiume e l'adiacente territorio croato.

Pare impossibile che gli alleati d'una potenza, che, in fondo, aveva deciso delle sorti della guerra, le facessero sul serio una proposta simile: di rinunziare a gran parte di quanto le si era assicurato come compenso per l'entrata in guerra, senza offrirle in cambio nulla, chè non le si dava neppure Fiume, ma tutt'al più un condominio, in sottordine, sulla città. Gli è che gli alleati sapevano con chi avevano a fare. Chiunque si sarebbe rifiutato di accettare la transazione poco seria e parve che anche il governo italiano si risentisse di tanta enormità, ch'era un'offesa bella e buona alla dignità nazionale. Infatti lo stesso Nitti dichiarò che, di fronte all'assurda proposta, l'Italia non poteva far altro che chiedere l'applicazione del patto di Londra. Ma poi, impaurito dalla sua stessa audacia, si lasciò facilmente persuadere a risolvere la questione adriatica con trattative dirette con la Jugoslavia, sicchè si ebbe una lunga serie di conferenze che, com'era da prevedersi, non portarono ad alcuna conclusione.

Nitti, che voleva risolvere la questione, ad ogni costo, incurante se ne andassero di mezzo gli interessi italiani, prevedendo la reazione che si sarebbe scatenata a Fiume e nel Re-

gno per i prevedibili risultati delle trattative (rinunzia su tutta la linea), volle mettere le mani avanti, tentando di far credere all'Italia che fiumani e dalmati fossero soggetti pericolosi e che quindi conveniva abbandonarli al loro destino. Così nacquero i pretesi complotti fiumani e dalmati, i quali avrebbero dovuto, secondo le sue intenzioni, essere repressi inesorabilmente. Per cui telegrafava ai prefetti: « Agitazioni per Fiume e Dalmazia hanno origine non patriottica, non nazionale, non onesta e movimento gran parte delittuoso. Si confermano le precedenti istruzioni che vanno applicate con estremo rigore. Mi segnali ogni fatto degno di attenzione e *proceda senza riguardo alcuno* » (1).

Così avvenne il fosco eccidio di Roma.

Il 24 maggio 1920, anniversario della dichiarazione di guerra, gruppi di nazionalisti e di studenti, in pacifico corteo, si dirigevano verso via Nazionale, cantando inni patriottici, quando improvvisamente furono colti a fucilate dalle guardie regie nittiane: s'ebbero alcuni morti e numerosi feriti da ambe le parti. Ciò servì di pretesto a Nitti per far arrestare tutti i fiumani e i dalmati residenti a Roma. Furono arrestati, di notte, nelle loro case vecchi irredenti, studentesse e persino bambini e cacciati in carcere insieme con volgari malfattori e male femmine; ma quest'enormità, che dava chiaramente a divedere l'inettitudine di Nitti all'alto ufficio, fu la causa della sua caduta. Nel giugno lo seguiva al potere Giovanni Giolitti e così il pericolo imminente della disgraziata soluzione adriatica fu scongiurato. Per poco! Gli alleati non erano disposti a cedere.

Perciò d'Annunzio volle metterli con le spalle al muro: si voleva lo stato libero di Fiume? L'avrebbe creato lui, conservando alla città il porto e assicurandole l'italianità, in modo che, giunto il momento favorevole, potesse essere annessa all'Italia. E immaginò la « Reggenza italiana del Car-

(1) GIULIO BENEDETTI, *La pace di Fiume*. Bologna, Zanichelli, 1924, pag. 67.

naro », proclamata solennemente l'8 settembre 1920. Ci fu chi volle vedere nella costituzione di questo staterello una rinunzia alla annessione e le fu avverso. Ma il titolo stesso di « reggenza italiana » indicava trattarsi di cosa transitoria effettuata per opportunità politica; ciò che del resto è detto esplicitamente nel « Disegno d'un nuovo ordinamento dello stato libero di Fiume » ideato da d'Annunzio.

« Fiume — dice l'introduzione, che vale la pena di ri-« produrre integralmente — libero comune italiano da se-« coli, pel voto unanime dei cittadini e per la voce legittima « del Consiglio nazionale, dichiarò liberamente la sua dedi-« zione piena e intiera alla madre patria, il 30 ottobre 1918.

« Il suo diritto è triplice, come l'armatura impenetrabile « del milite romano.

« Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'e-« strema rocca della cultura latina, è l'ultima portatrice del « segno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, di vicenda in « vicenda, di lotta in lotta, di passione in passione, si serbò « italiano il Carnaro di Dante. Da lei s'irraggiarono e s'irrag-« giano gli spiriti dell'italianità per le coste e per le isole, da « Volosca a Laurana, da Moschiena ad Albona, da Veglia a « Lussino, da Cherso ad Arbe.

« È questo il suo diritto storico.

« Fiume, come già l'originaria Tarsatica, posta contro « la testata australe del Vallo liburnico, sorge e si stende di « qua dalle Giulie. È pienamente compresa entro quel cerchio « che la tradizione, la storia e la scienza confermano confine « d'Italia.

« E questo è il suo diritto terrestre.

« Fiume con tenacissimo volere, eroica nel superare pa-« timenti insidie violenze d'ogni sorta, rivendica da due anni « la libertà di scegliersi il suo destino e il suo cómpito, in « forza di quel giusto principio dichiarato ai popoli da ta-« luno dei suoi stessi avversari ingiusti.

« E questo è il suo diritto umano.

« Le contrastano il triplice diritto l'iniquità la cupidigia « e la prepotenza straniera; a cui non si oppone la trista Ita- « lia, che lascia disconoscere e annientare la sua propria vit- « toria.

« Per ciò il popolo della libera città di Fiume, sempre « fiso al suo fato latino e sempre inteso al compimento del « suo voto legittimo, delibera di rinnovellare i suoi ordina- « menti secondo lo spirito della sua vita nuova, non limitan- « doli al territorio che sotto il nome di « Corpus separatum » « era assegnato alla Corona ungarica, ma offrendoli alla fra- « terna elezione di quelle comunità adriatiche le quali desi- « derassero di rompere gli indugi, di scuotere l'opprimente « tristezza e d'insorgere nel nome della nuova Italia.

« Così, nel nome della nuova Italia, il popolo di Fiume « costituito in giustizia e in libertà fa giuramento di combat- « tere con tutte le sue forze, fino all'estremo, per mantenere « contro chiunque la contiguità della sua terra alla madre pa- « tria, assertore e difensore perpetuo dei termini alpini se- « gnati da Dio e da Roma ».

Il nuovo stato doveva essere costituito dalla terra di Fiume, dalle isole di antica tradizione veneta che per voto avessero dichiarato di aderire alle sue fortune, e da tutte quelle comunità affini che avessero espresso tal voto.

Concezioni ardite, rivoluzionarie — adottate poi dallo stato fascista — dettano a d'Annunzio il nuovo ordinamento.

« Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio as- « soluto della persona sopra la cosa, ma la considera come « la più utile delle funzioni sociali.

« Nessuna proprietà può essere riservata alla persona « quasi fosse una sua parte; nè può essere lecito che tal pro- « prietario infingardo la lasci inerte e ne disponga malamente « ad esclusione d'ogni altro.

« Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di « produzione e di scambio è il lavoro.

« Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massima-

« mente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia
« generale ».

Perciò tutta la popolazione della Reggenza, uomini e donne, perfettamente pareggiati nei diritti e nei doveri, è raggruppata in corporazioni, secondo il genere del lavoro esercitato (analogamente nel sindacalismo fascista).

« Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e
« i creatori assidui della potenza comune sono nella repub-
« blica i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola
« sostanza operante, una sola pienezza ascendente.

« Qualunque sia la specie del lavoro, di mano o d'inge-
« gno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di eseguimento,
« tutti sono per obbligo inscritti in una delle dieci Corpora-
« zioni costituite che prendono dal Comune l'imagine della
« loro figura, ma svolgono liberamente la loro energia e libe-
« ramente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvi-
« denze.

« Alla prima Corporazione sono inscritti gli operai sala-
« riati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei tra-
« sporti; e gli artigiani minuti e i piccoli proprietarii di terre
« che compiano essi medesimi la fatica rurale o che abbiano
« aiutatori pochi e avventizi.

« La Corporazione seconda raccoglie tutti gli addetti ai
« corpi tecnici e amministrativi di ogni privata azienda indu-
« striale e rurale, esclusi i comproprietarii di essa azienda.

« Nella terza si adunano tutti gli addetti alle aziende
« commerciali, che non sieno veri e propri operai; e anche da
« questa sono esclusi i comproprietarii.

« La quarta Corporazione associa i datori d'opra in im-
« prese d'industria, d'agricoltura, di commercio, di trasporti,
« quando essi non sieno soltanto proprietarii o comproprie-
« tarii ma — secondo lo spirito dei nuovi statuti — conduttori
« sagaci e accrescitori assidui dell'azienda.

« Sono compresi nella quinta tutti i pubblici impiegati
« comunali e statuali di qualsiasi ordine.

« La sesta comprende il fiore intellettuale del popolo: la « gioventù studiosa e i suoi maestri: gli insegnanti delle « scuole pubbliche e gli studenti degli istituti superiori; gli « scultori, i pittori, i decoratori, gli architetti, i musici, tutti « quelli che esercitano le arti belle, le arti sceniche, le arti « ornative.

« Della settima fanno parte tutti quelli che esercitano « professioni libere non considerate nelle precedenti rassegne.

« L'ottava è costituita dalle Società cooperative di pro« duzione, di lavoro e di consumo, industriali e agrarie; e « non può essere rappresentata se non dagli amministratori « alle Società stesse preposti.

« La nona assomma tutta la gente di mare.

« La decima non ha arte nè novero nè vocabolo. La sua « pienezza è attesa come quella della decima Musa. È riser« vata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascen« dimento. È quasi una figura votiva consacrata al genio « ignoto, all'apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigu« razioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta libe« razione dello spirito sopra l'ànsito penoso e il sudore di « sangue.

« È rappresentata nel santuario civico da una lampada « ardente che porta inscritta un'antica parola toscana del« l'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spi« ritualizzata del lavoro umano: FATICA SENZA FATICA ».

La Reggenza ha due corpi legislativi, formati per elezione: il Consiglio degli Ottimi e il Consiglio dei Provvisori.

Il primo è eletto, per suffragio universale diretto e segreto, da tutti i cittadini che abbiano compiuto il ventesimo anno d'età e che siano investiti dei diritti politici. Gli Ottimi, eletti in ragione di uno per ogni migliaio di elettori, ma in nessun caso in numero inferiore a trenta, durano nell'ufficio tre anni. Essi hanno potestà ordinatrice e legislatrice nel trattare del codice penale e civile, delle belle arti, dei rap-

porti fra lo stato e i comuni. Normalmente non sono convocati che una sola volta all'anno, nel mese di ottobre.

Il Consiglio dei Provvisori si compone di sessanta eletti dalle varie corporazioni, e precisamente dieci dalla prima, dieci dalla quarta e dieci dalla nona, cinque da ciascuna delle altre sei (n'è eccettuata la decima). I Provvisori durano nell'ufficio due anni e devono appartenere alla corporazione rappresentata; essi si radunano due volte all'anno, nei mesi di maggio e di novembre, ed hanno potestà ordinatrice e legislatrice nel trattare questioni relative alla economia pubblica.

I due Consigli si riuniscono una volta all'anno in un sol corpo, in sul principio di dicembre, costituendo un grande Consiglio nazionale sotto il titolo di « Arengo del Carnaro » per trattare delle relazioni con gli altri stati, della finanza e del tesoro, degli alti studi, d'eventuali riforme della costituzione.

Il potere esecutivo è esercitato da sette Rettori, particolarmente eletti dall'Arengo, dal Consiglio degli Ottimi e da quello dei Provvisori. Dal primo sono eletti il Rettore degli affari esteri, quello della finanza e del tesoro e quello dell'istruzione pubblica; dal Consiglio degli Ottimi i Rettori della giustizia e della difesa nazionale; da quello dei Provvisori il Rettore dell'economia pubblica e il Rettore del lavoro. Il Rettore degli affari esteri assume il titolo di Primo Rettore e rappresenta lo stato al cospetto degli altri stati. I Rettori sono eletti per un anno e non sono rieleggibili se non una volta sola; però dopo l'intervallo d'un anno possono essere nuovamente nominati.

Nel caso di pericolo estremo minacciante la Reggenza, il Consiglio nazionale, solennemente adunato nell'Arengo, può nominare a viva voce un dittatore (Comandante) e a lui rimettere la potestà suprema per un tempo più o meno breve determinato dal Consiglio stesso.

Questo l'ordinamento politico della Reggenza Italiana

del Carnaro, che Gabriele d'Annunzio proclamò l'8 settembre 1920 con queste parole:

« Interprete devoto e armato della libera volontà espressa « per acclamazione dalla maggioranza del popolo sovrano « di Fiume convocato a parlamento, da questa ringhiera dove « fu da me gridata la liberazione della città il 12 settem- « bre 1919 e dove fu più volte riaffermato il perpetuo voto « popolare verso la Madre Patria, io Gabriele d'Annunzio, « primo legionario della Legione di Ronchi, proclamo la « Reggenza italiana del Carnaro. E giuro, su questa sacra « bandiera dei fanti, su questa vestigia di sangue eroico e « su l'anima mia, che continuerò a combattere con tutte le « mie forze e con tutte le armi, fino all'ultimo respiro, contro « tutti e contro tutto, perchè questa terra d'Italia sia per « sempre ricongiunta all'Italia ».

Il 12 settembre, anniversario della marcia di Ronchi, fu con grande solennità inaugurato il vessillo della Reggenza: vessillo purpureo recante in mezzo, in oro, l'emblema del nuovo stato: la costellazione dell'Orsa maggiore incorniciata dalla spira d'un serpente che si morde la coda.

Quel giorno stesso i rappresentanti del popolo di Fiume, in segno di gratitudine ai loro liberatori, conferirono a Gabriele d'Annunzio e ai suoi legionari la cittadinanza del comune.

CAPITOLO XXII.

IL TRATTATO DI RAPALLO E IL NATALE DI SANGUE

Il trattato di Rapallo — La Reggenza e il comune respingono il trattato — Indiscrezioni jugoslave — La lettera del conte Sforza — S'inizia la resistenza — Il conflitto — Il Natale di sangue.

La Reggenza italiana del Carnaro ebbe breve durata. Gli avvenimenti precipitavano. Giolitti e i suoi funesti collaboratori, come avevano abbandonato Vallona, s'apprestavano ad abbandonare Fiume e la Dalmazia. Volevano risolvere la questione adriatica ad ogni costo; bene o male, ma risolverla. Ripresero quindi con la Jugoslavia le trattative interrotte e in tre giorni, in tutta fretta, come chi vuole sbarazzarsi di una noia molesta, conchiusero l'iniquo trattato di Rapallo (12 novembre 1920), rinunziando a Fiume, rinunziando alla Dalmazia, rinunziando a quasi tutte le isole.

Certo il trattato era meno disastroso dei progetti precedenti, in quanto assegnava all'Italia tutta l'Istria, fino a Preluca, Postumia, Idria e il Monte Nevoso, ma d'altra parte le toglieva tutta la costa orientale adriatica assicuratale dal patto di Londra, ad eccezione di Zara, mutilata anch'essa. Per quanto riguarda Fiume, essa veniva costituita in stato libero e indipendente con l'impegno reciproco da parte dei firmatari del patto di rispettarne in perpetuo la libertà e l'indipendenza che non aveva chiesta. Per giunta alla derrata, quasi strenna, o mancia che si voglia, offerta ai jugoslavi per la loro « condiscendenza », c'era poi la famigerata lettera del conte Sforza, ignota, assertivamente, e al Giolitti e al Bonomi, la quale donava a quelli il Delta e il bacino Sauro (Porto Baross).

Questi grand'uomini politici, ignari evidentemente della

mentalità balcanica, vollero dar prova d'una magnanima condiscendenza, illudendosi che ciò avrebbe giovato all'amicizia tra i due stati vicini, dimenticando, o volendo dimenticare, le troppe manifestazioni d'odio contro l'Italia di quella gente, che, accarezzata dagli alleati mal tolleranti l'ascesa dell'Italia vittoriosa, riteneva lecita e legittima ogni mala azione contro di essa. E quanto s'illudessero, lo prova il fatto che oggi, a più di sette anni dal trattato, i sentimenti dei jugoslavi verso di noi non sono punto mutati in meglio, caso mai in peggio.

La notizia dell'accordo, giuntaci nella giornata stessa, ci costernò e ci avvilì.

Il governo della Reggenza dichiarava immediatamente « di non poter riconoscere ai delegati convenuti a Rapallo il diritto di determinare il territorio e i confini di essa Reggenza senza che al dibattito *fossero* stati ammessi i suoi delegati », per cui riteneva non accettabili e non attuabili quelle deliberazioni.

Osservava inoltre:

« 1°. che la Reggenza italiana del Carnaro non fu fondata « se non al fine di rendere inoppugnabile l'annessione di « Fiume all'Italia;

« 2°. che nella Carta della sua libertà il popolo di Fiume « riconfermò il voto unanime con cui il 30 ottobre 1918 aveva « dichiarata la sua dedizione alla madre patria;

« 3°. che, oggi, con ancor più severa fermezza, contro il « rinnovato tentativo di sopraffazione, il popolo di Fiume « rivendica il suo diritto e si propone di continuare la lotta « sino al compimento del suo voto legittimo;

« 4°. che, pertanto il confine geografico d'Italia nella « regione orientale del Carnaro non può intendersi se non « esteso allo spartiacque delle Alpi Giulie prolungato dal « massiccio del Nevoso fino al Bitoraj e dal Bitoraj verso il « mare fino allo scoglio di San Marco già ritenuto termine « veneto della Reggenza;

« 5°. che tal confine può con maggior precisione essere « determinato dalla storica *linea napoleonica:*

« Nevoso — Risnjak — Travnik — Tisovac — est di
« Mala Vodica — Spicunek — Slavica — Bitoraj — Visevica
« — Konsuleva — Medvedjak — sud di Smrika — mare —
« Scoglio di San Marco.

« 6°. che in ogni modo il più giusto e più sicuro confine
« orientale della Reggenza, com'è affermato nella Costitu-
« zione, non può essere descritto dal corso inferiore dell'Eneo,
« il quale separa le case della città di Fiume da quel quartiere
« che prende il nome di Sussak e da quel sobborgo che prende
« il nome di Tersatto, mentre le sorgenti e la superiore cor-
« rente del medesimo Eneo, datrici d'acqua e di luce alla
« città, non possono rimanere in mano dei jugoslavi;

« 7°. che la contiguità fra il suolo della Patria chiuso dal
« massiccio del Nevoso e il suolo della Reggenza non può
« intendersi se non estesa a tutto il confine comune dell'antica
« Provincia istriana e alla terra di San Vito, ossia per l'intero
« suo lineamento dallo spartiacque delle Giulie al mare.

« Infine questo governo riafferma tutte le sue rivendica-
« zioni qui sostenute dall'Esercito liberatore in nome dell'Ita-
« lia vittoriosa, non soltanto per la terraferma, ma anche
« per le isole d'antica tradizione veneta come Veglia e Arbe;
« e dichiara di non riconoscere nè oggi nè mai qualsiasi ac-
« cordo tra gli Stati finitimi concluso in pregiudizio di quel
« pegno che non può essere ritolto al vincitore dal vinto nè
« essere negato all'aspettazione dei morti senza pace ».

Il 17 novembre il Consiglio municipale confermava le vedute del governo della Reggenza con un ordine del giorno votato per acclamazione, nel quale, riaffermando ancora una volta la volontà dell'annessione pura e semplice, protestava contro il trattato di Rapallo, conchiuso col disconoscimento del diritto e della volontà di Fiume e col sacrificio dei fratelli dalmati e dichiarava di considerare come provvisoria nei riguardi di Fiume la soluzione contemplata nel trattato, affermando che non sarebbe ristato dalla lotta fino a che Fiume non fosse stata congiunta indissolubilmente all'Italia.

Il giorno dopo, in una villa presso lo sbarramento di Cantrida s'incontrarono Gabriele d'Annunzio e il generale Enrico Caviglia, il quale, dopo un lungo colloquio, consegnò al Comandante la nota relativa al trattato, che egli accettò, facendo rilevare chiaramente che l'accettazione significava soltanto una presa in esame del documento trasmessogli.

Intanto per indiscrezioni da parte de' jugoslavi, si diffuse incerta prima, poi sempre più consistente, la voce di convenzioni segrete completanti il trattato. Perciò il 20 novembre il capitano Corrado Zoli, sottosegretario agli esteri della Reggenza, andato all'Abbazia per ricevere dal generale Caviglia il testo ufficiale del trattato, gli chiese chiarimenti in proposito ed ebbe in risposta dal generale, che ignorava l'esistenza della lettera del conte Sforza, che l'appartenenza del Delta dell'Eneo sarebbe stata definita di comune accordo tra lo stato di Fiume e la Jugoslavia e, qualora tale accordo non fosse possibile, la decisione sarebbe stata deferita al presidente della Repubblica Svizzera.

Il capitano Zoli, ringraziandolo dello schiarimento, gli osservò però che questa ignota decisione come altre che venivano via via rivelate dalla stampa jugoslava, dimostrava l'esistenza, oltre che del trattato palese, anche d'un accordo segreto stipulato tra l'Italia e la Jugoslavia, il quale accordo doveva evidentemente contenere clausole interessanti direttamente lo Stato di Fiume.

Ch'egli s'apponesse al vero lo provò la notizia diffusasi il giorno dopo. Il ministro jugoslavo degli esteri Ante Trumbic aveva fatto a un redattore del *Jutarni list* di Zagabria questa dichiarazione: « In verità abbiamo in senso commerciale per-« duto il mare, perchè non ci è stato lasciato che il porto « Barros, ch'è una piccola finestra sul mare. Ma non così nel « senso geografico, perchè abbiamo una lunga costa e ora « spetta a noi renderla commercialmente potente e farne un « grande sbocco per tutta la nazione ».

L'intervista concessa da Trumbic — secondo i giornali —

turbò profondamente il conte Sforza, il quale fece le sue rimostranze al ministro serbo a Roma, rimproverando al Trumbic di non avere serbato un doveroso silenzio sopra una questione che doveva rimanere segreta e che, data in pascolo alla pubblicità, avrebbe procurato serie complicazioni nella condotta del governo italiano (1).

È naturale quindi l'esasperazione prodotta tra i cittadini e tra i legionari dall'ambigua condotta del governo, alle cui parole non si poteva prestar fede alcuna. Il Comando cercò di impedire che il trattato venisse effettuato, sperando di poter influire sul parlamento, perchè non lo ratificasse. Fiduciari dannunziani si diedero a un'attiva e vasta opera di propaganda nel Regno, in Dalmazia, nelle isole di Veglia e d'Arbe, occupate dai legionari non appena si seppe ch'esse dovevano essere abbandonate alla Jugoslavia.

Ma tutto fu inutile. Il trattato fu ratificato, per la Jugoslavia, dal reggente Alessandro il 22 novembre, il 27 dalla camera italiana e tre settimane dopo, il 17 dicembre, anche dal senato con schiacciante maggioranza.

Il 28 novembre il generale Caviglia ordinava al Comando di Fiume di sgombrare immediatamente le isole di Veglia e d'Arbe ancor sempre occupate dai legionari. Il Comando, naturalmente, rifiutò di farlo, iniziando così la disperata resistenza che doveva fatalmente portare al tragico Natale di sangue. Lo stesso giorno il generale riconfermava non essere stata risolta nel trattato la questione dall'appartenenza del Delta, rettificando la sua dichiarazione fatta otto giorni prima al capitano Zoli nel senso che sarebbe stata definita da una commissione mista dell'Italia, non di Fiume, e della Jugoslavia, ciò che veniva confermato anche dal dispaccio inviato al Comando di Fiume dal ministero della guerra e firmato dal ministro Bonomi.

L'affermazione era falsa. Si seppe proprio in quei giorni

---

(1) Benedetti, *op. cit.*, pag. 74.

che il colonnello Kalafatovic, capo dell'ufficio operazioni del supremo comando serbo, difendendo l'operato della delegazione serba di Rapallo, della quale aveva fatto parte, aveva dichiarato:

« Posso assicurarvi che Porto Baross è nostro. È vero « che di esso non è specificamente fatto menzione nel testo « del trattato, ma esso ci è stato garantito dalla delegazione « italiana e, poichè tale garanzia verbale non ci sembrava « sufficiente, abbiamo anche ottenuto che il conte Sforza « mandasse a questo proposito una lettera autografa al mi- « nistro degli esteri SHS. A tale lettera, per maggiore chia- « rezza e sicurezza, è stato anche aggiunto uno schizzo topo- « grafico. Posso anche rivelarvi che nell'ultimo giorno delle « trattative, gli italiani tentarono di tirare in ballo ancora « una volta il Porto Baross, cercando di abbinare tale que- « stione con quella delle isole dinanzi a Zara. Ma noi insor- « gemmo contro questo subdolo tentativo, affermando che non « si potevano abbinare le due questioni essendo quella di « Porto Baross già definita; poichè infatti il Porto Baross « era stato, sin dal giorno precedente, negoziato dagli ita- « liani contro il nostro riconoscimento del possesso italiano « di Zara. Così i nostri avversari dovettero abbandonare an- « che la loro assurda pretesa al possesso delle isole dinanzi « a Zara. Ora voi vedete che col possesso di Porto Baross e « potendo fare una stazione a Sussak, noi possiamo ridercene « di Fiume » (1).

Da tutto ciò risultava evidente che il porto di Fiume doveva essere mutilato a favore della Jugoslavia; tanto meno quindi era accettabile il trattato, e non soltanto per ragioni ideali, ma anche perchè la cessione di quel bacino, parte integrante del porto, direttamente congiunto con la linea ferroviaria di Zagabria, significava la rovina economica della città che nel commercio marittimo aveva le sue principali

(1) Benedetti, *op. cit.*, pag. 81.

risorse. Lo stato libero di Fiume poi era un'irrisione. Che libertà poteva avere uno staterello, posto sul confine di due grandi stati, sprovvisto di tutto, privo assolutamente dei prodotti naturali più necessari? Ci avrebbe sostenuti l'Italia — ci si assicurava. — E allora, se dovevamo essere legati all'Italia, perchè tutto il mondo s'opponeva a che le fossimo annessi? Gli alleati volevano lo stato libero appunto perchè l'Italia non avesse Fiume, quindi non avrebbero tollerato un'ingerenza italiana permanente, che, in fondo, sarebbe stata un'annessione larvata, nello stato di Fiume, la cui indipendenza, garantita dai due contraenti del patto, iniquo quanto imbecille, assicurava alla Jugoslavia una ingerenza uguale a quella dell'Italia, anzi maggiore, dato l'appoggio incondizionato degli alleati a quest'ultima.

Ben a ragione asserì il sindaco Riccardo Gigante nel suo manifesto del 30 novembre che lo stato indipendente sarebbe divenuto « il piccolo stato corfiotto degli avidi affaristi inter-
« nazionali, dei truffatori balcanici, dei ladri di tutto il Le-
« vante europeo, i quali potrebbero calare sulle sponde del
« Carnaro a combinare i loro imbrogli sotto le ali protettrici
« dell'aquila fiumana.... uno stato libero che per forza di cose
« dovrebbe cercare gli accordi con gli stati sorti dalla distru-
« zione della Monarchia degli Absburgo, legando i suoi ai
« loro destini, diventando la cellula intorno a cui si forme-
« rebbe una nuova accozzaglia di popoli eterogenei, una
« nuova Austria, da cui Fiume potrebbe sì aspettarsi tutti i
« vantaggi materiali, ma anche la certa morte nazionale ».

Quel giorno stesso, 30 novembre, il generale Caviglia, comandante le forze militari della Venezia Giulia, lanciava un proclama minacciante il prossimo blocco, garantendo la amnistia agli appartenenti alle truppe fiumane che si fossero presentati, pentiti, prima dell'inizio di esso, dichiarando di considerare e trattare come nemici quelli che opponessero resistenza e minacciando la pena di morte a quelli, tra questi, aventi ancora obblighi di servizio nell'esercito italiano.

Nello stesso tempo intimava a d'Annunzio di evacuare le isole occupate. D'Annunzio gli rispose fieramente: « Non « riconosco la Sua autorità. Terrò le isole. Aspetto ch'Ella « mandi la Sua gente a cacciare i legionari. La Sua gente sarà « ben ricevuta ».

E il blocco — che del resto effettivamente non era cessato mai — fu proclamato il 1° dicembre. Incominciarono allora i preparativi della resistenza; per impedire che la « Dante Alighieri » uscisse dal porto a raggiungere la squadra di blocco, a chiuderle il passo fu spostata la « Cortellazzo » in modo da occupare l'angusto tratto tra la testa del molo Genova e la diga Cagni; i legionari prepararono le armi e si esercitavano per poter rispondere efficacemente a un eventuale attacco; il sindaco incorava i cittadini alla resistenza: « Il governo che privò la gloriosa Marina italiana di « ogni base efficace nell'Adriatico — diceva — imbottigliandola in Pola, il governo che a Rapallo abbandonò le coste « indifese della Patria alle insidie dello straniero, impiega, « oggi, contro di Colui che difende la vittoria e l'onor nazionale, le navi che non osò mandare a Spalato, quando la « bandiera italiana veniva calpestata, quando i croati massacravano ufficiali e marinai d'Italia.... Fiumani! L'inasprimento di un blocco che non fu mai levato, se non nelle « dichiarazioni ipocrite del conte Sforza, non vi porterà certo « alla resa. Abbiate fede in Chi vi guida. Date ancora una « prova di quella resistenza per cui tutto il mondo vi ammira « e la vittoria sarà vostra ».

Venivano intanto notizie di disordini avvenuti a Zara. Come era accaduto a Fiume dopo le conclusioni della malfamata commissione d'inchiesta dell'estate del 1919, anche a Zara si tentava di far partire clandestinamente i soldati, che al governo di Giolitti sembrava fraternizzassero troppo con la popolazione. Il popolo vi si oppose e ne seguirono sanguinosi conflitti. Insieme a questa giunse un'altra notizia che colpì dolorosamente il Comandante: l'ammiraglio Millo, che

aveva giurato di non abbandonare un solo palmo del terreno dalmato assicurato all'Italia dal patto di Londra, s'inchinava alla volontà del governo, mancando al giuramento, provocando conflitti tra i legionari rimasti a Zara fino dal novembre 1919 e le truppe regolari.

Proprio in quei giorni, il 5 dicembre, un gruppo di parlamentari, ventun deputati, tra i quali quindici avevan dato il loro voto alla ratifica del trattato, per uno scrupolo di coscienza che avrebbero dovuto provar prima, vennero a Fiume per accertarsi delle vere condizioni della città. Quando ebbero veduto che cosa era lo « stato libero », ch'essi avevano contribuito a creare, quando si furono accorti che il Porto Baross non distava da Fiume parecchi chilometri, come sembra giudicassero, tanto che ci fu alcuno che chiese quanto tempo impiegava un'automobile per arrivarvi, in molti — dice la *Vedetta d'Italia* del 7 dicembre 1920 — fu manifesto il sincero rammarico di non essere venuti a rendersi conto della situazione prima della discussione del nefasto trattato, al quale, altrimenti, non avrebbero dato il loro voto favorevole. Sotto quest'impressione fecero al Comandante qualche vaga promessa di un loro intervento presso il governo per rimediare in qualche modo al malfatto, ciò che non sembrava impossibile, dato che il senato non aveva ancora ratificato il trattato. Ci balenò quindi un tenue raggio di speranza che forse il tragico conflitto, ormai imminente, sarebbe stato evitato. Ma la diserzione di tre unità della squadra di blocco, i cacciatorpediniere « Bronzetti » ed « Espero » e la torpediniera d'alto mare « 68 P. N. », venute spontaneamente a noi, inasprì gli animi dei bloccanti contro la città. Tanto che il generale Caviglia, in un discorso tenuto ai suoi ufficiali e pubblicato sui giornali, dimostrando in verità poca conoscenza delle cose nostre e certo con l'animo offuscato dal risentimento, disse che Fiume non aveva mai chiesto nè desiderato di far parte della nazione italiana e che le prime voci d'annessione alla madre patria s'erano

udite appena qualche anno prima della guerra per opera di alcuni studiosi irredentisti. Certo egli doveva essere sotto l'influenza dell'opera sleale e bugiarda svolta dal governo per disinteressare il popolo italiano della sorte di Fiume, opera fiancheggiata dall'esule volontario Riccardo Zanella, caldo fautore, come sappiamo, dello staterello indipendente che avrebbe assicurato a lui il dominio perduto.

Per quanto il governo della Reggenza mantenesse immutata la sua posizione di resistenza e di protesta contro il trattato di Rapallo, discusso e concluso senza il suo legittimo intervento, non cessò mai in tutto questo tempo dal rivolgere al governo di Roma domande ufficiose tendenti a chiarire i numerosi e minacciosi punti oscuri del trattato che preoccupavano la cittadinanza. Ma non ebbe mai risposta alcuna. Invece dei chiarimenti venne il 18 una lettera privata di Caviglia al Comandante, nella quale lo pregava di desistere dall'atteggiamento di resistenza assoluta da lui assunto. Lettera seguita il dì dopo da un'altra, ufficiale, comunicantegli che, essendo ormai il trattato, dopo l'approvazione delle due camere e la sanzione reale, divenuto legge dello stato, il generale nutriva fiducia che il Comandante non avrebbe avversato « la volontà unanime della Nazione, espressa dal voto dei suoi legali Rappresentanti in Parlamento ».

Il 20, d'Annunzio rispose, riassumendo il punto di vista del governo della Reggenza:

1°. che il trattato non poteva essere eseguito senza la ratifica della Reggenza stessa, che non era stata ammessa alle trattative e ricusava « di lasciarsi vendere vergognosamente al nemico;

2°. che i legionari avrebbero impedito con tutte le loro forze e con tutte le armi la violazione del territorio della Reggenza da parte delle regie truppe;

3°. che Veglia ed Arbe erano state occupate dai legionari per invito degli abitanti italiani, tementi di trovarsi, soli e inermi, esposti alle rappresaglie slave;

4°. che il trattato di Rapallo non conteneva alcuna clausola che facesse obbligo al governo di Roma di consegnare le due isole, nè, stando alle dichiarazioni del governo stesso, esisteva a proposito alcuna clausola segreta;

5°. se i jugoslavi avessero tentata, come tutto faceva credere, l'occupazione delle isole, i legionari, vigili e pronti, avrebbero fatto onore al nome italiano.

Ancora prima di ricevere questa risposta, il generale Caviglia intimava bruscamente a d'Annunzio di sgombrare le isole e qualunque altra località che il trattato non assegnava allo stato di Fiume; di lasciare immediatamente uscire le navi e di consegnare quelle passate a Fiume dopo la dichiarazione del blocco; di sciogliere e allontanare le forze armate non costituite da cittadini fiumani; attendendo per le ore 18 del 21 dicembre una risposta precisa e non ammettendo nessuna discussione che non fosse relativa alle modalità dell'esecuzione di quanto egli imponeva.

La risposta non tardò: « Il Comandante dopo la sua let-
« tera del 20 dicembre, non aveva nulla da aggiungere ».

Nello stesso giorno la Reggenza proclamava lo stato di guerra a partire dalla mezzanotte del 21 dicembre; contemporaneamente Caviglia proclamava il blocco effettivo di terra e di mare.

Ormai il tragico destino doveva compiersi. Tuttavia si sperò fino all'ultimo che il conflitto sarebbe stato scongiurato: si sperava che i parlamentari che pochi giorni prima avevano potuto constatare lo stato delle cose e spiegarsi e comprendere lo stato d'animo dei fiumani, avrebbero cercato d'influire sul governo e illuminare l'opinione pubblica, che forse si sarebbe scossa. Infatti il 24 la *Vedetta d'Italia* riportava un ordine del giorno, svolto dall'onorevole Federzoni, col quale s'invitava il governo a spiegare la sua azione nei riguardi di Fiume, per le supreme necessità della pace. Ma le parole del deputato nazionalista non fecero breccia nell'animo di Giolitti, il quale ribattè che appunto Fiume met-

teva in pericolo la pace, occupando con *bande armate* altre terre, e: « Che cosa direbbe l'onorevole Federzoni — con« cluse — se ciò portasse a un conflitto armato con lo stato « vicino? Quale sarebbe la situazione creata all'Italia? Do« vrebbe essa impegnarsi in una nuova guerra che il Paese « non vuole e non può sopportare? ».

La gran maggioranza della camera applaudì e il nostro destino fu segnato.

La dolorosa tragedia incominciò la sera della vigilia di Natale. E fu una tragedia orrenda. D'Annunzio diede ai legionari ordini severissimi di non provocare, anzi, allo scopo di evitare attriti e incidenti che l'immediato contatto tra essi e le truppe regolari avrebbe facilmente provocato, restrinse la dislocazione delle truppe legionarie in una linea più prossima alla città, esponendo lungo la linea cartelli, scritti a caratteri cubitali, che invitavano le truppe assedianti a non oltrepassare il limite della libera città: « Fratelli! — diceva la scritta — se volete evitare la grande sciagura, non oltre« passate questo limite. Se i vostri capi vi accecano, il Dio « d'Italia v'illumini ». Tutto fu vano. Alle cinque di sera i regolari attaccarono di sorpresa i legionari, che resistettero, rispondendo al fuoco.

Non indugiamoci nei particolari della tragica lotta fratricida. Oggi è meglio dimenticare. Basti dire che durò ben cinque giorni, nei quali caddero venticinque legionari e cinque borghesi, di cui due donne. Morti n'ebbero anche gli assalitori e numerosi furono i feriti da ambe le parti. Per evitare il bombardamento sistematico della città, minacciato dal generale Ferrario come unico mezzo di domare l'energia della difesa legionaria e fiumana, d'Annunzio, convocato un solenne Consiglio di Reggenza, con la partecipazione di autorevoli cittadini, dichiarò che, di fronte all'inaudita minaccia di distruzione della città e di massacro della popolazione civile non combattente, egli rassegnava le dimissioni sue e dell'intero collegio dei Rettori e rimetteva nelle mani della

città i pieni poteri civili e militari, rimanendo il comandante della legione di Ronchi. Il Consiglio, pregandolo di conservare il comando di tutte le forze della difesa, accettò le sue dimissioni e quelle del governo della Reggenza e deliberò di subire il trattato di Rapallo, salvo a discutere i particolari della resa.

Così il 31 dicembre, dopo due giorni di discussioni, tra i rappresentanti di Fiume, Riccardo Gigante e Nino Host-Venturi, da una parte e il generale Carlo Ferrario, in rappresentanza del generale Caviglia, dall'altra, si venne al seguente accordo:

« ... Premesso:

« che lo Stato di Fiume subisce per forza e per evitare « ogni azione militare contro la città il trattato di Rapallo;

« che S. E. Caviglia accorda garanzie disciplinari com- « plete, fatta eccezione per i reati comuni e le mancanze « disciplinari estranee al passaggio a Fiume e alla lotta con- « seguente;

« che le basi dell'accordo sono:

« *a)* uscita dei legionari dalla città;

« *b)* evacuazione dal porto di Fiume di tutto il navi- « glio da guerra e commerciale comunque irregolarmente trat- « tenuto;

« *c)* sgombero delle isole di Veglia, Arbe e Scoglio di « San Marco da parte dei legionari;

« convengono quanto segue:

« I. - Scambio dei prigionieri nel più breve tempo « possibile;

« II. - Uscita di tutto il naviglio da guerra a comin- « ciare dal giorno 2 gennaio 1921, secondo disposizioni che « saranno date da S. E. l'Ammiraglio Simonetti, presi accordi « per il tramite della R. Nave « Dante Alighieri » col Co- « mando delle Milizie Fiumane.

« III. - Costituzione in città, in tempo da determinarsi, « di una Commissione di ufficiali regolari di terra e di mare

« delle varie armi, che, in accordo col Comando delle Milizie « di Fiume, dovrà ritirare tutti i materiali di proprietà dello « Stato (armi, munizioni, quadrupedi, ecc.; bandiere; ogni « materiale navale militare, ecc.) e nell'attesa, costituzione « immediata da parte del Comando delle Milizie Fiumane, di « una Commissione responsabile per la raccolta dei materiali « e per la preparazione delle consegne ».

« IV. - Uscita dalla città di tutti i legionari a comin- « ciare dal giorno 5 gennaio 1921, con tre treni al giorno « di almeno 300 uomini ciascuno succedentisi con orari sta- « biliti dal Comando Militare. Il Comando delle Milizie Fiu- « mane si impegna a non lasciar portar fuori dalla città alcuna « arma da guerra e da fuoco. I treni in partenza da Fiume « si arresteranno alla interruzione ferroviaria e i legionari « trasborderanno su analoghi treni che li trasporteranno nel- « l'interno del Paese ai rispettivi depositi, o distretti, o co- « muni d'origine.

« V. - È autorizzata la conservazione dei due esistenti « battaglioni di Milizie armate e ciò dietro richiesta del- « l'odierno Comando delle Milizie.

« VI. - Autorità militari o reparti di CC. RR. e Guar- « die doganali potranno entrare in città dietro richiesta delle « Autorità cittadine.

« VII. - Lo sgombero delle isole avverrà a cominciare « dal giorno 5 gennaio 1921 con modalità da stabilirsi; ove « i legionari volessero transitare per Fiume, ciò sarà loro « concesso avvenuta l'uscita dei legionari presenti in città.

« Dopo queste convenzioni stabiliscono:

« da parte dei legionari cessa immediatamente ogni atti- « vità che non sia difensiva e sarà al più presto concesso il « transito ai civili in passaggi controllati per le sole necessità « della vita cittadina locale;

« da parte dello Stato di Fiume il Comando delle Milizie « s'impegna di ritirare nella giornata del 1° gennaio 1921 « entro le caserme le truppe legionarie, lasciate al servizio

« dei posti di blocco (di polizia) le sole Milizie Fiumane; « a lor volta le truppe regolari, uscite le navi ed avviata « l'uscita dei legionari, arretreranno gradualmente fino ai « confini del Corpus Separatum » (1).

Così l'Italia di Giovanni Giolitti imponeva la sua volontà a Fiume dopo averle soffocato nel sangue la libertà e l'indipendenza, ch'essa secondo il nefasto trattato di Rapallo avrebbe dovuto tutelare. Sarebbe stato logico, e si sarebbe anche compreso, che il governo avesse impiegato le sue forze armate a occupare le isole che il trattato escludeva dal territorio dello stato di Fiume; ma dal momento che l'ineffabile stato « libero » doveva essere contenuto entro i limiti del « Corpus separatum » — e all'infuori delle isole altri territori non erano stati occupati dai legionari — sarebbe stato anche logico ch'esso fosse lasciato in pace a godersi la sua libertà a modo suo; il governo italiano avrebbe potuto tutt'al più vigilare a che i confini fossero mantenuti. E del resto un governo che, pavido aveva tollerato senza reagire gli insulti fatti alla bandiera nazionale, che aveva lasciata impunita l'uccisione de' suoi marinai a Spalato, non aveva il diritto di dimostrare una sensibilità tanto energica contro chi difendeva l'onore della nazione, ch'esso era incapace di tutelare. Nè aveva il diritto di considerare reprobi e nemici della Patria d'Annunzio, i legionari e i fiumani che con essi avevano combattuto contro le truppe governative. Fiume si sarebbe anche sacrificata per la salute d'Italia, e, sin da quando gli alleati, approfittando della situazione creatasi a Fiume dopo l'armistizio, avevano incominciato a ricattare l'Italia, negandole la Dalmazia che da loro le era stata promessa, aveva dichiarato che non intendeva prestarsi a ricatti, a indegni mercati, insistendo perchè la delegazione italiana esigesse la pura e semplice applicazione del patto di Londra. Ma di fronte alle rinuncie che lasciavano l'Italia del tutto

---

(1) *La Vedetta d'Italia*, 1° gennaio 1921.

indifesa nell'Adriatico, non volle essere stupidamente sacrificata, senza che la Patria ne avesse alcun vantaggio, e reagì e si difese fino all'ultimo. E fece benissimo.

Il 31 dicembre il Consiglio municipale ratificava la convenzione stipulata quel giorno stesso all'Abbazia, dichiarando di subire, « di fronte alla brutale minaccia di distruzione « della città senza che ne fosse neppur consentita l'uscita « delle donne e dei bambini », l'applicazione del trattato di Rapallo, e incaricava il nuovo governo provvisorio di provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico, all'amministrazione della città-stato e alla convocazione della costituente entro il 28 febbraio.

Il 1° gennaio, al cimitero di Cosala, si celebrarono solenni e commoventi esequie ai caduti nel triste Natale, ai quali il Comandante diede l'estremo saluto. Poi incominciò l'esodo dei legionari. Il 18, accommiatatosi con commossa parola dai cittadini che assiepavano la piazza del municipio accorati e dolenti, partì anche d'Annunzio.

Giolitti poteva alfine respirare.

Capitolo XXIII.

LO STATO LIBERO DI FIUME.

Gli zanelliani all'opera — Le elezioni della costituente — Vittoria di Zanella — Le urne distrutte — Il Fascio alla riscossa — L'alto commissario Foschini — La tragedia di Porto Baross — Caduta di Giolitti — Convocazione della costituente — Stolta politica di Zanella — La guardia di stato — La caccia all'italiano — Il 3 marzo — Il Comitato di difesa nazionale e il Consiglio militare — I poteri affidati ad Attilio Depoli — Le convenzioni di Santa Margherita — Ritiro di Depoli — Il governatore Gaetano Giardino — Il trattato di Roma — L'annessione.

Seguirono cupe giornate di sconforto doloroso. Partito l'animatore, partita tutta quella gioventù balda e scapigliata che per oltre un anno aveva riempito la città della sua irrequietezza gioconda, Fiume fu come una città morta. E vennero a galla figure anacronistiche che s'erano sperate seppellite per sempre. Quella ch'era stata la « città di vita », la « città olocausta », ridivenne il gramo comune di provincia con le sue beghe, con le sue meschine fazioni, con le sue piccole miserie quotidiane.

I patriotti accasciati dal tristo crimine del governo, guardavano con un senso di profonda amarezza, di cupo scoramento a quell'Italia ch'essi avevano sognata grande e forte e vedevano meschina e vile. Non pochi che prima, mentre poteva loro servire di lustra, avevano ostentato le coccarde con il motto « Italia o morte », pensarono ch'era pur meglio magari Zululandia, ma vita e presero a guardar biechi coloro

ch'essi ritenevano responsabili della tragedia, contro i quali prima non avevano osato insorgere. Il veleno zanelliano s'infiltrava, l'unione dei cittadini, ch'era sembrata tanto solida, si disfaceva a poco a poco; si riudiva echeggiare il motto degli autonomisti *Fiume ai fiumani*. Zanella era poco lontano; il tristo attendeva all'Abbazia di poter fare il suo ingresso trionfale a Fiume. Egli era stato il maggior responsabile del Natale cruento. A Roma s'ebbe il torto di prenderlo sul serio e di prestargli fede, siccome asseriva cose che il governo amava credere vere. Secondo lui a Fiume non se ne poteva più di d'Annunzio e de' suoi pazzi compagni; la città avrebbe voluto liberarsi dai « liberatori », ma, terrorizzata da essi, non osava muoversi; era certo però che un'azione energica del governo contro i legionari avrebbe fatto insorgere contro di essi la popolazione intera, meno i pochissimi, quantità affatto trascurabile, fedeli al Comandante, perchè ne avevano vantaggi (il galantuomo non poteva giudicare gli altri che secondo la propria misura). Stretto tra due fuochi d'Annunzio non avrebbe potuto far altro che capitolare e le truppe regie avrebbero ricondotto in città lui Zanella, l'atteso redentore, che avrebbe fatto osservare le clausole del trattato e ogni noia del governo sarebbe finita. L'energica resistenza opposta, non solo dai legionari, ma anche dalla gran maggioranza dei cittadini, scombussolò i piani del torvo politicante, che dovette rinunziare, per allora, alla sua entrata in città. Si tenne però vicino e in relazione stretta e continua con i suoi partigiani, i quali presero a lavorare assiduamente a preparargli il terreno; e col miraggio della cuccagna ch'egli avrebbe assicurato a Fiume, trasformandola in uno spensierato Bengodi, riuscirono a trar dalla loro non pochi poveri diavoli di scarso intelletto, che avevano sofferto dalla stasi della vita economica causata dalla guerra e acuitasi dopo il crollo della Monarchia. Naturalmente responsabile della miseria della città era, per essi, il governo provvisorio, presieduto ancor sempre dal dottor Grossich, del quale facevano parte parecchi membri del

primo governo provvisorio del 1918, quelli che, avendo voluto ad ogni costo dare Fiume all'Italia, l'avevano tolta ai fiumani, causandone la rovina. Non c'era infamia che contro di essi non vomitasse Zanella e la sua gente. Contro questi e contro il blocco nazionale, ricostituitosi in vista delle prossime elezioni, egli tentò una sommossa che doveva rovesciarli per dare il governo a lui, che avrebbe fatto ritornare l'età dell'oro.

S'ebbe così, due giorni dopo la partenza del Comandante, l'ammutinamento del II battaglione della milizia fiumana, formato in massima parte da zanelliani, e singole sommosse, fortunatamente male organizzate, qua e là alla periferia della città. Furono facilmente represse, ma dimostrarono quanto fosse necessario tenere ben aperti gli occhi sulle mene dell'esoso demagogo e quanto contagio avesse generato il veleno ch'egli andava spargendo. Si ripeteva, dopo tanti secoli, la vita turbolenta dei comuni medievali: la città era divisa in fazioni che, piene d'odio, si guatavano torvamente affilando le armi, pronte alla lotta per il predominio.

In quei giorni il sindaco Riccardo Gigante, che non si sentiva di avere, come necessariamente avrebbe dovuto, contatti col governo che ci aveva regalato l'infamia del Natale di sangue, e s'avvide di una non celata freddezza dell'elemento moderato, che nel contegno intransigente di lui vedeva una delle cause non ultime del conflitto, diede le dimissioni. Fu eletto a succedergli l'avvocato Salvatore Bellasich, segretario del primo governo provvisorio e uno dei firmatari del proclama del 30 ottobre, il quale, meno compromesso di fronte al governo di Giolitti e disposto ad osservare lealmente il trattato di Rapallo che la città, bene o male aveva accettato, ne avrebbe potuto avere la cooperazione indispensabile alla restaurazione dell'economia cittadina.

Così grigia e fosca scorreva la vita a Fiume, finchè si giunse al giorno delle elezioni per la costituente, che fu il 24 aprile 1921.

Gli zanelliani, gente navigata in fatto di elezioni, lavorarono con molta scaltrezza, sott'acqua, servendosi d'ogni arma; il blocco nazionale, un po' perchè pur conoscendo il lavorìo degli avversari, s'illudeva che, per quanti voti potessero raccogliere, sarebbero rimasti sempre in minoranza, un po' perchè volle dimostrare una lealtà, molto male impiegata e che rasentava l'ingenuità (tanto che in tutte le commissioni diede posto a noti fautori dello Zanella), non operò con la necessaria avvedutezza e fu causa che il nefasto politicante ebbe la maggioranza, non grande, ma pure una maggioranza indiscutibile.

Allorchè nel pomeriggio s'incominciarono a prevedere i risultati disastrosi della votazione, il Fascio, con a capo l'ex sindaco Gigante, che già prima per ogni evenienza s'era accordato con il Fascio di Trieste e con quelli dell'Istria, che sarebbero stati chiamati telefonicamente, volle intervenire con un assalto alle sedi elettorali prima che le operazioni fossero compiute, ma Host-Venturi, comandante le milizie fiumane, che s'era assunto il cómpito di mantenere il collegamento con quei Fasci, ebbe un momento d'incertezza, tentennò e finì col non farne niente. Se ne assunse ogni resposabilità Riccardo Gigante, il quale, chiamati i compagni di Trieste, deliberò l'azione e così, a capo d'uno stuolo numeroso di fascisti ed ex legionari, spiegando il tricolore, penetrò nell'aula del tribunale dove si faceva lo spoglio delle schede, s'impossessò delle urne e le incendiò. Ma ormai era troppo tardi: i verbali erano stati messi in salvo e su la base di essi si potè, più tardi, proclamare il risultato delle elezioni che portavano al potere Zanella e la sua « perduta gente ».

Come era stato possibile che Zanella riportasse la vittoria?

Lo scaltro arruffone aveva saputo sfruttare tutte le debolezze e tutti gli errori del blocco nazionale, blocco veramente mal cementato. Egli non si presentò come negatore dell'italianità di Fiume, anzi se ne dichiarò assertore quanto altri, ne-

gandone il monopolio al blocco. Ricordò a tal fine la sua opera di prima della guerra, la sua lotta contro il governo ungherese sopraffattore dell'italianità del comune, la sua azione durante la guerra, in Italia, a fianco degli irredenti giuliani e trentini, l'accoglienza fattagli dalla popolazione al suo ritorno dopo l'armistizio. Così tentò di togliere alla lotta elettorale l'aspetto di competizione su un'alta questione nazionale, per trarla nel campo d'una contesa fra partiti municipali. Si fece credere calunniato e perseguitato perchè aveva voluto denunziare e combattere una camorra, che sotto il manto del patriottismo abusava del potere per commettere reati comuni a danno dei cittadini, mettendosi al servizio di un capitalismo estraneo alla città, mirante a paralizzare l'economia di Fiume a vantaggio di Trieste o d'altri porti. E via di questo passo. S'aggiunga a ciò che il blocco nazionale stesso mostrava non poche crepe, per le rivalità di persone più che di partiti, e si comprenderà come riuscisse facile a Zanella pescare proficuamente nel torbido.

Ma non potè godere della vittoria: dovette aspettare mezz'anno intero prima d'occupare il governo, che riuscì a tenere per soli cinque mesi.

L'inattesa vittoria zanelliana disorientò il blocco e il governo provvisorio. Questo si dimise affidando i poteri al sindaco Bellasich, nominandolo commissario straordinario; ma intanto il Fascio fiumano, sostenuto da quello triestino con a capo l'avv. Francesco Giunta, e da gruppi di legionari rimasti a Fiume, occupò a mano armata il municipio (27 aprile), per impedirne l'entrata agli zanelliani che s'apprestavano a fare altrettanto, e costituì un governo eccezionale con dittatore Riccardo Gigante. Parve un momento che questo governo rivoluzionario avesse l'adesione del ministro plenipotenziario d'Italia conte Carlo Caccia Dominioni, il quale però, accortosi dell'avversione di troppi alla violenza, si diede a fare opera di persuasione tra esso e il blocco per evitare una nuova divisione pericolosa tra i cittadini, e il governo eccezio-

nale, che non aveva avuto altra mira se non quella d'impedire l'assunzione del potere da parte dello Zanella, ora, che, momentaneamente almeno, il pericolo era cessato e poichè il governo di Roma aveva riconosciuto l'avvocato Bellasich quale commissario straordinario, consegnò a lui il potere che aveva tenuto per trentasei ore.

Siccome l'agitazione, il fermento prodotti dall'inimicizia delle fazioni rendevano impossibile la ripresa della vita normale, per iniziativa del segretario generale del ministero degli esteri, senatore Contarini, s'erano fatti vari tentativi per venire a una pacificazione dei partiti cittadini: dato che l'atto elettorale non poteva aver pratica applicazione, si sarebbe costituito un governo provvisorio composto di sette membri, cinque della maggioranza zanelliana e due della minoranza, ma l'opposizione di Zanella, che esigeva il riconoscimento delle elezioni delle quali esistevano i verbali, frustrò ogni tentativo d'accordo. Zanella allora da Buccari, dove s'era ritirato insieme con i caporioni del suo partito, con la sua solita boriosa megalomania si rivolse niente meno che ai governi dell'Intesa, perchè gli prestassero man forte ad assicurarsi il potere, che, ad onta della vittoria elettorale, gli sfuggiva. Naturalmente invano, chè l'Intesa non aveva più alcun interesse a intervenire nelle questioni adriatiche ora ch'erano state risolte, secondo il suo desiderio, grazie alla generosità del conte Sforza, a danno dell'Italia.

Mentre avvenivano questi tentativi di risolvere la crisi interna di Fiume, correvano tra i governi di Roma e di Belgrado trattative per la delimitazione dei confini e per accordarsi sull'uso dell'intero porto, con riflesso agli interessi di Fiume e di tutti i paesi vicini. Ne fu affidato l'incarico al senatore Quartieri, presidente della commissione italiana per i confini, il quale tracciò, d'accordo col governo jugoslavo, un progetto di convenzione da stipularsi tra l'Italia, Fiume e la Jugoslavia, per l'esercizio e l'amministrazione in comune del porto di Fiume. Ma, come al solito, i jugoslavi, dopo aver di-

mostrato da principio una certa condiscendenza, nicchiarono, tergiversarono, cavillarono, e la cosa, per allora, fu sepolta.

Intanto, data l'impossibilità di costituire a Fiume un governo che le assicurasse una vita più o meno normale, il governo di Roma, dopo non pochi tentennamenti e incertezze per la tema che il provvedimento urtasse le suscettibilità jugoslave, si decise a mandarvi un altro commissario che doveva assumere i poteri fino a che, calmati i contrasti tra i vari partiti, fosse stata possibile la costituzione di un governo duraturo. Fu scelto il capitano di vascello Antonio Foschini, già noto ai fiumani per aver comandato la « Dante Alighieri » e che quindi conoscendo la città e i suoi bisogni, sembrava indicato ad assolvere il delicato incarico.

Cómpito principale dell'alto commissario era quello di costituire un governo legale che avrebbe dovuto decidere su tutti i problemi della ricostruzione economica e soprattutto sul progetto del consorzio portuale, il quale doveva, secondo gli accordi tra Roma e Belgrado, essere definito entro il 15 luglio. La questione non era facile a risolversi per il convincimento, nei fiumani sempre più radicato, che l'accordo per il porto implicava la perdita di porto Baross e del Delta. E quanto non avessero torto lo provò la confessione fatta il 25 giugno dal ministro Sforza alla Camera dei deputati. Egli, mentre prima aveva ripetutamente negata l'esistenza di una clausola segreta del trattato di Rapallo relativa al diritto jugoslavo su quel bacino, ora dichiarò esplicitamente che « si era ritenuto di fare, nell'interesse fondamentale di Fiume, quello che avremmo fatto, senza esitare, per noi stessi: riconoscere, cioè, la proprietà di quel bacino esterno del porto (Baross o Nazario Sauro) che dall'Ungheria era stato costruito presso la spiaggia di Sussak, esclusivamente per servire al commercio dei legnami croati. Abbiamo concesso — aggiunse — una piccola parte di uno strumento commerciale che qualunque arbitro imparziale avrebbe riconosciuto a Sussak ».

Contemporanea a questa dichiarazione del ministro de-

gli esteri italiano fu una analoga del ministro serbo Pasic, il quale, per tranquillare i commercianti di Sussak, li assicurò che porto Baross poteva vivere benissimo anche senza Fiume, mentre Fiume non avrebbe potuto esistere senza porto Baross.

A Fiume se n'ebbe notizia la sera del 26. La cittadinanza, addolorata anche per il fatto che proprio quella mattina era stata sciolta la milizia fiumana, diede sfogo al suo risentimento, organizzando un numeroso corteo di protesta, che, attraversata la città, si recò a porto Baross, dove, sul faro in capo alla diga, issò il tricolore, ottenendo dal comandante Foschini la promessa che non ne sarebbe stato tolto. A ogni buon conto però un gruppo di fascisti e di legionari rimase a presidio del bacino e a guardia della bandiera.

La sera dopo si ripetè il corteo. I ponti conducenti al Delta erano chiusi da cordoni di carabinieri e il passaggio vicino al ponte di Sussak da un cordone di alpini. Era stata un'idea quanto mai infelice questa di affidare la guardia di quel passo proprio agli alpini, poco ben visti in città per la gran parte da essi avuta nella tragedia del Natale precedente ed animati da uguali sentimenti verso la cittadinanza; e ne seguì una nuova tragedia.

I carabinieri, dopo un po' di resistenza, fatta tanto per salvare le apparenze, lasciarono che il corteo proseguisse, tanto più che, all'infuori del piccolo presidio fascista-legionario, nè nel porto nè sul Delta c'era anima viva e, dato lo scopo della dimostrazione, ch'era quello d'una platonica protesta, non c'era da temere alcun disordine. Gli alpini invece si opposero, tentando di disperdere i dimostranti a colpi di calcio di fucile, sollevando fiere proteste da parte di quelli, che rinfacciarono ad essi la loro feroce condotta del tragico Natale. Gli alpini reagirono facendo fuoco sulla folla inerme, uccidendo cinque persone e ferendone una ventina, tra cui alcune donne. Nuovo sangue era stato sparso e doveva ricadere sul capo del conte Sforza, che infatti ne fu soffocato,

poichè la cessione di porto Baross, da lui prima costantemente negata, poi confessata e quasi vantata, travolse lui e tutto il governo. Magra soddisfazione per noi dopo tanto male.

Il nuovo governo, presieduto da Ivanoe Bonomi, da principio almeno, si mostrò animato di migliori intenzioni a nostro riguardo; dispose di sospendere le trattative con la Jugoslavia per la sistemazione di Fiume, facendo così cadere il progetto del consorzio portuale, e riuscì anche a una relativa pacificazione tra i cittadini, tanto che, stanchi di quella situazione anormale prolungatasi troppo, anche i vari partiti del blocco, eccettuati gli estremisti del Fascio, finirono col deporre l'intransigenza fino allora dimostrata e consentire a un esperimento del governo zanelliano. Pensavano logicamente che Zanella, sostenuto dal governo italiano, avrebbe orientata la sua politica verso l'Italia e quindi sarebbe stato una specie di mandatario del governo di Roma. Così fu possibile agli autonomisti di occupare il potere.

Il 5 ottobre il generale Luigi Amantea, comandante le truppe di presidio a Fiume, succeduto al Foschini nell'alto commissariato convocò la costituente. Gli eletti dalla « stragrande maggioranza dei veri cittadini fiumani » — come spesso aveva asserito Zanella — per poter entrare al municipio ebbero bisogno — tanta era la loro sicurezza di rappresentare la volontà cittadina! — che triplici cordoni di carabinieri chiudessero le vie che vi davano accesso e tenessero libera la piazza per assicurarli da spiacevoli sorprese.

Zanella, come capo della maggioranza, in un lungo discorso espose quali dovevano essere le direttive del nuovo governo che stava per costituirsi: restaurare l'èra del proficuo ed onesto lavoro, portare a compimento la pacificazione tra tutti i cittadini, ripristinare l'ordine e l'impero assoluto delle leggi e della giustizia. Ma un passo del discorso va particolarmente notato: « Oggi — egli disse — il salvamento della nostra terra natia, la libertà e l'indipendenza di Fiume sono un fatto compiuto, grazie al generoso materno appoggio e i

grandi sacrifici della Nazione italiana e grazie pure alla *nobile accondiscendenza dello Stato dei serbi, croati, e sloveni*. A questi due grandi fattori della nostra libertà ed indipendenza vada oggi l'espressione sincera della nostra profonda e vivissima gratitudine ».

Fu questa un'affermazione infelice e impolitica di colui che si riteneva un politico consumato e rivelò quale sarebbe stata la condotta del governo ch'egli avrebbe presieduto (era naturale ch'egli sarebbe stato il nuovo capo dello stato di Fiume); spiacque a tutti — meno ai ciechi suoi seguaci — quel mettere allo stesso livello l'Italia e la Jugoslavia, quell'accenno alla *nobile accondiscendenza* di quest'ultima che aveva reso impossibile l'annessione di Fiume e s'era tolta tutta la Dalmazia, mutilando e soffocando Zara. Ma egli aveva contratto un debito di gratitudine verso chi aveva ospitato lui e la sua parte, sostenendone forse anche le spese del mantenimento. E d'altronde il folle s'illudeva di poter fare una politica di destreggiamenti tra l'una e l'altra per trarre vantaggi da ambedue. Politica da cortigiana che vuol sfruttare due amatori, facendoli ingelosire l'uno dell'altro per farsi pagare più cari i suoi favori.

La lira italiana valeva più del dinaro serbo, quindi ben venuta la lira finchè non si fosse potuto in qualche modo ottenere dollari o sterline. All'Italia poteva ben bastare la soddisfazione di mantenere Fiume col suo denaro, non tentasse però di esercitare il suo protettorato sullo stato « indipendente ». Ora questo protettorato si manifestava soprattutto con la permanenza dei carabinieri e bisognava trovare il modo di liberarsene. Il tirannello era anche ingrato. Era stato lui a sollecitare le forze armate d'Italia perchè lo aiutassero ad assicurarsi il potere (e n'era seguito il tragico Natale di sangue!); era stato lui a invocare, più tardi, per poter convocare la costituente, l'appoggio di centinaia di carabinieri. Ora pensava di non averne più bisogno. È vero, del resto, che, ad onta della forte guardia di essi, l'assemblea aveva potuto riu-

nirsi due volte soltanto: la prima per costituirsi, la seconda, pochi giorni dopo, per eleggere lui, capo dello stato, ma un provvido petardo lanciato contro la sua vettura che n'ebbe infranti i vetri, persuase il coraggioso dittatore a non ritentare l'esperimento. Forse ne arguì che i carabinieri non erano all'altezza del loro cómpito; in ogni modo non erano sufficientemente autonomisti, erano troppo italiani e fino a tanto ch'essi vi avrebbero mantenuto l'ordine, Fiume non sarebbe stata libera e meno ancora indipendente. Bisognava dunque levarseli d'attorno. Ma il farlo così di punto in bianco sarebbe stato pericoloso alla sicurezza di lui; rimanessero quindi almeno fino a che egli avrebbe organizzata la sua guardia pretoriana.

Così, mentre nel suo discorso programma, aveva fieramente biasimato l'agire dei passati governi fiumani, che con grave sperpero del pubblico erario avevano mantenuto una pletora eccessiva di funzionari, trovò invece naturalissimo uno sperpero maggiore fatto da lui per arruolare e mantenere ben seicento guardie di questura e venti ufficiali. Un questurino per ogni settanta abitanti! Gran delinquenti i fiumani!

Naturalmente i suoi questurini non potevano e non dovevano essere italiani, tutt'al più italiani rinnegati, chè allora tanto sarebbe valso continuare a servirsi dei carabinieri che non gli costavano un centesimo; e li arruolò quindi tra i rimasugli ed i rifiuti di quello ch'era stato l'esercito austriaco, tra croati e austriacanti dell'Istria e del Trentino e fin dalla limitrofa Croazia: e, per rimanere in istile, ne ordinò le divise a Vienna!

Un'altra cosa incompatibile con la libertà e l'indipendenza era il tricolore italiano che i governi precedenti avevano avuto il torto di adottare e che troppo baldanzosamente garriva ancora al vento libero di Fiume, anzi osava sventolare persino sul palazzo, dov'egli, dopo quel tal petardo provvidenziale, s'era rinchiuso prigioniero di sè stesso, come il papa in Vaticano.. Veramente quello che sventolava sul palazzo

non era più il tricolore, ma un mesto avanzo di esso, un brandello di stoffa verde. Tutto il resto era stato strappato dal vento, nè egli aveva mai pensato a rinnovarlo, attendendo il momento opportuno per sostituirgli il tricolore fiumano. Ora un bel mattino i cittadini con lieta meraviglia videro splendere sullo sfondo bigio del cielo autunnale, dall'alto del palazzo, un tricolore nuovo fiammante. Zanella s'era ravveduto? Tutt'altro. Ce l'avevano issato, la notte, i fascisti. Quando egli lo seppe, fu preso da paura e da furore insieme: paura, perchè la rocca, dov'egli si sentiva tanto sicuro, era stata violata, furore, perchè quel tricolore issato sopra il suo capo, contro la sua volontà, significava che poco conto si faceva di lui. E ordinò che fosse ammainato; ma alle minacce dei fascisti e dei legionari risoluti a imporgli con tutti i mezzi il rispetto alla bandiera nazionale — avendo fatto opera di persuasione anche il colonnello dei carabinieri — egli finì col rimangiarsi l'ordine dato e il tricolore ritornò a sventolare. Tentò poi di giustificare l'atto inconsulto con la speciosa ragione che uno stato non poteva adottare la bandiera di un altro stato!

Insomma il governo degli autonomisti si mostrò sempre più inetto all'opera di restaurazione e di pacificazione promessa nel programma del suo capo, il quale, egli stesso, dimostrò sin dai primi giorni di mancare di buon senso e di tatto. Per quanto non godesse punta simpatia tra l'elemento nazionalista e patriottico in generale, pure avrebbe potuto vincerne facilmente l'opposizione, se si fosse accontentato di fare in apparenza soltanto il presidente dell'assurda repubblichetta, orientandosi verso l'Italia e facendosi guidare da Roma, ma egli ebbe la stupida ingenuità di prendere sul serio sè stesso e lo « stato indipendente », tanto che, in un assalto di megalomania più acuta, non si peritò di dire: « In fondo se volessi farmi re di Fiume, chi potrebbe impedirmelo »? Continuò, sì, a rivolgersi a Roma per bussare a danari, sotto forma di prestiti che troppo generosamente gli

erano largiti, ma altro legame non voleva avere col governo d'Italia. Nè quelli che lo circondavano valevano più di lui. Necessariamente aveva dovuto attorniarsi di gente nuova, e, salvo qualche rarissima eccezione, gretta, meschina, inetta, non volendo avere la collaborazione della minoranza, che contava tra i suoi gente pratica della vita pubblica e capace, la quale del resto sarebbe stata disposta a collaborare con lui, soltanto se avesse accolto il principio annessionista, considerando la pseudo-indipendenza come un male inevitabile, ma passeggero. Ciò che non era ne' voti di lui.

Così egli continuò d'errore in errore, di *gaffe* in *gaffe*. Per ricondurre la promessa età dell'oro, vendeva agli stranieri appalti di opere e strumenti portuali (1): gli americani avrebbero dovuto venire in possesso del territorio e dei magazzini del porto del petrolio, in cui avrebbe dovuto esercitare la sua giurisdizione la *Standard Oil Company*. Le ferrovie, amministrate e sovvenzionate dall'Italia, avrebbero dovuto essere restituite al governo autonomista, che le avrebbe sfruttate a suo vantaggio, cedendole al miglior offerente.

Quanto alla pacificazione interna, s'era al punto di prima e anche peggio. I pochi fascisti della minoranza avevano dichiarato, al tempo della convocazione della costituente, ch'essi non vi avrebbero preso parte, non riconoscendo la validità delle elezioni del 24 aprile. Costoro soprattutto e quei legionari che, avendo trovato da occuparsi stabilmente in città, v'erano rimasti, erano una spina nell'occhio di Zanella che in tutti i modi manifestò loro la sua ostilità, sapendo che gli avrebbero dato non poco filo da torcere avversandolo, e non solo a parole, nelle relazioni con la Jugoslavia, ch'egli avrebbe voluto rendere sempre più strette nella speranza d'ottimi affari. Contro di essi doveva rivolgersi particolarmente l'attività dei questurini o guardie di stato di Zanella. E infatti gli scontri tra fascisti e guardie erano all'ordine del giorno,

---

(1) BENEDETTI, *op. cit.*, pag. 112.

o meglio della notte, non osando queste farsi vedere alla luce del sole. E, col favor delle tenebre, assalivano a tradimento i nemici del loro padrone; e nemici erano tutti gli italiani, come cómpito delle guardie era la caccia all'italiano, che quei loschi avanzi dell'esercito austriaco, memori della battosta di Vittorio Veneto, esercitavano con feroce voluttà. Così seguì tutta una serie di sanguinosi incidenti che determinarono il crollo di quella esosa e sciocca tirannide di uomini pavidi e dappoco.

Come il capo dello stato era prigioniero nel fastoso palazzo del governo, i suoi pretoriani erano prigionieri nella caserma Diaz. Prigionieri un po' meno di lui, in quanto potevano agire alla periferia della città e all'occasione prendersi la sodisfazione di qualche impresa brigantesca a danno dei patriotti. Quando al loro padrone parve che fossero abbastanza istruiti e agguerriti da potersene servire con profitto anche in città, deliberò di farveli entrare; di notte, di soppiatto, in modo che al mattino i cittadini, uscendo di casa, li trovassero già in funzione ai loro posti. Avendoli poi a portata di mano, egli avrebbe bene saputo impiegarli efficacemente per far piazza pulita dei fascisti. Ma il Fascio, che aveva un buon servizio d'informazioni, era riuscito a conoscere il piano geniale del grand'uomo e anche il tempo nel quale doveva essere effettuato, e così la notte dell'11 febbraio la prima schiera di guardie calanti in città fu assalita da una risoluta squadra fascista, che la costrinse a battere in ritirata.

Zanella e i suoi ne furono esasperati, furibondi. Chi ne aveva la responsabilità? I carabinieri che, partigiani, non tutelavano sufficientemente l'incolumità delle guardie di stato! Insomma essi avrebbero voluto che a Fiume fosse realizzato quel complicato sistema di guardie di quella tal operetta, dove c'è una guardia che fa la guardia a un'altra guardia che a sua volta fa la guardia a una terza guardia, e così per una lunga serie di guardie fino a che s'arriva a una guardia che fa la guardia alla figlia del re.

Così le guardie di stato, non potendo esercitare la loro nobile missione in città, fiancheggiati da teppisti accarezzati dagli onesti governanti, si sfogavano nei sobborghi, assalendo, di notte, singoli cittadini inermi della parte avversa, e ciò per compiere quella tal opera di pacificazione tra tutti i cittadini promessa da Zanella. S'ebbero in tal modo parecchi incidenti sempre più gravi, finchè si giunse a quello che doveva far traboccare il vaso ormai troppo colmo.

La sera del primo marzo un giovane fascista, Alfredo Fontana da Pisa, ex legionario, mentre stava conversando con la fidanzata, fu circondato da quattro individui — teppisti o guardie in borghese? — i quali, dopo essersi assicurati ch'era inerme, lo freddarono a colpi di rivoltella. Lo sdegno invase gli animi, specialmente dei fascisti, che decisero di liberare una buona volta la città dall'esosa tirannide di gentucola malvagia, pusillanime e indegna di governare una città civile. L'azione fu preparata per la mattina del 3. E infatti alle sei del mattino del 3 marzo incominciò l'assalto alla rocca zanelliana. La fucileria durò tutto il mattino fino alle undici e mezza. Per costringere gli assediati alla resa, fu chiusa la conduttura che portava l'acqua al palazzo, ma ciò poco valse, chè, essendo le cantine piene di vino — erano gran bevitori gli zanelliani! — essi se ne servirono per mettere in azione le mitragliatrici, nè erano disposti a cedere. Fu allora che l'onorevole Giunta, accorso a dar man forte ai fascisti fiumani, occupato un *mas*, uscì dal porto, prendendo posizione di fronte al palazzo e di là, dopo alcuni tiri troppo lunghi, riuscì a colpire, con una granata, in pieno il palazzo-fortezza (artigliere fu il maestro Foresi, ex legionario). Quest'argomento persuase gli assaliti alla resa — fortunatamente non sapevano che gli assedianti avevano quasi finite le loro munizioni — e spiegarono un enorme lenzuolo che fece immediatamente cessare il fuoco. Allora il Comitato di difesa nazionale, costituitosi nel mattino, con a capo Attilio Prodam, uno dei cinque Argonauti, entrò nella rocca conquistata, dove, nascosto in una

camera appartata, pallido e tremante, trovò il malcapitato dittatore, che dovette la sua salvezza all'intervento d'un ufficiale di quei carabinieri ch'egli aveva voluto allontanare da Fiume, perchè troppo partigiani. Il Prodam gl'intimò di firmare un atto col quale egli cedeva il potere al Comitato di difesa, ciò ch'egli fece, senza avere neppur il coraggio di protestare. La sera poi fu costretto a firmare la seguente dichiarazione:

« Io sottoscritto dichiaro solennemente, coll'atto pre-
« sente di ritirarmi per sempre dalla vita pubblica fiumana e
« di fare, siccome effettivamente faccio, ampia e incondizio-
« nata rinuncia ad ogni aspirazione di carattere politico, im-
« pegnandomi sotto il vincolo della mia parola d'onore, a non
« assumere partecipazione alcuna, nè diretta nè indiretta per
« interposta persona alla vita pubblica fiumana, a non ten-
« tare in modo alcuno, nè diretto nè indiretto, agitazioni, pro-
« pagande o qualsiasi atto di aperta o nascosta ostilità contro
« le idealità e le aspirazioni nazionali italiane di Fiume, a
« non fomentare, incoraggiare od alimentare come che sia
« propagande ed agitazioni come sopra indicate anche se ten-
« tate da altri o aventi comunque per oggetto una ripresa del-
« l'attività politica da parte di me medesimo.

« Riconosco come legittimo e sovrano il potere esercitato
« dal Comitato di difesa nazionale oggi costituitosi, e dichiaro
« che qualora venissi meno agli impegni quest'oggi solenne-
« mente assunti, mi renderei indegno di appartenere al con-
« sorzio civile ».

Firmata questa dichiarazione, che avrebbe dovuto liquidarlo per sempre, fu condotto su d'un *mas* e portato all'Abbazia, dove ricominciò il suo non più volontario esilio.

Tal misera fine ebbe la dittatura dello stolto demagogo, il quale, avendo voluto seder su due seggiole, finì con il perdere l'equilibrio e ruzzolare in terra; l'esperimento dello stato libero e indipendente era fallito e chiara ne apparve l'assurdità. Nonpertanto dovevano passare ancora due anni

prima che lo svolgersi degli avvenimenti rendesse possibile l'annessione.

Il Comitato di difesa nazionale, costituitosi governo provvisorio — sotto la presidenza di Attilio Prodam — dichiarò sciolta la costituente zanelliana e, poichè prima del tristo esperimento la città era stata retta da un alto commissario italiano, volle che anche ora, fino a che si potesse venire alla soluzione definitiva dell'eterna questione, cioè all'annessione, a un alto commissario fossero affidati i poteri. Pensò all'onorevole Giovanni Giuriati, il quale avrebbe anche accettato il mandato, se il pavido governo di Facta, temendone complicazioni internazionali per il fatto che l'offerta era stata fatta da un organo rivoluzionario nè poteva quindi avere il necessario carattere legale, non avesse insistito presso di lui perchè se ne astenesse. E l'onorevole Giuriati, pur non condividendo il punto di vista del governo, per non nuocere a Fiume, che certo sarebbe stata vessata da rappresaglie, rifiutò il mandato.

Fu allora (15 marzo) che il Consiglio militare — formato da legionari, — con a capo il tenente Cabruna, occupò il municipio e, dichiarando decaduto il Comitato di difesa. che ormai aveva esaurito il suo cómpito, « nell'intento di addivenire sollecitamente alla costituzione di un governo legale che *risolvesse* la presente situazione », assunse i poteri.

Furono iniziate trattative con i membri della Costituente — i quali, dopo la rotta del 3 marzo, da buoni italiani avevano chiesto l'ospitalità della « nobile e condiscendente » Jugoslavia, rifugiandosi, come prima aveva fatto Zanella e i suoi maggiori accoliti, a Buccari e a Portorè — e da principio parve possibile l'accordo; ma s'intromise il dittatore cacciato, il quale, appena trovatosi al sicuro, aveva dichiarata nulla la dichiarazione estortagli con le minacce ed ora, nella speranza che fosse prossimo il dì del suo ritorno — l'organo costituzionale e legale non poteva essere che la sua assemblea e quindi lui — proibì ai suoi ogni rapporto con i rivoluzionari.

Ad onta di ciò la costituente, o meglio la minoranza nazionale, si riunì il 21 marzo sotto la presidenza del vicepresidente professore Attilio Depoli, al quale il giorno dopo il Consiglio militare consegnò i poteri. Non cessarono intanto i tentativi di persuasione verso la parte meno cieca della maggioranza, ma con pochissimo frutto. Finalmente per porre un fine a quello stato di cose insostenibile, il 5 aprile, l'assemblea monca (come il parlamento inglese dopo la cacciata degli Stuardi!) affidò i poteri amministrativi al vicepresidente Depoli, riconosciuto quale capo provvisorio dell'ineffabile stato di Fiume anche dal governo di Roma, che gli concesse tutto il suo appoggio.

Va da sè che quelli di Portorè non riconobbero la nuova situazione e, ricostituitisi sotto l'ala protettrice della « nobile condiscendenza » jugoslava, si considerarono i soli e veri rappresentanti e governanti di Fiume, sfogandosi a lanciare proteste sopra proteste per tutto il mondo. Ma ormai nessuno — o quasi — li prendeva sul serio. Era inutile, dopo quanto era loro accaduto, che s'affannassero a dimostrare com'essi soli fossero i legali depositari del potere loro conferito dalla stragrande maggioranza dei cittadini; i fatti avevano dimostrato che, pur volendo ammettere l'esistenza di tal maggioranza, essa era una maggioranza di pecore imbelli, che s'era squagliata, nel momento del pericolo, di fronte a una minoranza forte e risoluta; e furono lasciati gracidare a loro talento.

Comunque riuscirono a intorbidare le acque, chè servirono ai piani di Belgrado, dove conveniva prenderli sul serio per impedire una sistemazione italiana delle cose di Fiume.

In occasione della conferenza di Genova, iniziatasi in quel torno, furono ripresi i negoziati diretti tra Italia e Jugoslavia per definire numerosi particolari relativi all'applicazione del trattato di Rapallo, allo sgombero dei territori assegnati alla Jugoslavia e occupati tuttora dalle truppe italiane e al tracciato dei confini precisi tra i due stati e Fiume (convenzioni di Santa Margherita). I negoziati si trascina-

rono fino all'autunno inoltrato, tanto che appena il 23 ottobre 1923 si poterono firmare i protocolli. S'era proprio al tramonto del ministero Facta, alla vigilia della marcia su Roma.

L'avvento del fascismo al potere non portò alcuna modificazione immediata alla situazione di Fiume. Dato il punto a cui erano giunte le cose, essendo il trattato di Rapallo divenuto legge tanto in Italia che in Jugoslavia, non era più possibile ritornarci su, e l'onorevole Mussolini, benchè a malincuore, dovette rassegnarsi alla dolorosa sistemazione adriatica antitaliana. Non potè quindi far altro che cercare di salvare quanto ancora era possibile per assicurare Fiume all'Italia e a Fiume la Patria.

Così quasi tutto il 1923 fu impiegato a tenere testa, in lunghe conferenze, in negoziati interminabili alla malafede balcanica. La commissione paritetica italo-jugoslava riunitasi all'Abbazia per delimitare la frontiera, restaurare i traffici, organizzare i servizi del porto e il funzionamento dello stato di Fiume, non riusciva a concludere nulla per le solite mene jugoslave tendenti a menare il can per l'aia.

Appena sgomberate dall'Italia, fedele agli accordi di Santa Margherita, la terza zona dalmatica e la borgata di Sussak, la Jugoslavia avrebbe dovuto riaprire la linea ferroviaria di Zagabria sospesa fino dal tempo dell'occupazione dannunziana. Non lo fece, esigendo prima lo sgombero del Delta e del porto Baross, siccome un'appendice di Sussak. A ciò naturalmente s'oppose il governo nazionale, chè trattandosi di parte del porto di Fiume, prima bisognava chiarire che cosa di Fiume sarebbe avvenuto; tanto più che era stata prospettata di nuovo la possibilità d'un consorzio italo-fiumano-jugoslavo per l'amministrazione e messa in attività del porto.

Così le cose si sarebbero protratte alle tradizionali calende greche, se l'onorevole Mussolini, che non era punto disposto a lasciarsi menar per il naso come i suoi predecessori, non avesse messo con le spalle al muro quei prestigiatori della

politica, invitando perentoriamente la commissione a presentare le sue conclusioni entro il 15 settembre 1923 (1).

Nel frattempo a Fiume il prof. Depoli aveva a lottare con mille difficoltà per tenere in equilibrio l'infelice stato libero, di cui ogni dì meglio appariva l'assurdità; difficoltà soprattutto economiche, chè, come s'è detto e ripetuto, il misero stato, privo d'ogni risorsa, era assolutamente incapace di provvedere ai propri bisogni, a' quali provvedeva invece largamente l'Italia; sicchè in realtà quella tale indipendenza impostaci a Rapallo era una di quelle tante menzogne convenzionali che affliggono l'umanità.

Le cose non potevano durare a quel modo. Il governo di Mussolini, dopo l'energica azione contro le male arti della Grecia, s'era imposto alla considerazione di tutto il mondo e poteva osare quanto i miseri governi della democrazia liberale non avevano osato.

Già ripetutamente il professore Depoli s'era rivolto a Roma, dimostrando l'impossibilità di continuare in quelle condizioni disastrose e ne aveva avuto conforto di parole, chè per i fatti i tempi non erano ancora maturi. Ed egli, benchè esausto dall'improba fatica, aveva obbedito al cenno del governo nazionale ed era rimasto al suo posto nella speranza che ormai la soluzione desiderata non potesse essere lontana. Finalmente il 2 settembre 1923, giunto al limite delle sue forze, logorate dal lavoro snervante, rivolse all'onorevole Mussolini un ultimo appello, comunicandogli che egli ormai era risoluto a ritirarsi e invocando il suo intervento.

Gli espose le dolorosissime condizioni della città: « Ho « avuto già ripetutamente occasione — diceva — di esporre « a V. E. le miserie della lunga disoccupazione forzata; la « esasperazione popolare per l'ostilità jugoslava che impedisce « a Fiume ogni traffico col suo naturale *hinterland*, sospen-« dendo persino l'ordinario movimento ferroviario; la insi-

(1) Per queste notizie vedi Benedetti, *op. cit.*, cap. IV.

« diosa e perfida campagna fatta contro la materna opera di « assistenza italiana da cittadini prezzolati.

« Ho rappresentato a V. E. dai primi di quest'anno « quale quotidiana pericolosa svalutazione della già modesta « autorità del mio governo venisse da questa dolorosa situa- « zione ed ho illustrato le sue gravi conseguenze politiche. « I gruppi e le piccole fazioni locali, sfuggendo ad ogni con- « trollo, e sarei per dire ad ogni norma legale, inaspriscono i « loro metodi, colpendo gli avversari e tentando di sopraf- « farli con la violenza. Le lotte, spesso personali, passano « dalla piazza negli uffici, intaccandone profondamente il fun- « zionamento. Le cariche più delicate, i presidi stessi dell'or- « dine giuridico, la scuola, la pubblica amministrazione, sono « discussi e ingiuriati liberamente. Ogni reazione da parte « mia è resa vana dall'intervento diretto dei partiti presso i « funzionari.

« .... La città è perduta se il governo di V. E. non ne « prende direttamente a cuore i destini. Nel cumulo di rovine « morali e materiali prodotte nella tragica città dalle vicende « di questi ultimi cinque anni, una sola forza sopravvive e vi « è rispettata: l'Italia.

« È all'Italia, che presidia Fiume con i suoi baldi soldati, « all'Italia, che ha provveduto ad alimentare la popolazione « quando è mancata ogni altra risorsa economica; all'Italia, « che le assicura con i suoi mezzi la continuità dei pubblici « servizi; è all'Italia che Fiume guarda ansiosa e dalla quale « attende e spera. Io quindi credo di compiere ancora il mio « dovere, lasciando l'ufficio affidatomi. Se poteva essere giu- « stificata la mia presenza e se io stesso potevo illudermi di « rendere utili servizi fino a quando pareva imminente una « composizione del dissidio internazionale, che pesa sul mio « disgraziato paese, nessuna giustificazione e nessuna illusione « può ammettersi oggi, dopo la mancata conclusione di lunghe « trattative. Una popolazione anche minuscola non può e non « deve essere soffocata per una strana incomprensione dei

« suoi bisogni. Essa non può attendere all'infinito che si svol-
« gano su di essa esperimenti di formule irrealizzabili. Essa
« ha il diritto alla vita! ».

L'appello non fu vano. Due settimane dopo il Consiglio dei ministri, data l'anormalità delle condizioni di Fiume e nell'attesa che la situazione della città fosse definita, nominava governatore militare di Fiume il generale d'armata Gaetano Giardino, senatore del regno, col cómpito di tutelare l'ordine pubblico e di provvedere circa l'amministrazione.

Così il 18 settembre 1923 Attilio Depoli consegnava i poteri al nuovo governatore.

Tutti compresero che questo era un passo decisivo verso l'annessione; e lo compresero anche gli emigrati a Portorè, i quali cercarono d'intensificare la loro opera funesta, ma invano: l'Italia da un anno ormai aveva iniziato la sua mirabile ascesa e ci voleva altri che Zanella per impedire *lo suo fatale andare.*

Col possesso di porto Baross, la Jugoslavia non poteva più accampare seri motivi di carattere economico per il possesso di Fiume, della cui miseria non s'era mai occupata, neppure nel tempo che Zanella le faceva gli occhietti dolci e le attribuiva quella tal « nobile condiscendenza »: mentre l'Italia aveva speso milioni e milioni per alleviarla, ciò che costituiva un nuovo titolo al diritto italiano sulla città.

Infatti Belgrado si mostrò meno restia di prima a riprendere in esame la questione mediante nuove trattative che portarono finalmente al trattato di Roma del 27 gennaio 1924.

Il trattato riconosceva da una parte la piena e intera sovranità della Jugoslavia sul Delta e il porto Baross, che l'Italia s'obbligava di sgomberare e consegnare due giorni dopo la ratifica; dall'altra la piena ed intera sovranità dell'Italia su Fiume, di cui l'estremo territorio settentrionale (parte del sottocomune di Drenova) doveva essere ceduto alla Jugoslavia, stabilendo che i confini precisi sarebbero stati fissati da una commissione mista. Questo il nucleo dell'accordo, conte-

nente poi numerosi articoli relativi a minute questioni particolari.

La notizia, giunta a Fiume la sera stessa, fu accolta con indicibili manifestazioni di giubilo. La fede — come aveva promesso d'Annunzio — era stata coronata, i fiumani vedevano finalmente compiersi i loro voti più ardenti sì a lungo contrastati, avevano finalmente una patria, venivano accolti nella grande famiglia italiana!

Intanto il governatore Giardino con assidue fatiche, con mirabile zelo, con fine tatto politico era riuscito a sanare molte piaghe che avevano afflitto l'infelice città, ristabilendovi l'ordine, la pace, la vita normale, raccogliendo larga messe di simpatie e d'affetti tra tutte le classi della popolazione. E fu lui che il 16 marzo, dalla ringhiera dello storico palazzo, alla presenza della maestà del Re, proclamò solennemente a una folla immensa e delirante l'annessione di Fiume all'Italia.

APPENDICE

IL VESCOVATO DI FIUME.

S'è visto al capitolo VI come i fiumani, fatti spesso segno alle rappresaglie di Venezia, specialmente al tempo delle piraterie uscocche, desiderassero liberarsi dalla soggezione spirituale al vescovo di Pola, veneto, ch'essi quindi consideravano nemico del loro comune. Questo desiderio era diviso del resto anche dal governo dell'Austria Interiore, mal tollerante qualsiasi genere d'ingerenza, diretta o indiretta, della Repubblica vicina nei territori arciducali, perchè anche quando i due stati non erano in guerra, le loro relazioni non erano mai veramente pacifiche. Non di rado la tensione dei rapporti era tale, che il vescovo polense n'era impedito nell'esercizio de' suoi doveri pastorali, sicchè, non potendo egli mettere piede nelle città e nelle castella liburniche dominate dagli Absburgo, avveniva che passavano anni ed anni senza che avesse la possibilità d'impartirvi la cresima. Da ciò malumori, proteste, agitazioni perchè i limiti delle diocesi fossero compresi entro quelli degli stati.

I tentativi fatti in quegli anni dal governo arciducale presso la Curia Romana non riuscirono a concluder nulla e le cose procedettero in queste condizioni fino al tempo dell'imperatore Giuseppe II — quello che per le sue ingerenze nelle questioni ecclesiastiche s'ebbe dal re Federico II di Prussia il nomignolo di « re sagrestano » — il quale finalmente riuscì a ottenere il distacco dell'arcidiaconato fiumano dalla diocesi di Pola.

Se questa fu cosa gradita ai fiumani, gradita non fu la nuova sistemazione che li sottometteva spiritualmente alla diocesi croata di Segna, ciò che li mosse a levare ripetutamente alti reclami, ascoltati soltanto dopo passata la bufera napo-

leonica. Nel 1817 l'imperatore Francesco I prese a trattare con la Santa Sede, prospettando la convenienza d'istituire un vescovato fiumano; e le cose sembravano mettersi bene, la riuscita sembrava ormai certa, quando all'ultimo momento le trattative furono bruscamente interrotte e la Chiesa di Fiume rimase soggetta al vescovo di Segna.

Non si rassegnarono però i fiumani e approfittarono di tutte le occasioni per rinnovare le loro proteste, più vivaci ed energiche dopo la riannessione all'Ungheria del 1868. Fiume, che, unita nel 1776 da Maria Teresa alla Croazia, era riuscita ad ottenere lo scioglimento del molesto legame, non intendeva esserle unita neppure spiritualmente: sentiva che il prete croato mandato da Segna avrebbe costituito un serio pericolo alla sua antica italianità. Nè aveva torto, chè tra quei reverendi, educati nel seminario segnano, c'era più d'uno, politicante e battagliero, che, fanatico più dell'idea croata che di quella cristiana, ebbe ad esercitare una pericolosa attività snazionalizzatrice tra la popolazione italiana.

Ma all'apostolico re d'Ungheria, che, prima d'esser tale, era imperatore di quell'Austria che aveva dovuto rinunziare al Lombardo-Veneto, dove s'era tanto sicuramente insediata, non importava proprio nulla dell'italianità di Fiume, anzi ne avrebbe veduta di buon occhio la slavizzazione, e i reclami passarono agli atti.

Un'ultima vibratissima protesta contro la dipendenza dal vescovo croato fu elevata al governo di Budapest nel 1907, ma neppur questa ebbe miglior fortuna delle altre. Soltanto dopo il crollo della monarchia absburgica i fiumani poterono liberarsi dalla molesta soggezione.

Costituitisi a Fiume i due Consigli nazionali, il clero croato, com'è naturale, si schierò dalla parte del Consiglio nazionale jugoslavo, intensificando l'opera di propaganda antitaliana ed esercitando un vero ostruzionismo verso il comune italiano che li manteneva. Tale situazione non era più tollerabile e lo comprese la Santa Sede, che, sottratta la città al

vescovato di Segna, vi mandò un amministratore apostolico nella persona di un pio sacerdote e ardente patriotta: monsignor Celso Costantini.

Non fu facile l'opera sua, avversata in tutti i modi dal clero croato politicante; ma egli proseguì sicuro per la sua via, intento soltanto alla sua missione di apostolo di pace. E tale si mostrò veramente nel triste Natale del 1920: sfidò pericoli, consolò, scongiurò ed ebbe gran parte nella cessazione delle dolorose ostilità fraterne.

L'amministratore apostolico doveva preparare la via al vescovo. C'eran però non poche difficoltà da superare; a vincerle giudicò indispensabile la divisione dell'unica parrocchia, ormai insufficiente ai bisogni religiosi della popolazione, in cinque e, con l'appoggio incondizionato del comune e del governo della reggenza del Carnaro, gli fu possibile condurre a buon punto il progetto di massima per l'istituzione del vescovato.

Chiamato al principio d'autunno del 1922, dalla fiducia del Pontefice, che l'aveva elevato alla dignità di vescovo prima, poi d'arcivescovo, a più alti uffici quale delegato apostolico in Cina, fu sostituito da monsignor Isidoro Sain, abate di Praglia, il quale, continuando con zelo intelligente l'opera iniziata da lui, la portò felicemente a termine. E così la diocesi di Fiume, alla cui giurisdizione canonica è sottoposta tutta la provincia del Carnaro, fu definitivamente eretta il 25 aprile 1925. L'anno dopo, l'8 agosto 1926, monsignor Sain, primo vescovo di Fiume, veniva solennemente consacrato dal patriarca di Venezia, cardinale Lafontaine, nella cattedrale di San Vito.

Il voto secolare dei fiumani era finalmente sciolto.

INDICE

CAPITOLO I: Le origini . . . . pag. 7

Illiria e Liburnia - Piraterie degli illiri - Guerre illiriche e conquista romana - Tarsatica - Ordinamento dei municipi romani - Sorte della Liburnia al tempo delle invasioni barbariche - Distruzione di Tarsatica - La società romano-barbarica - Il comune di Fiume.

CAPITOLO II: I Signori di Duino 19

I Duinati e i patriarcati di Aquileia - Relazioni dei Duinati con i conti di Gorizia - I patriarchi e Gorizia - Ugone VI ultimo Duinate - Relazioni con Venezia - La terra di Fiume data in pegno ai conti di Veglia.

CAPITOLO III: Fiume sotto i conti di Walsee . . . 31

I Walsee - I dignitari e gli ufficiali del comune - Il Consiglio - Aggravi e privilegi - La popolazione - La città - Amministrazione della giustizia - La Chiesa - Il commercio.

CAPITOLO IV: Fiume nella lotta fra Venezia e gli Absburgo 41

I veneziani a Fiume - Gli Uscocchi, loro piraterie e rappresaglie di Venezia - La guerra di Gradisca e la pace di Madrid.

CAPITOLO V: Lo Statuto 56

Compilazione dello Statuto - Dignitari e ufficiali del comune - Il Consiglio - La procedura civile e penale - Disposizioni varie.

CAPITOLO VI: Il secolo XVII 62

Risorgimento dei commerci - L'istruzione e i gesuiti - Questioni ecclesiastiche - Relazioni con la Carniola - L'autonomia del comune - Lo stemma.

CAPITOLO VII: Il porto franco e l'annessione all'Ungheria . . . . pag. 72
Il porto franco - La Provincia mercantile del Litorale - L'unione all'Ungheria attraverso la Croazia - L'annessione diretta all'Ungheria.

CAPITOLO VIII: Il periodo napoleonico 81
La prima guerra napoleonica - I francesi nell'Adriatico - Prima occupazione francese - Prosperità dei commerci al tempo della seconda coalizione - L'annessione all'Ungheria ratificata dalla Dieta di Buda - Fiume incorporata alle Province illiriche dell'impero francese.

CAPITOLO IX: La restaurazione e il Quarantotto . . 92
Fiume ritorna all'Austria - Reincorporazione all'Ungheria - Agitazioni slave - La Guardia Nazionale - Invasione croata.

CAPITOLO X: Il dominio croato . . . , ... 99
Persecuzioni ed arbitri - Francesco Giuseppe a Fiume - Resipiscenze - Nuova sistemazione di Fiume - Dimostrazioni e stato d'assedio - Le elezioni del « nessuno » - Nuove dimostrazioni e repressioni - Schermaglie fra Zagabria e Budapest - Speranze - I deputati di Fiume alla Dieta croata - Il primo deputato di Fiume al Parlamento ungherese.

CAPITOLO XI: La riannessione all'Ungheria 110
Il « Provvisorio » - Idillio - Primi dissensi - Tentativi di magiarizzazione - L'irredentismo - Liberali e autonomisti - Il partito autonomista al potere.

CAPITOLO XII: Il comune in lotta col Governo. . . 125
Protesta del Consiglio municipale contro l'estensione arbitraria di nuove leggi a Fiume - Trattative infruttuose col Governo - Atteggiamento inflessibile del podestà Maylender - Sua deposizione - Il Maylender rieletto - Scioglimento del Consiglio municipale - Fiume amministrata da un commissario regio - Magiarizzazione progressiva.

CAPITOLO XIII: Lotte intestine 131
Accordo tra comune e Governo - Il Maylender eletto per la sesta volta - Screzi nel partito autonomista - La candidatura Zanella - Dimissioni del podestà Maylender - Riccardo Zanella eletto deputato al Parlamento.

CAPITOLO XIV: La Giovane Fiume. . . . . . pag. 138

Costituzione e intendimenti - I ginnasti del «Sokol» a Fiume - La *Giovane Fiume* e gli autonomisti - Il periodico «La Giovane Fiume» - Collaborazione con gli autonomisti - La *Giovane Fiume* contro Riccardo Zanella - Gita a Ravenna e scioglimento della società.

CAPITOLO XV: Tempi tristi 148

Il governatore conte Wickenburg - Magiarizzazione intensificata delle scuole e degli uffici - *Autonomi* e *Leghisti* - Nuova sconfitta di Zanella - La «polizia di confine» - Legge sui forestieri - La bomba.

CAPITOLO XVI: Fiume e la guerra. 157

L'attentato di Serajevo - L'*ultimatum* austriaco alla Serbia - Speranze nell'entrata in guerra dell'Italia - Spiriti poco bellicosi dei fiumani soldati della Monarchia - L'Italia si muove - Provvedimenti contro i «sospetti» - Fiume bombardata dal cielo - Nuove elezioni a Fiume - Opportunismo - Provocazioni e trucchi della polizia - Caporetto - I primi prigionieri italiani a Fiume.

CAPITOLO XVII: Ottobre 1918. 170

La battaglia del Piave e sintomi di prossimo sfacelo della Monarchia - Dichiarazione dell'on. Ossoinack al Parlamento di Budapest - Costituzione della Jugoslavia absburgica e disordini a Fiume - Il Governo decide l'abbandono della città ai croati - Costituzione del Consiglio nazionale italiano - Proclama del 30 ottobre.

CAPITOLO XVIII: Ansie, speranze, delusioni 181

Il Consiglio nazionale jugoslavo - Violenze dei soldati croati - Invocazione di soccorso all'Italia - Arrivo a Fiume delle navi della Patria - Tentennamenti dell'ammiraglio Rainer - Entrata delle truppe italiane - Occupazione interalleata - Attività del Consiglio nazionale - Ritorna in campo Zanella - Ostilità degli alleati all'annessione - Offerta dei poteri al generale Grazioli.

CAPITOLO XIX: I «fratelli latini». 198

Le truppe interalleate a Fiume - Provocazioni francesi - La conferenza di Parigi e la questione fiumana - Sem Benelli e la Legione volontaria fiumana - I «Vespri» - La commissione d'inchiesta e il generale Robilant - Partenza dei granatieri - Disastrosi risultati dell'inchiesta.

CAPITOLO XX: La liberazione. . . . . pag. 210
I sette giurati di Ronchi - Gabriele d'Annunzio delibera l'azione - L'attesa - I legionari a Fiume - Il nuovo Consiglio nazionale - Ricompare Zanella - L'impresa di Zara - Nitti e i « disertori » - Il *modus vivendi* - Controproposte di d'Annunzio - Il plebiscito del 18 novembre - Luigi Rizzo eletto deputato di Fiume.

CAPITOLO XXI: La Reggenza italiana del Carnaro . . 226
Inasprimento del Blocco - Diserzioni - Imprese piratesche - Il *memorandum* degli alleati all'Italia - Paure di Nitti - L'eccidio di Roma e la caduta di Nitti - Proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro - Disegno d'un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume.

CAPITOLO XXII: Il trattato di Rapallo e il Natale di sangue 236
Il trattato di Rapallo - La Reggenza e il Comune respingono il trattato - Indiscrezioni jugoslave - La lettera del conte Sforza - S'inizia la resistenza - Il conflitto - Il Natale di sangue.

CAPITOLO XXIII: Lo Stato libero di Fiume 252
Gli zanelliani all'opera - Le elezioni della Costituente - Vittoria di Zanella - Le urne distrutte - Il Fascio alla riscossa - L'alto commissario Foschini - La tragedia di porto Baross - Caduta di Giolitti - Convocazione della Costituente - Stolta politica di Zanella - La Guardia di Stato - Caccia agli italiani - Il 3 marzo - Il Comitato di difesa nazionale e il Consiglio militare - I poteri affidati ad Attilio Depoli - Le convenzioni di Santa Margherita - Ritiro di Depoli - Il governatore Gaetano Giardino - Il trattato di Roma - L'annessione.

APPENDICE: Il vescovato di Fiume. 275
